

1859

FIRENZE, Venerdì 25 Settembre

N. 13.



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

La Direzione del Giornale è in Firenze presso CARLO BERNARDI Via dei Conti N. 4676.

DEPOSITI. In Livorno, A. B. ZECCHINI Piazza d'Arme. — Siena, Gabinetto Letterario N. ALESSANDRI. —

Empoli, L. NOCCIOLI. — Prato, AGENZIA NOCENTI E C.

### DIALOGO

#### DI DUE CHE SANNO LE NOTIZIE VERE

— Dica, lei che legge tutti i giorni i giornali; cosa abbiamo di nuovo?

— Le solite cose, qualcosa più, qualcosa meno. Si ritiene comunemente che l'armistizio fosse fatto per rifare...

— Eh! già, questo ogni minchione lo vede: ma a Parigi si dice che ci sia stato...

— Oh! venga a dirlo a me, a quest'ora se n'è bell'è andato! c'è chi la visto...

— A caccia forse?

— Per l'appunto.

— O allora?

— Uhm!... Ha sentito quell'altro che se noi non siamo ragionevoli si vuol ricattar su...

— Se dà retta ai giornali impazzirà.

— Eh! lo credo. Mi pare che sien tutti d'accordo.

— Chi i Giornali?

— No i giornali...

— O chi?

— Non lo so sa: con queste cose io non mi confondo.

— Eh! la compatisco.

— Vede, per sapere come vanno le cose ho una regola che non falla mai.

— Sentiamo.

— Guardi in viso certe persone, che per nostra disgrazia sono in quasi tutta l'Europa.

— E quindi?

— Quando queste persone le vede andar fuori con l'occhio vispo, col bocchino ridente, oh allora dico che è segno cattivo, cioè buono per loro. Quando invece se ne vanno con ciglio dimesso, labbra livide, e occhi porci-

ni, allora segno buono per noi; molto cattivo per loro. Quando, per esempio, si lesse il famoso proclama... m'intende bene, avesse visto che ghigne che facevano quei così neri in bottega di quel libraio...

— Già: ho capito.

— Appena venne la nuova che il Mincio era diventato l'Adriatico, allora sì! Aveste visto che ilarità! quante barzellette dicevano, quanti mirallegri e strette di mano si davano. Poi tutt'a un tratto neri da capo: quindi arzilli di nuovo. Ieri poi non glielo so dire se ridevano da tenersi la pancia!

— Dunque sono allegretti?

— Ma ridono a sègo. Dio guardi se avvenisse quello per cui ridono: sarebbero i primi a piangere, se pure ne avessero tempo.

— Sicuro, dice bene. Ma io mi consolo di un'altra cosa.

— Di che?



— Che ora i ragazzi sono più furbi de' vecchi.

— Capisco e dice bene.

— Ma dica: lui cosa ha detto, che a me non mi è riescito capir bene?

— Se le devo dire il vero non ti ho capito nulla nemmeno io?

— Ma uniti pare che si sia.

— Uniti sì: ma non si deve essere uniti che per disunirci almeno credo così. Unito vuol dire esser d'accordo con lui.

— Ma unitario deriva da *unione* e unione viene dal verbo *unire*.

— Codesta è un'etimologia che usava ai tempi del Re Pipino. Ora la filologia è variata come la Geografia. Sono scienze state riformate in questi ultimi giorni.

— Ah dice bene. Ma a proposito di geografia dica, o le Legazioni... non sono state neanche nominate.

— Ciò dipende dal non essere più Legazioni; e poi hanno la scomunica sulla schiena, e toccare certi tasti...

— Ah dice benone. Ora comincio a capire. Lei che è così bene informato delle notizie del giorno mi saprebbe dire come andrà a finire questa faccenda...

— Oh! glie lo dirò francamente. Così la penso io, e così la pensano le persone d'alto affare... Se l'unione, cioè l'accordo che regna fra noi... se confideremo nel nostro destino ed aspetteremo con animo fermo e risoluto... Se non nascerà niente in contrario... deve esser così e non altrimenti.

— Ho capito. Si vede ch'ella è sempre bene informato, quando avrò bisogno di notizie ricorrerò sempre da lei.

## IL CONCILIABOLO

### SCENE STORICHE

#### PROEMIO. — LETTERA.

*Mio caro Arlecchino,*

Prima di tutto è indispensabile il dirvi chi mi sia e perchè vi scrivo la presente.

Io sono un *nero*, e dei più arrabbiati. Mi piace il vostro *nerissimo* giornale, che è con ragione nelle mani di tutti per la sua piacevole compilazione, e per quelle spiritose caricature che fanno risplendere le virtù imminenti dei nostri... ah! sventura!... perduti amici. — Tanta è la gioia prodotta pel vostro giornale nei miei neri confratelli che mi hanno dato il permesso di pubblicare tutte le loro più nascoste e tenebrose mene per edificazione dei popoli; onde il nostro partito si fortifichi sempre più nella giusta causa, che quai nuovi Don Chisciotti a dritto o rovescio noi difendiamo, a gloria di Dio e dei bastonatori governi.

Per le mie estese relazioni con tutta Europa, conosco a fondo tutto ciò che di bello si opera e trama contro gli abborriti liberali, e prego voi novello nostro amico carissimo (che tale mi onoro di chiamarvi) a dar luogo nel vostro foglio a quanto sono a rivelarvi!

Ultimamente in Modena, in una cantina di un palazzo cospicuo (vedi sventura! noi sostenitori dell'interlatti troni assolutisti ci tocca a riunirci in cantina... Giove iniquissimo!) accadde un Conciliabolo... così chiamato da i liberali, ma che noi nominiamo *leale adunanza*; onde deliberare su il da farsi in tanto doloroso frangente.

Prima di trascrivervi testualmente il detto ed il fatto, è indispensabile che vi descriva l'apparato ove seguì la edificante scena, ed i personaggi principali che vi presero parte.

Figuratevi una vasta signorile cantina (un *quid simile* di quella dei Pitti... ora miseramente digiuna dei suoi buoni consumatori padroni) ripiena di grandi botti parte vuote, parte ripiene di vero e generoso vino. E se le prime erano più delle seconde la giusta ragione lo spiega, poichè noi *neri* beviamo molto quando è *buono*, onde infiammarci nella per noi pericolosa impresa. Nel mezzo della medesima eravi una gran tavola ricoperta d'un nero-giallo-tappetto, colori per noi simpaticissimi

mi ed unica nostra speranza! Car-delabri accesi, molte sedie e una poltrona nel sito d'onore pel suo presidente.

La tavola era ingombra, primo, d'una Damigiana enorme, ripiena di prelibato vino, di una boccia di Rosolio *perfetto amore*, di molte bottiglie di varii liquori, di birra, di acque gazoze, e due sorbetti colme di prelibato sorbetto. Vi erano varii camangiari in gelatina ed un grandissimo pezzo di sugoso *Rosbiffe*, paste, biscottini in quantità messi a piramide, bicchieri di gigantesche ed utili dimensioni, e finalmente un piccolo calamaio e poca carta da scrivere... che per lo più rimane sempre bianca; ma sempre restano vuote le bottiglie e spiccia la tavola dai commestibili.

Ed in questo osservate la differenza che passa tra i conciliaboli *rossi* da quelli *neri*. Nei primi apparato fuggubre, spade, pistole, uomini mascherati e armati; e qui tutto ciò che alliegra la vista ed il palato; poichè anche la cantina in se stessa non ha nulla di spiacevole, specialmente se ripiena di vino.

I principali attori che figurarono in questo conciliabolo sono:

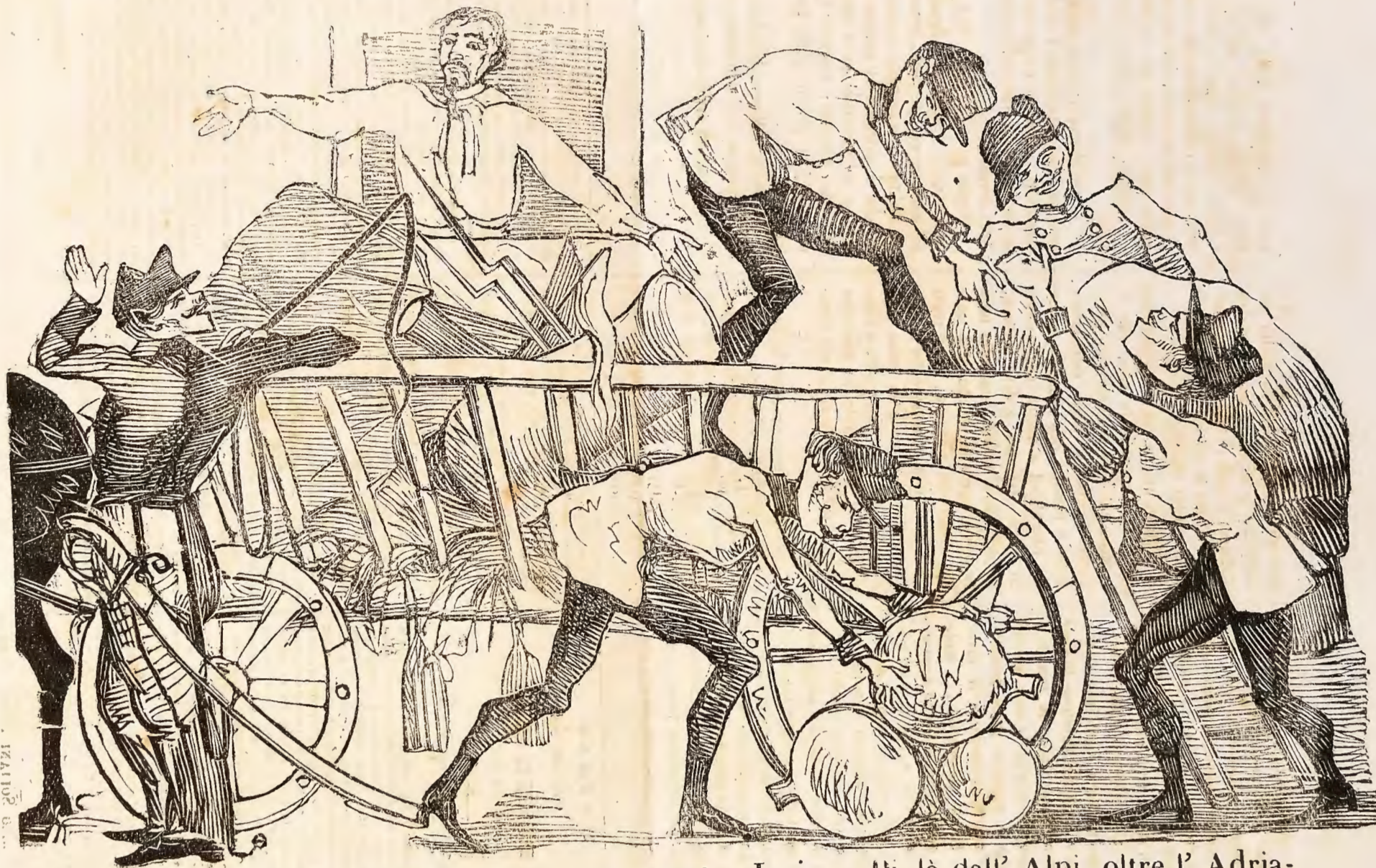
Il Presidente, personaggio cognito per le sue imminenti qualità personali o diplomatiche; mangiatore instancabile, nemico della noiosa letteratura, amante di Tersicora e di chi la esercita purchè siano belle giovanissime ninfe; zelatore dei legittimi troni assolutisti Austro-Italiani, incaricato d'una missione importantissima, come a suo tempo rileverete dalla sua stessa nobile ma sdentata bocca.

Poscia viene un Gesuita travestito con baffi e guanti color burro, attillato all'ultima moda; amico e amante corrisposto... platonicamente ben'inteso... d'una ricchissima pulzella onnantenne la marchesa Ucelli, ripiena ad esuberanza di avvizite qualità fisiche, e di pirlonesche qualità morali.

Vien poscia un certo tale di anni 42, viso bronzino, spalle quadrate, sguardo acuto, voce meliflua,



# UN MEZZO SGOMBERO



— Ehi patatucchi, finalmente si sgombera! — Ja ja. — Di là dall' Alpi, oltre l' Adriatico non è vero? — Oho! nix! andare molto vicini; stare a Venezia, e amici più di prima.



maniere ora ipocrite, ora impacciate; accanito difensore della nostra buona causa e amante del bel sesso giovane, onde studiare anatomicamente nella creatura umana la più bella opera del Creatore, e non già per fini mondani, come i liberali costumano. Esso chiamansi Don Orpello.

Primo anche a costui per zelo e possanza è un certo Marchese Nigeri; arruolatore instancabile di proseliti, scelti specialmente tra i suoi coloni (abbenchè la maggior parte promettino per non mantenere, e li mangino dei buoni marengli) ... onde fare una milizia numerosa ed agguerrita; e già arrivò a ingaggiarne sei, compresa una servotta ripiena di bellicososi spiriti marziali da non temere le nemiche palle; ma col tempo arriverà ad un numero molto maggiore.

Vi è un tedesco, negoziante fallito... con la borsa piena ci s'intende, che non manca tutte le mattine di udire la santa messa inginochiato e battendosi il petto a edificazione dei Fedeli. Le linguaccie lo vogliono spia... nò, referendario sotto il ces-

sato governo! Essendo da molto domiziato in Modena ostenta il parlare italiano, e anzi va in collera se qualcuno osasse dirgli che parla male il nostro bello idioma.

Figura ancora un certo cosaccio grosso, rozzo, rosso in viso, che si scrocca una carica importante sotto l'attuale governo (come esercitava sotto il passato) con scandalo grave dei liberali ed a nostra edificazione. Si chiama Zizzania, e deve tagliare, impasticciare, proibire eziandio tutte le opere ingegnose dei buoni o cattivi autori che scrissero, ... Il resto già l'indovinate, e non voglio dir altro. Costui reca un gran bene alla nostra causa, e se fosse tolto e rimpiazzato da un liberale si dovrebbe piangere amaramente una simile sventura.

Vedrete ancora un certo Nadi negoziante, vecchio di 65 anni, ma caldo partigiano nostro. Peccato che sia ignorantissimo, e un poco balbuziente, ma ci serve come può, e per noi è il tutto.

Abbiamo ancora un certo Diret-

tore... chiamato Lilla, che servi tutti i partiti, pronto a gridare viva i rossi, i neri, i bianchi, anche Belzebù se ci comandasse. Gli fa danno l'essere un po' sordo, per cui intende molte volte lucciole per lanterne e ne seguono degli equivoci curiosissimi.

E per ultimo il vostro umilissimo servitore che mi chiamo Venazio Nabibacelli, e che nel dialogo mi chiamerò *Io* per ricordo della celebre *Io* della favola.

Segue poscia il volgo degli adunati il quale è sempre lo stesso, cioè schiamazzatore, ignorante, presuntuoso, ardito e vile secondo le circostanze, che si nasconde al minimo pericolo, e imbalanzisce se la sorte ci addiuvine propizia; volendo ricompense a josa per il nulla che ha fatto.

Finita la indispensabile descrizione incomincia il Conciliabolo. —

(Continua nei Numeri seguenti.)

## H A I N A U

OVVERO

### I MASSACRI DI BRESCIA

NOVELLA STORICA

(Continuazione, vedi N. 2, 4.)

I.

— Dal mese di Luglio in poi, dopo una sera in cui fui fresco e che sconsideratamente volle andare in barca sul lago, per vedere passare i volontari che andavano nel Tirolo, da quel momento in poi posso dire che ella non avesse più bene. La condussi in Moravia dove eravamo soliti passare per l'addietro l'estate; e benché la stagione fosse assai rigida parve ad un tratto migliorarsi. Ma più tardi per consigli dei medici dovetti ricondurla in Italia, all'aria nativa. Questo ritorno le fece assai bene: la tosse disparve, il colore le ritornò: anche l'appetito: l'aria nativa del lago pareva le si confacesse assai. Per interessi di famiglia e perchè chiamato dall'imperatore, io mi decisi testè rimettermi in viaggio per Vienna. Ella acconsentì di male in cuore, e da quel giorno che io le feci noto la mia risoluzione peggiorò notabilmente. Non ancora giunto a Montecchiario, ho dovuto ricondurla indietro.

Il Medico esaminò l'ammalata secondo le prescrizioni dell'arte. Dopo rassicurò la malata, le ordinò di riposarsi, e promettendole che sarebbe tornato dimani, uscì col Barone.

— Che ne pensate?

In somma dico che non bisogna per ora pensare

altrimenti a rimetterla in viaggio. Essa ha bisogno di riposo, e di gran quiete. Il male non è molto, e vi prometto di farla guarir presto: ma ho bisogno di prescrivere un regime di vita, e mi conviene rifletterci.

Il Barone visibilmente contrariato osservò:

— Come dunque è impossibile che fra due giorni ci si possa mettere in viaggio?

— Affatto impossibile. Con tale imprudenza non si potrebbe forse essere più in tempo a farla ristabilire.

— Ma i miei affari... il mio richiamo per ordine dell'imperatore,

— L'interesse di vostra figlia richiede che ella non si muova di qui, benché io non lo consenta.

— Ebbene: posso allontanarmi dieci giorni senza pericolo?

— Lo potete.

— Quando è così, andrò a Vienna: l'affido alla mia governante, che avrà per lei cure di madre. Tornerò subito, e se mai giova alla sua salute, mi rassegnerò a stare ancor lontano dalla mia cara Vienna. Voi signor Dottore vi tratterete ancor del tempo?

— Ancora un mese, c'è basterà.

— Signor Dottore, io sono nelle vostre braccia, io confido in voi che mi salverete la mia buona Maria. Al mondo non ho altro che lei, e se ella dovesse morire...

— Ebbene se tanto amate vostra figlia, contribuite alla sua salute, io non voglio dubitare. Dimani io tornerò, ho bisogno di parlare con la signorina. Io non credo che una semplice passeggiata nel lago in una sera d'estate possa averle cagionato questo male. Altre cause vi debbono essere; e ne sfuggiranno alla mia perspicacia.

— Ah signor Dottore voi mi rendete la vita.

I due interlocutori si congedarono. Il Barone uscì, e non tornò che a notte avanzata. Entrò in camera della figlia. Margherita la cameriera di Maria, era seduta presso il suo capezzale, essa pose l'indice in croce sulle labbra, il Barone si avanzò pian piano; la baciò in fronte, essa non bruciava come per l'avanti. Dormiva placidamente, erasi addormentata con un sorriso.

Chi non ricorda i dolci sonni dell'adolescenza? chi non si compiace di ricordare col pensiero quelle sere in cui la madre coricandoci non si congeda dal nostro capezzale, senza averci dato un bacio amoroso? Come placidamente passavamo dalle meste ore della sera all'allegro sole del mattino, che facendosi strada attraverso le gelosie veniva a illuminare la parete, ed il letto con un raggio scintillante come oro? E se talora ci si accorgeva del passaggio, non era che per le confuse memorie di un sogno che ci opprimeva l'animo d'ignota dolcezza.

Povera Maria! le parole del Dottore le avevano infuso una calma che da lungo tempo indarno aveva desiderato. Essa dormiva come dorme un fanciullo cullato nella zana delle braccia materne. I bei sogni dell'innocenza eran scesi nel suo letto verginale, e le atteggiavano il labbro ad un sincero sorriso.

Le pareva di essere sulle sponde del lago nativo insieme con le sue compagne di convento, in un bel mattino di primavera, mentre le farfalle variopinte correvano qua e là sui fiori che adornavano le sponde, e che curvandosi si specchiavano nelle limpide acque. I monti che circondano il lago parevano cristalli di zaffiro, e le piccole vele delle navicelle erravano per la superficie brillantata dal sole.

(continua)





## GIORNALE UMRISTICO CON VIGNETTE

*Come io lasciassi su due piedi un seccatore che mi voleva parlare di politica ad ogni costo.*

L'altra sera io me ne stavo seduto sopra un divano del caffè Galileo, mezzo tra il sonno perchè aveva smontata la guardia in quel momento, e mi sforzava di tenere gli occhi abbastanza aperti per leggere un articolo di gazzetta. Quand'ecco entra un signore vestito di nero e in occhiali d'oro, e si dirige perfino verso il tavolino ove stavo io. Saluta e dice: — Signore permetta che io mi levi una curiosità, mi faccia esaminare cotesta medaglia che tiene in petto. — E siccome quel signore l'aveva già presa in mano e leggeva l'iscrizione che vi era, io gli dissi, padrone; faccia pure — Guerra dell'indipendenza italiana 1848. Benone! Ah sono queste le medaglie... O di dietro scusi, si contenta che la guardi? — E così dicendo l'avea già rivoltata e guardava. Talchè faccia pure, soggiunsi indispettito un poco della indiscretezza.

za. — Questa è la testa di Leopoldo II granduca di Toscana etc. etc. soggiunse l'individuo. Fu lui che diè questa medaglia ai reduci di Lombardia. Io non l'avevo mai vista. Ma dica, lei non ha raschiato questo lato della medaglia come han fatto gli altri. — Dunque ne ha viste dell'altre, ripresi io. No signore che non l'ho raschiata. — Le medaglie sono monumenti, e sa di vandalismo raschiarle o manometterle. D'altra parte questa medaglia fa più tosto vergogna a chi l'ha data che a chi la porta.

— È vero rispose l'individuo: io era stato incomensato da un milite che è al campo, e che ha perduto la sua di trovargliene un'altra; ed ero perciò curioso di vedere come era fatta. Scusi sa, — Niente affatto. — E mi misi a leggere la mia gazzetta. Egli si era assiso alla medesima tavola e prendeva il punch, come se fosse in mia compagnia. Legge il *Monitore*, non è vero? — Precisamente, il *Monitore*. — Ha sentito i nuovi decreti del Governo? — Sì gli ho sentiti. — È vero che il Governo fa ri-

stampare le opere di Machiavelli? — Verissimo. — Che ne dice di questa cosa? — Non saprei da vero. — C'è anche il Decreto che ordina il tiro del Bersaglio? — Sicuro c'è anche quello. — O rapporto all'unione col Piemonte non ci sono decreti? — Ahuf! che caldo! — Sì, fa una grande afa quest'oggi.

— La legge sui *Fiacres* è andata in esecuzione? siccome io arrivo di Piemonte... Avrà sentito le notizie che corrono. Si spera molto dalla guerra della China... Questi giornali sono pieni di articoli... Pare impossibile che trovino tante materie da chiacchierare. O di dove se le levano tutte queste cose? A proposito mi saprebbe dire perchè arrestano quelli che vendono l'*Arlecchino*? Quest'oggi hanno arrestato un venditore che me ne offriva una copia. — Credo che ci sia una legge che proibisce vendere i fogli pubblici per le vie. — Fanno benissimo: con questi venditori non si passeggia più. O quelli che giocano al biribissi per le strade nei giorni festivi specialmente? Le pare una



la la cosa mettersi a giuocare per le pubbliche vie? — Signore, con permesso, sono aspettato altrove. E lasciai su due piedi questo seccante che cantava secondo me, per farmi cantare, e pensai di scrivere il presente articolo, onde se qualcuno al Caffè si abbattesse con lui, si compiacchia lasciarlo su due piedi come io lo lasciai.

*Le Statue di sotto gli Uffizi — per passare il tempo la notte fanno conversazione fra di loro.*

PETRARCA O Dottore, non hai ancora finito di tastarti il polso? Hai paura che ti venga fuori la miliare?

MASCAGNI. Mi pare una bella porcheria; signor Canonico! non lasciar ben avere un uomo par mio che sta immerso nelle sue scientifiche elucubrazioni. Io credeva che sotto il regno della libertà ognuno fosse padrone di fare quello che più gli piaceva, e che il signor Canonico dovesse stare cheto come olio.

PETR. Oh Mascagni, misurate l'espressioni, o vi fo dar la baja ai vostri rompagni.

MASC. Come sarebbe a dire? Mi faccia il piacere, seguiti a guardare le stelle, o a piagnucolare su Madonna Laura che farà meglio, e non rompa gli zebedei ai galantuomini, dopo avergli rotti con que' piagnistei alla metà del genere umano.

PETR. Sentite, invoca la tolleranza sotto il regno della libertà! Ah ah! è proprio da ridere. Venga via, non si riscaldi, si sa che vossignoria ha un poco di coda.

REDI. Chi parla di code? chi osa con inverecondi discorsi turbare la sacra quiete del nostro santuario? Era tanto tempo che si stava zitti, e mi pare che si sarebbe potuto continuare.

CELLINI. Il valentuomo ha ragione: non sta bene che si offenda la riverenza dovuta alle code. Se il valentuomo si volta indietro si vedrà che l'ha lunga un mezzo braccio ardito. E poi il Granduca l'onorava spesso

mandandogli il porco salvatico ammazzato con le sue mani, e il signor Rediti si compiaceva spesso di vuotare una bottiglia di Montepulciano alla tavola di sua altezza.

REDI. Hai ragione che sei lontano, orafio canzonatore, che del resto vorrei insegnarti le creanze che non ti riesci mai d'imparare alla corte di Francesco.

DANTE. Smettete questo buschierio! Che diranno i concittadini nostri se vi sentono parlare come uomini plebei? Se il signor Rediti ha mezzo braccio di coda non ci ha che far lui, era usanza dei tempi; e come ora costume dir male dei principi, allora costumava vantarsi di aver seduto alla loro mensa, e gloriarsi di ricevere un porco ucciso dalle loro miracolose mani. Se il professore Mascagni si tasta il polso, non ci ha che far lui, ma sì l'artista che lo ha messo in quella positura.

BOCCACCIO. Ha ragione il padre Dante, e diamogli retta.

DANTE. Che dovrei dire io? che dovrete dire voi di me che sono stato così maltrattato dall'arte, che poco meno rassembro a un ranocchietto? Quando questi monelli di fiorentini messero fuori la satira che io annusavo qui ciò che avevo fatto in S. Croce, non restai impassibile, e nella medesima mossa di prima? È vero che dovevo essere vendicato con un nuovo monumento; ma si ciarlò di molto e si concluse poco, e per ora non ho visto nulla.

BOCC. Ti dirò; la colpa è più dei tempi che altro. Quando saranno ferme le cose vedrai che ci metteranno mano.

DANTE. Dio lo voglia! così non dovrò più lagnarmi della ingratitudine della mia patria. Ma quando credi, caro Boccaccio che saranno ferme le cose?

BOCC. Ti dico il vero, non saprei risponderti, m'intendo così poco di politica.

AMERIGO VESPUCCI. Ferruccio che è qui di dietro assicura che ad anno nuovo la spada sistemerà ogni cosa. Pier Capponi opina invece che con

una sonatina di campane è affare accomodato.

BOCC. Propongo di sentire il parere di Cosimo pater patriae.

DANTE. No, egli sarebbe un giudice pregiudicato. Se si domanda a lui è capace di rispondere che tornano i Medici ansiosi di attaccarci una libbra di sanguisughe. Domandiamo piuttosto a Messer Niccolò Macchiavelli.

TUTTI. Bravissimo! dica il Macchiavelli la sua opinione.

MACCH. (non risponde)

DANTE. Ehi Macchiavelli scuotiti; a che cosa pensi?

MACCH. Chi mi chiama? Stava pensando alle minchionerie che mi fanno certi politici. Cosa c'è? cosa volete?

DANTE. Si vuole che tu ci dica come andranno a finire queste cose, e quanto tempo si dovrà restare in questo stato, che non siamo nè carne, nè pesce.

MACCH. La domanda è gravissima; e non vi posso rispondere così su due piedi. D'altra parte si fa giorno, e vedo la sentinella della Zecca che ci sta ad ascoltare. Quest'oggi rifletterò, e nella notte futura vedrò di darvi una risposta.

(continua)

*Una Signora erasi fermata ad un Buro d'Indicazione e domandava informazioni di un Palazzo che desiderava prendere in affitto.*

— È molto tempo che quel bel palazzo è spigionato?

— Non sono che pochi mesi signora. Il forestiero che lo abitava fu costretto per affari di famiglia a partire per la Germania.

— Ho capito. Ma in che maniera non ci messero subito l'appigionasi?

— Che vuole! erano indecisi se quel signore ci sarebbe ritornato sì o no. Adesso pare che il padrone gli mandasse la disdetta perchè si è deciso ad affittarlo.



# TRE BESTIE IN UNO STIVALE

CORDONIER



— In questo Stivale mi ci sono entrate tre bestie. Come si fa a cavarle?

— Levata che è la più grossa, stia sicuro quell'altre due cascano da sè.



— Paga molto di pigione?

— Questo non so. Il pigionale passato non pagava nulla. Anzi il padrone pagava lui perchè lo abitasse.

— Non mi canzonate? Un sì bel palazzo!

— Diro da serio: creda che è così. Pare che quel signore facesse degli affari per il padrone. Il padrone è una buona pasta di uomo e si lasciava menar bene pel naso. Quel forestiero gli deve aver giuocato qualche brutto tiro, diversamente non avrebbe fatto quel passo.

— Mi dicono che questo palazzo abbia molte servitù, come suol dirsi in termine legale.

— Non glie lo nascondo, ha alcune servitù. Vi sono molte persone che hanno diritto di passare per la porta principale, ed hanno diritto di passare anche le bestie.

— Come sarebbe a dire?

— Qualcuno cioè con i cavalli, si intende.

— Vi sono altre servitù.

— Non ci sono luoghi comodi.

— E come si fa dunque?

— Vi è il suo rimedio, non è troppo decente, ma è stato fin qui praticato.

— Il palazzo è pulito, non è vero? bestie non ce ne sono?

— Oh non vi è anima vivente, le stanze son tutte chiuse. Anzi l'hanno ripulito di fresco.

— Domando se vi son bestie.

— Di che genere?

— Topi, piattole; che so io?

— Dei topi ve ne sono stati; è verissimo; ma ora sono tutti spenti, grazia a un nuovo ritrovato di un fiorentino. Si è speso qualche migliaia per estinguerli; ma si sono estinti. Piattole ve ne erano prima, ma dacchè non è abitato, questa sorta di animali non vi alligna più.

— Ditemi, è vero che il padrone era in trattative di cedere questo palazzo ad un signore italiano?

— È vero anche questo, e glie lo cedeva a buonissime condizioni. Le trattative pendono tuttavia.

— O in che maniera questo signore se gli piace il palazzo non lo piglia subito senza tanto esitare?

— Oh bella, se si trattasse di una casa, si può far presto, ma un palazzo in quel modo! Bisogna vedere... bisogna sentire...

— E quando credete che sarà in

grado questo signore di dare una risposta decisiva.

— Fra breve tempo, d'altra parte l'epoca della sgomberatura si avvicina, e bisogna decidersi.

— Dunque bisognerà che io mi diriga dal padrone del palazzo per impegnarlo a mio favore, se questo signore si decidesse a non prenderlo più in affitto?

— Basterà, signora, che io appunti il suo nome su questo libro.

— Scrivete la Baronessa K... di Germania.

— Cara, Signora, mi dispiace, ma non se ne fa nulla.

— In che maniera?

— Il padrone ha avuto troppi dispiaceri da quelle parti, ed è deciso, risolutissimo di non dare più il suo palazzo a persone di quelle parti.

— Ma io non sono di quella razza esosa all'Italia, io non sono Austriaca:

— È inutile il padrone non fa distinzioni. La metterei in mezzo se le parlassi diversamente. Creda signora, che sarebbe tutto tempo perduto.

(La Signora non replicò parola, e volse le spalle indispettita).

## MAIANA

### OVVERO

## 1 MASSACRI DI BRESCIA

### NOVELLA STORICA

(Continuazione, vedi N. 2, 4, 15.)

#### 1.

Ella respira con piacere l'aere fresco della mattina, essa coglieva a gara con le compagne le margherite dei prati, e n'empiva il grembo per infiorare l'onda del lago che veniva mormorando a lambire il prato smaltato di mille colori. Ell'era felice in quei tempi, immensamente felice! perocchè aveva una madre che veniva a visitarla, una tenera madre che pianseva quando costretta a ritornare al di là dei monti ove il marito era trattenuto dalla sua carica, l'era forza staccarsi da lei. Oh come impaziente aspettava che le foglie degli alberi cominciassero ad ingiallire.

Essa contava le domeniche che troppo tarde l'una dall'altra si succedevano! Povera donna, ella tuori sopra terra straniera, né l'affettuosa Maria giunse in tempo a darle l'ultimo bacio! quando che rivede la camera della materna dimora, colei che dieci giorni innanzi l'aveva abitata in mezzo ai dolori dell'agonia, a quest'ora abbandonato cadavere riposava sotto le zolle del cimitero senza altra compagnia che di sua gialla ghirlanda di semprevivi.

La povera fanciulla sorrideva: perchè in quel luogo albellito dalle memorie dell'infanzia sognava la giovane madre. Oh! avesse ella potuto dormire

per sempre, e almeno la morte avesse potuto coglierla in mezzo a quel sogno purissimo d'amore.

La Margherita erasi coricata sopra una sedia presso del suo capezzale. Sul far del giorno ella fu scossa da un lungo gemito. Era la Maria che soffriva e che si svegliava.

— Povera Margherita, quanto sei buona! hai voluto vegliare presso di me. Oh, ho gran sete, dammi da bere. ... Che tristo sogno che ho fatto! Oh mi ero addormentata tanto bene. Sai, ho sognato la povera mamma... ma poi mi pareva che facessero due poverini disertori tedeschi che erano tornati a casa per rivedere le loro vecchie mamme. Oh Dio che pena che ciò mi ha fatto! Dev'esser giorno; aprirei le finestre che voglio godere un poco d'aria della mattina.

— Via, via si quieti... il medico le ha proibito ogni freseura. Via; sia obbediente; non ha piacere di guarire?

— Sì io vorrei guarire, ma ad una condizione... Ma vedo bene che sarebbe meglio che io morissi.

— E sempre con le solite storie. Né essa sa che l'affligge? via, me lo dica: eppure le sono stata sempre affezionata; e le ho voluto bene forse quanto al mio povero Franz. Poverino Dio lo riposi... Oh questa benedetta guerra... Non ci pensiamo più, così Dio ha voluto per isconto dei nostri peccati. Si confidi in me: suo padre è tanto buono...

— Buona Margherita non mi fate più simili domande: conosco il vostro buon cuore, ma non ho nulla da confidarvi. Guarite, guarite.

E con queste parole rigettava la curiosità della fantesca alemanna.

Perchè, come ognuno si sarà accorto del nome del suo figlio, era la fantesca nativa di Moravia. Aveva perduto il suo Franz andato soldato nella battaglia che l'anno decorso era stata combattuta sotto

Mantova a Montanara e Carlatone.

Il Dottore trovò Maria alquanto più quieta. Il Barone dopo essersi informato della salute della figlia, era uscito, cosicchè alla loro conversazione non restava altro testimone che la Margherita, a cui nonostante l'aver dimorato molto tempo in Italia, la lingua italiana non era punto familiare.

Il Dottore erasi assiso presso il capezzale dell'ammalata: dopo avere riflettuto alquanto così egli cominciò.

— Signorina, vi sembrerò forse indiscreto, ma compreso di meraviglia per sentirvi parlare con sì puro accento il nostro idioma, non posso resistere alla curiosità di sapere se siete italiana.

— Oh sì, italiana; e mio padre pure è italiano, quantunque i nostri antenati ch'erano austriaci ci abbiano lasciato un nome abbastanza esotico...

Sono tanto lieta di esser nata in questo bel paese e tutte le volte che mi dicono che si parte, mi sento presa da una malinconia invincibile. O voi pure signore, siete italiano, e se non m'inganno Toscano?

— Avete indovinato, sono Toscano.

Margherita che non aveva compreso che quest'ultima parola, ariccio il naso e si pose a riguardarlo con cipiglio. Il Dottore se ne accorse: Maria prevenendola con un sorriso gli disse:

— La mia cameriera è tedesca, e quando sente proferire il nome di Toscano non può fare di meno di accigliarsi. Poverella va compatita. Ebbe un figlio morto alla battaglia di Montanara. Del resto non ha inteso che queste parole; essa non ne capisce due in un discorso di dieci.

— Allora vuol dire che se sa che io era presente in quel fatto d'armi mi salterà con le unghie alla faccia.

(continua)





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

SCENE  
DI UNA COMMEDIA INEDITA

SCENA . . .

MARIONA *a sedere che fila*, BROGIO *che lavora al tornio*.

BROGIO. Ahuf! Son due giorni che impazzo a questo tornio e non mi riesce di finire un birillo. Si vede che sono fuori d'esercizio. Come si fa con tutte queste cose per il capo...! e per soprappiù la maladetta causa...

MAR. *(Borbotta fra sè)*

BRO. Cos'hai Marion! tu sei gonfiona gonfiona; da un pezzo in qua hai fatto una gran mutazione. . .

MAR. Chetatevi, grullo, con costesti discorsi. Farestes meglio a pensare a voi; siete diventato un vero dondolo.

BRO. Che ci ho che fare io? sono state le cascate che mi han ridotto così.

MAR. Se aveste dormito meno non sareste cascato.

BRO. È stata quest'ultima, delle prime ero ritornato bene.

MAR. Ho paura che con la vostra causa finirete di rompervi il collo.

BRO. Eh non c'è pericolo. La fo sicura come mettermeli in tasca. Deve tornare Arlecchino: sentirai che ci porta notizie di piena vittoria. Dimmi ti ha scritto il medico?

MAR. Imbecille! *(stizzata)*

BRO. Non hai punta ma punta pazienza.

MAR. Ah non ne ho punta? che credete che sia dunque come voi che non ve la prendete di nulla? Se si perdesse la causa?

BRO. Se non si può perdere! gli avvocati ci hanno detto che è vincibile.

MAR. Gli avvocati sono lontani, il tribunale è lontano, e da un momento all'altro posson mutar pensiero. Se si perdesse, ti dico . . .

SCENA . . .

ARLECCHINO *da viaggio, e detti*.

ARL. Se pol vegnir?

MAR. Vieni pure, Arlecchino *(con*

*gran premura*). Dunque la nostra causa? . . .

BRO. È vinta non è vero?

ARL. Signor sì che l'è vinta.

MAR. Ah Arlecchino caro, lascia che ti abbracci. *(con passione)*

BRO. Lo sapeva bene io che era vincibile. *(fregandosi le mani)*

ARL. Un momento siora patrona, che la me lascia distrigarme d'esto imbroi. *(Deposita la valigia)*. Così posso parlar. Prima de tutto ave' da saver che ho finito tutti i danar.

MAR. Questo è poco male, parla della lite.

ARL. Piano, piano . . . Dopo finido i danar . . . dopo finido i danar..

MAR. Presto, che cosa hai fatto?

ARL. Ho fatto dei chiovi.

BRO. Hai fatto dei chiodi: non fa nulla, son qua io.

MAR. Perché spender tanto?

ARL. Cara siora parona per comprar i partiti no ghe vol miga un soldo!

BRO. Naturale! so io cosa costano gl'intrighi.

ARL. Donca appena arrivato nei



vostrî beni; m'era fatto riconoscere da quelli che save'; e tutti m'han fatto feste, m'han domandado de vu, de lei, de' figli, del cusi, del fradel de tutta la vostra razza insomma, e pu han promesso de assistermi, e gh'ho subito appuntado en sto taccuin el su nom.

BRO. Bravo? avrai una gran ricompensa.

MAR. Sì, caro Arlecchino disponi di me che son tutta tua.

BRO. Ohe... ohe meno confidenza.

MAR. Ora mi vien fuori col geloso... ora, e prima... Basta tira avanti, Arlecchino.

ARL. Son andà al Tribunale e ho comprato molte persone.

MAR. Chi? me lo figuro.

BRO. I giudici dicerto.

ARL. No, el custode del Tribunal, el Commesso di vigilanza e il Cursor.

BRO. O i giudici?

ARL. De lor gh'era più che sicur. Mi savea el ben che vi volevan.

MAR. È vero, ma dice un proverbio cambiano i saggi a seconda degli interessi i lor pensieri. Dunque?

ARL. Donca venne el giorno della discussione, la sala l'era tutta piena, non se sentia volar una mosca. Comincia a parlar il procurador della legge, e prova che questi beni gli avete...

BRO. Per giustizia.

ARL. Nò, per truffa degli antenai.

BRO. Per truffa? Ah infami. E l'avvocato?

ARL. L'avvocato non ebbe più il coraggio de parlar.

MAR. Oh vile! Ebbene... dunque?

ARL. Torna a parlar l'avvocato avversario, e il popolo prende parte e...

BRO. Fischia, non è vero?

ARL. Nò, invere batte le man.

MAR. O dunque?

ARL. Allora i Zudesi se ritirano nella Camera de Consiglio;... lo cerco il Cursor, il Custode, il Commesso. No gh'era più nessun. Avian avuto paura, e se l'eran svignada via. Tornano i Zudesi. Uno se mette a legghier la sentenza... L'era longa longa. Se

diceva tante cose de vu, de la vostra fameggia, che no dovea far, che no dovea dfr... che dovea restar, che dovea andar; che no dovea tornar che... per dir vera, mai no gh'ho capito uo'acca.

BRO. La conclusione, la conclusione. Ma non avevi detto che la causa era vinta.

ARL. La causa sì che l'era vinta, l'era la lite ch'era persa.

BRO. La nostra?

MAR. Come, la nostra lite?

ARL. Mi credo di certo, perchè l'ho domandà al pubblico e m'han detto che la sentenza disea che no eri più padron de niente, e bisognava rendere la fattoria.

BRO. Dici da vero? Non ti sei ingannato? Oh è impossibile!

ARL. Se pol dar; ma ho visto tra i vostri amici che piangevano, e dissean: Povero sior Paron, povero Arlecchino che brutte nuove t'ha da portar al tu sventurato paron. Allor gh'ho detto fra mi: no gh'è più remedi, e sono vegnudo qua.

MAR. Perduta la lite!

BRO. Perduta la lite!

MAR. Non potremo rivedere più quelle belle possessioni!

BRO. Mi toccherà a stare in questo cantuccio a tornire birilli!

MAR. Speso tanti denari! E come faremo a viver?

ARL. Mi non so niente: distrighewe da per vu. Mi no resto di certo, no servo una fameggia dove si magna poco.

MAR. Vedete, per causa vostra.

BRO. To? che ci ho che fare io?

MAR. Almeno guardiamo di rimettere il figliuolo agli studi in un posto gratis.

BRO. I professori non ce lo rivingliono.

MAR. Mi pentissi tanto dei miei peccati, quanto di essere entrata in questa casa!

BRO. Ti compatisco già; vieni da una famiglia di gentaccia.

MAR. Di gentaccia? Ah ignorante; pagheresti...

BRO. Pagherei? Eh si godono una bella stima!...

MAR. Ma intanto non han bisogno di andare a cercare una villa a pigione come noi.

BRO. Eh! voglio vederne la fine!

MAR. La fine? gran Brogio che siete!

BRO. Insomma con queste impertinenze, po'poi son marito.

MAR. Marito? perchè abbiamo dei figliuoli.

BRO. Si finisca questi pettegolezzi, c'è la serva che sente.

MAR. Se non vi piacciono quella è la strada.

BRO. Questa è la ricompensa di tanti sopraccapi che ho avuto per voi!

MAR. La ricompensa? Siete stato cagione che avete perduto la lite.

BRO. La lite? Chi sa? ancora vi è speranza. Possiamo appellarci in cassazione.

MAR. Bella idea! pare impossibile che sia venuta a cotesto cervello! Arlecchino, resta pure al nostro servizio.

BRO. Resta pure, noi ci si appella in cassazione.

ARL. E io dovrei ritornare a girar, a comprar, a veder, a sentir?

BRO. Dicerto.

ARL. Eh sior Paron la no me cucca più. Se sta volta l'ho passada liscia, st'altra volta gh'ho paura de toccarmi un carico di legnate. Mi torno al mi paese, e de st'imbroi, no voi più saver. Vu, sior Paron, podè lavorar di birilli, perchè, può esser, ma in Cassazion se farà un secondo fiasco più bello del primo.

#### UNA NUOVA TERESA

E

#### UN NUOVO ORTIS

Ogni giorno che passa è un giorno di cruda ansietà e di terribile aspettativa. E ancora non si vede nessuno... Invano leggo i centomila giornali che empiono l'universo delle loro sciocchezze: e se uno dà a noi altri codini una consolazione, ce n'è un altro che ci dà una stoccata nel cuore. Perchè non è ritornato lui a



# GALLERIA DI SCAPATI



- Sono Mummie d'Egitto codeste non è vero?
- Chè! son busti di rimembranze antiche.
- Come? se non hanno testa!
- So assai io: gli ho sempre visti che non l'hanno mai ayuta



4  
 fagglì visita ai Bagni? Un uomo che è ai bagni ha le fibre meno irritate, e concede più facilmente. Mi fa proprio specie che le teste quadre che costassù lo circondano non gli abbiano suggerito un sì bello espediente. Frattanto i liberali prendono dall'indugio animo e vigore, frattanto si uniscono e si fortificano vie più; e quando arriverà il veto fatale, ohimè essi saranno in una posizione rispettabile. E tu povero Hastakaufen, idolo del mio cuore, chi sa come devi trovarti sdegnato del vile sonno in che i tuoi padroni ti lasciano immerso. La nobile spada che fece tremare Novara, Lomellina, i mille buoi, e gli osti di quei barbari paesi, ahimè si copre di ruggine, e perde la sua tempra.

Comincio ad avvedermi che vi è grande scoraggiamento fra i nostri. Si adunano è vero in conciliaboli segreti, anelando il momento che la truppa regolare abbia lasciato la città, ma a misura che il momento si avvicina i valorosi campioni della legittimità tremano dalla paura. Quella signora nostra amica tiene ora acceso il lume al tabernacolo che racchiude la prodigiosa penna di Radetschi.

La mia fede vacilla, io son debole tu lo sai, ed ho bisogno di essere confortata. Confortami tu, diletto amico, colla potenza magica della tua parola; non potendo ora farlo colla tua presenza. Del resto sii persuaso che ti sono e ti sarò sempre fedele.

BIBI'.

#### FAVOLE ANTICHE

##### *I Mercatanti e l'Augello.*

Un uomo del reame di Napoli ebbe visto un bellissimo augello; che appollaiato sopra un ramo di quercia cantava in una maniera che non si era udito l'eguale.

Non appena ebbe adocchiato siffatto augello andò per certi mercatanti del paese d'insù, e disse loro:

— Venite a vedere il magnifico

uccello colle ali verdi, la testa rossa e la coda bianca. Gli risposero questi: — Il vendete voi? — Mai si che lo vendo; e sarete contenti di poter presentare lo vostro Re di sì magnifico acquisto. I mercatanti lo fecero affar fatto, e in cuore gioivano di portare al loro paese un augello maraviglioso.

— E dove è? dimandarono. Al che rispose il nostro uomo:

— Venite meco.

E incontanente li ebbe condotti in un bellissimo giardino; e videro l'augello che brillava al sole per gli svariati colori, e cantava da innamorare.

Sborsarono il denaro e richiesono fossè dato loro detto augello.

Il nostro uomo rispose: Ora piglio le reti e lo acchiappo.

L'augello si mise a ridere in sua maniera e disse: Chi vi ha insegnato, messeri, a comprare l'augello quando ancora è sulla frasca?

Così detto spiccò il volo verso le nuvole, e lasciando quelli meravigliati e dolenti disparve.

La Favola insegna che non bisogna contare come cose fatte quelle che si desidera fare; e dà ragione al proverbio che chi fa i conti senza l'oste convien li faccia due volte.

#### INDOVINELLI

— Come? che è entrato anche lei?

— Sicuro. Perchè questa osservazione?

— O non andava anni addietro a braccetto coi Tedeschi?

— Ma sono stato sempre liberale, e questi documenti lo provano.

— Vuol comprare questo mozzicone di candela?

Perchè ne fare?

— Quando gli è acceso si mira col fucile, e si scarica. Se si spenge lei promette molto bene.

— È stato fatto ancora lo spurgo  
 — Han cominciato, ma a regola di certuni che ho visto non l'hanno ancora terminato.

#### SPIGOLATURE

— Paolo, sei tornato?

— Come tu vedi, là a Solferino la morte non mi ha voluto.

— Cosa fai adesso? non vai ad arruolarti nell'armata centrale?

— Sono malato di febbri; se guarisco vado dicerto.

— Perchè non chiedi un impiego?

— Oh i posti son tutti presi, mentre noi eravamo lassù, quelli che rimasero non fecero i minchioni.

— Come campi? come te la pass?

— Lavoro dalla mattina alla sera.

— Povero Paolo! era meglio che tu fossi morto!

— Come? che discorso è questo?

— Se tu eri morto, ti facevano il funerale, scrivevano il tuo nome sopra una tavola di bronzo, e venivano a gettarti ogni anno fiori e corone; e tutti avrebbero desiderato di averti vivo. Ora che sei vivo non puoi certamente pretendere che una medaglia.

— Hai ragione.

Quanto prima spariranno tutti gli stemmi granducali, che fin qui si sono ostinati a restare sui bolli. Si spera che questi stemmi spariranno anche dalle monete. Fu domandato come ciò potesse effettuarsi. Rispose un finanziere: — Basta metter fuori la carta monetata. Allora con i Francesconi spariranno anche gli stemmi, io ve lo garantisco —





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

*Seguitano a parlare le statue degli Uffizi, quelle dalla parte dell'Arno.*

FERR. Hai sentito, Farinata, che palassio hanno fatto le Statue dalla parte di dietro?

FARIN. Non si sono chetate in tutta la notte. Macchiavelli ha parlato per dieci: pareva un predicatore.

FERR. O che diceva? Io era astratto, guardava verso S. Miniato, e non ci sono stato attento.

FAR. Spiega a quella gente il presso a poco di come sarebbero andate a finire le cose.

FERR. La gran fatica! ci vuol di molto a giudicarne! Avrà detto quello che han detto tutti i giornali...

FAR. Che! non ce n'era nemmeno l'idea: chiama e rispondi!

FERR. Io non so in che maniera a loro che son di là sia permesso parlare tutta la notte a voce alta senza che nessuno dica nulla. Noi che siamo qui se si alza un poco la voce passa subito una ronda e c'è intima silenzio.

FAR. Ti dirò: essi sono visti meglio di noi; non sono tanto repubblicani come siamo noi.

FERR. Che repubblicani e non repubblicani! Non siamo poi mica ai tempi io che regnava la casa di Lorena, nei quali era delitto capitale avere amato la patria sua. Gli uomini che governano oggidì se fossero vissuti ai tempi nostri sarebbero stati repubblicani quanto noi, e credo che quando passano davanti alla mia statua si sentano la voglia di levarsi il cappello.

FAR. Sì, tu dici bene; ma guarda intanto se noi siamo stati nominati neppure una volta da loro. Quando governava il Guerrazzi ogni momento si leggeva sui proclami, *Farinata, Ferruccio, Pier Capponi*, ed ora è come se noi non si fosse nemmeno esistiti. Questi signori che governano il paese invece hanno fatto un decreto apposta per messer Macchiavelli. Han voluto che per onorarlo si ristampassero tutte le sue opere, e il Ministro sopra l'interno si è assunto l'incarico di dirigere la pubblicazione. Dimmi ci han pensato forse a farti erigere un

monumento sulla piazza di Gavinana, dove tu versasti il sangue per la tua patria, combattendo contro lo straniero? Sono andati a cercar delle persone non altro conosciute che fra gli eruditi, e a loro hanno voluto che si facessero monumenti.

PIER CAPPONI. Chetati, linguaccia! So dove vuoi andare a cascare col tuo discorso. Ambiresti che ad *Egipoli* facessero a te pure un monumento.

FAR. Non ho queste pretese: ma quan'io veggio una parzialità, mi sento salire la mosca al naso.

PIER. Dunque è una parzialità, secondo te, onorare Niccolò Macchiavelli?

FAR. O non è Macchiavelli quello che insegnò ai Principi...?

PIER. Andiamo via; smetti che ti fai canzonare. Macchiavelli è una delle più grandi glorie italiane, e se ne dubiti, domandalo agli stranieri che se potessero, ci ruberebbero questa nostra gloria più che volentieri.

FERR. Ora capisco, perchè Macchiavelli lo lascian discorrere tutta la



notte, senza che le ronde gli dicano nulla.

PIER CAPP. Animo! questi son discorsacci. Sarà stato una combinazione. Parliamo sotto voce, non turbiamo la quiete della notte e nessuno ci dirà nulla, non siamo mica sotto la tirannide, e se la stampa è libera, sarà pur libera la nostra parola, perocchè noi non possiamo stampare.

— Tu Ferruccio, non adirarti, vedrai che penseranno anche per te. Il tuo nome non può essere che sacro per essi, e sono sicuro che ti desiderano emuli ed imitatori. Se non ci nominano mai vuol dire che non si perdono in vane jattanze. D'altra parte è cosa che nausea il vantar sempre le antiche glorie, e non provvedere a che la patria debba averne di nuove. Speriamo che i nostri nepoti non saranno degeneri dai loro padri, e che se domani suonassero le campane per rispondere alle trombe di un nuovo Carlo V, faremmo vedere ai nostri nemici che non siamo nè imbelle né codardi, e che la libertà conquistata ce la sappiamo conservare a prezzo del nostro sangue.

FERR. Dice bene Pier Capponi, ed anch'io faccio questo voto nel mio cuore.

FAR. Mi cheto, non dico altro. Buona notte, amiconi.

## UNA GITA DI PIACERE

SENZA VAPORE

Le mie promesse ho piacere di mantenerle ed è per questo, che avendo fatto altra gita in quella medesima via, ove sofferisi attrazione per una casa nera, e sporca a par di una fornace, promisi in allora di tener parola sopra la medesima, qualora io non avessi veduto quella ridotta a più belle, o almeno a più mediocri e decorose fattezze.

Di fatto io ebbi il piacere di transitare colà in quella sera in cui la ridente città di Flora faceva vaga e pomposa mostra di sé, allorchè da per

tutto ogni casa risplendeva con mille faci per la fausta notizia non ha guari giunta in Città d'oltre Appennino. Trovato ivi al solito il dabbene uomo dalla barba bianca ci femmo così scambievolmente a parlare.

« Come mai non sentir ribrezzo e vergogna quella fiorentina famiglia abitante presso a poco tra gli infocati Cocomeri, feudataria di quella più che spregiata Capanna, a ritenere questa come covo di belve feroci più che di umani e mansueti animali? Io per quanto meschino ed abbiotto penso sempre, benchè povero, e ripenso a mantener pulito e candido il mio cen-cioso e rattoppato vestito », « Non so persuadermi, e darmi pace, proseguo col dabbene uomo, come mai in società, e in Firenze specialmente, debbono esistere certi veri pigmei soltanto buoni a sculacciare le lastre delle vie, e abbandonare poi alla scure, e alla mannaia di Saturno certi abituri, che debbono servire a ricettacolo di domestiche famiglie! rivolgendosi l'occhio scevro d'ogni apprensione sopra a quell'oscuro casolare, si vedrebbe l'abbiotto, e meschina figura, che egli presenta in mezzo a dirozzate imagini. Parmi a vero dire impossibile come mai certi ragazzi del volgo non li facciano la baja, e non gridino ad alta voce esser cosa barbara lasciare in balia di se stessa quella brutta e deforme facciata, che sembra l'esterno di una carbonaja perfetta! Se gli inquilini soddisfano, han diritto di essere serviti. E di stare meno peggio possibile. Io credo che le più fetenti Cloache siano con più decenza tenute, perchè appunto servibili alla pubblica igiene. Oh dell'età nostra Eroi babbei! La tirannide non dovrebbe aver più luogo tra noi, e colui che intendesse fare da Tigre, e da Lupo, pensi che presto, o tardi gli converrebbe, come qualcuno, fare il suo fagotto e andare a coabitare nei boschi ramingo tra gli insensati animali.

Come si fa, ripeto, a lasciare in trascuratezza quella casucola per non volere testardamente lavarle il viso con spendere pochi piccioli, e abbandonarla all'incuria, che nem-

meno l'acqua piovana di questi giorni passati ha potuto nettare da quella sporcizia, di cui è abbondantemente ripiena? Io tengo per certo, proseguo col dabbene uomo, che se fosse veduta, e visitata dalla Commissione della pubblica igiene non indugerebbe renderne conto a chi spetta, e fare obbligare il Feudatario di quella ad una generale lavata, e insegnargli a ritenerla assestata di un vestito migliore. Si rammenti il padrone di quella che essa addiverrà come gli etici, vale a dire spossata, emaciata, intarlata, e quindi affatto in rovina. E allora? Allora ei griderà ohimè, misero me! Il proverbio dice « Pensarci pria per non pentirsi dopo, e dei due mali il minor sceglier dovremo » e così ci lasciamo. Pensi chi deve. Al buono intenditor poche parole.

## DIALOGO

### DELLE MONETE TOSCANE

FIO. Ah ah! l'è venuto dunque il *Dies irae*, anche per voi, codinacce di monete che non siete altro! Le sentite queste cannonate eh? le sentite?

PAOLO. O che lavoro è questo? cosa è accaduto di nuovo? già sarà una delle solite.

LIRA. Sarà la seconda edizione dell'annessione al Piemonte.

FIO. Ah! seconda edizione? tocchi di birbanti eh? lo sentirete voi che razza d'edizione sarà!

MADONNINO. Già le cose non possono andar bene, il cielo manifesta il suo sdegno, vedete come piove, e sentite come i fulmini rispondono alle cannonate. Non c'è religione... e quando non c'è religione...

FIO. Già non mi fa specie che tu caro Madonnino, mi venga fuori con questi discorsi. Ti preme la bottega, e ad ogni alitar di vento hai paura che caschi la baracca. Insomma questo è un fatto compiuto: e delle monete toscane, se Dio vuole, non se ne discorrerà più.

LIRA. Come? è finita per noi?

FIO. Finita.



# MESTIERE FALLITO



- Passo raddoppiato, march!
- Si va, si va! non vi arrabbiate, tanto, oramai l' ho visto:  
di questa mercanzia quì non c' è più smercio.



LIRA. Non ci saranno più Paoli ne Lire nè...

FIO. Niente affatto.

LIRA. O le imposizioni, la tassa di famiglia, le gabelle vuol dire che le pagheranno con dei chiodi?

FIO. Non si spericolì, signora lira, le pagheranno da qui avanti con moneta italiana.

LIRA. O nojaltri che siamo monete turche?

FIO. Voialtre siete monete che fate ridere solamente a vedervi; non meritate altro che di esser messe in un crogiuolo per levarvi d'addosso quel po' d'argento...

LIRA. Vuol dire che anche per te la sarà finita, mio bel Fiorino, che fai tanto busecherio, solo perchè ti hanno coniato in questi ultimi giorni.

FIO. Oh per me, la cosa è diversa, io sono un'opera monumentale e seguirò a vivere ed aver corso.

PAOLO. E come farai a stare insieme con le monete decimali?

FIO. Non lo so, ma io e il Francescone facciamo eccezione alla legge.

LIRA. Sentite che parzialità, noi sì, e lui no! Anche il Francescone?

FIO. Di certo, anche lui.

LIRA. Ma il Francescone è un codino di prim'ordine.

FIO. I pezzi grossi furono e saranno sempre rispettati, nè si bada tanto per la sottile se appartengono ad un partito piuttosto che a un altro.

LIRA. Ma porta anche lui l'effigie di Leopoldo di Lorena; e se questo è un delitto per noi, deve essere anche per lui.

PAOLO. Che ti confondi, sorella? non vedi che è fiato buttato via? Egli vive di protezione, capisci? nojaltri siam ferri vecchi, e dobbiamo esser gettati in un cantuccio insieme coi tiranni.

CRAZIA DI RAME. O questa poi la non mi vuole andar giù! Io mi picco di essere stata liberale; moderata è vero, ma liberale. Se io porto le armi Lorenesi non ci ho che fare; nacqui sotto Francesco Domenico Guerrazzi, e fu lui che volle che mi ce la met-

tessero. Era un uomo che avea le sue idee.

PAOLO. E io? sono forse retrogrado? Domandate quante volte si sono provati a mettermi in armonia col Paolo degli stati Romani. Ne ho mai voluto saper nulla? Non feci di tutto perchè i testoni di Sua Santità fossero banditi per sempre dalla Toscana che erano indegni di abitare?

LIRA. O io velli forse fare amicizia colle svaziche? quante volte non ci si prese per i capelli! e chi l'ebbe vinta alla fine?

FIO. Sarà quel che dite: ma oggi voi non siete degne di sopravvivere al progresso. Siete monete inconciliabili colla libertà e colla unione. Voi vorreste il nostro paese autonomo, per il solo desiderio di non essere monete provinciali, di potere andare a corte; e cose simili. Noi vogliamo esser nazione, noi vogliamo un'Italia una e forte perchè sia un giorno tutta indipendente. Intanto spariranno le Dogane e potremo pagare il Piemonte con la stessa moneta, e il Piemonte potrà pagar noi senza bisogno di ricorrere ai cambiamonete che ci mangiano l'osso del collo. I conteggi si faranno più spediti, perchè saranno più semplici.

FRANC. Dice bene il collega; vogliamo un'Italia unita e indipendente, e vogliamo che sia tolta ogni ombra di vestigio della passata dominazione.

LIRA. Tocco di birbantel! sentite come parla ora! Mesi addietro non parlava così. Era lui che andava per le tasche di tutti i servitori del Granduca, era lui che manteneva i vizi di tutti i mangiapani che reggevan lo strascico... Era lui che pagava le spie del Governo tedesco, era lui che impinguava le casse militari dei Kaiserlicchi, e che provvedeva le bombe, le palle e la polvere che doveva servire a gastigar Firenze. È lui che tuttavia sfacciatamente conserva l'aquila a due teste... Ed oggi si deve soffrire che parli così; che abbia a restarsene non solo impunito, ma ono-

rato? Mentre è certa che se domani torna Lorena, è arcidisposto a far le solite porcherie? Ah! questa poi non la posso ingollare.

PAOLO. Sta zitta minchiona! Fanno per dargli un po' di burro, per mantenerlo alla fede; e quando i pezzi nuovi avran fissato stabile domicilio, lo piglieranno garbatamente con due dita anche lui, e lo metteranno nel crogiolo.

LIRA. Dici davvero?

PAO. Sì me l'ha detto un Carabiniere.

LIRA. Quando è così mi rassegnò. Ma il Fiorino?

PAO. Oh lui è un'altro par di maniche. È stato fatto per i posteri, e sarà contento di restare in un museo. Quando andranno le monete nuove chi vuoi tu che lo pigli?

MADONNINO. Fratelli; non è più tempo di restar qui: andiamo altrove; i peccatori trionfano, e siamo stanchi di vedere tutti i giorni tante nequizie. Andiamo a Roma e sentiamo se il Papa ci piglia sotto la sua protezione.

DI CIOTTINO. Si a Roma sotto la protezione del Ministro al Palazzo di Firenze. Andiamo tutti a rassegnarci presso di lui, e sposiamo definitivamente la sua causa.

FIO. Sì andate carine, gli faréte molto piacere e molto comodo in questo momento, molto più essendo Ministro in *partibus infidelium*. E raccomandatevi perchè vi conservi finchè non ritorni il Granduca.

## AVVISO

La Direzione del Giornale *L'ARLECCHINO* è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## SCENE INFERNALI

*Arlecchino, D. Pirlone, e l'Usciere.*

ARL. Come vi chiamate?

D. PIR. Don Pirlone degli Onesti.

ARL. Non è vero nulla, cotesto cappellone mi dice che siete un bugiardo.

D. PIR. Ecco qui le mie fedi di nascita.

ARL. Ah! briccone mettete in mezzo anche lo stato Civile. Qual delitto avete commesso?

D. PIR. Delitto! ohimè che parola pronunziate, Messere, al solo suo nome mi sento rabbrivire.

ARL. Come dire che sareste un galantuomo?

D. PIR. Mai sì, Messer Giudice. Ecco le fedi del Parroco, e del mio superiore di Ufficio.

ARL. (Uscire, in che brutto imbroglio mi hai messo! Mi mandate un reo perchè lo condanni, e invece mi riesce un galantuomo.)

USC. (Non gli prestate fede, è un briccone matricolato.)

ARL. Coteste fedi mentiscono senza dubbio. O che mestiero facevate?

D. PIR. Facevo... del bene al mio prossimo.

ARL. O che è un mestiere codesto?

D. PIR. Ohimè pur troppo è vero che questi uomini mondani non mi comprendono!

ARL. O di che paese siete?

D. PIR. Roma è la mia patria, Roma, la sede della Civiltà e...

ARL. Credevo che Roma fosse al di là del mondo, e che foste disceso dal cielo, perocchè chiamate voi altri uomini mondani. Ditemi usano a Roma cotesti cappelloni? Io non mi ricordo d'averne visti che sui teatri.

D. PIR. Cielo, perdonate a costoro: essi non sanno quello che si fanno!

ARL. Cosa andate brontolando, e guardando il cielo con quegli occhi di triglia? Date retta a me, ora non è tempo di biasciar orazioni. Rispondete. In che maniera vi hanno arrestato?

D. PIR. Mi hanno arrestato per-

chè io volevo rivendicare i miei conculecati diritti. Avevo un poderino che mi rendeva tanto bene! Certi uomini scellerati e fraudolenti approfittando del nuovo cambiamento di cose hanno messo fuori certi arzigogoli e infami cavilli, e colla forza se ne sono appropriati. Io ho radunato alcuni amici e di notte tempo mi sono restaurato nella mia padronanza.

ARL. O di questo potere come potete dirvi padrone?

D. PIR. Lo regalò al mio bisavolo un forestiero di là dai monti.

USC. (Era un ladro che l'aveva rubato a della povera gente.)

ARL. Non sapevate dunque ch'era roba rubata? Non conoscevate i vostri doveri, che la roba rubata conviene restituirla?

D. PIR. Che rubata e non rubata? E poi sono tanti anni! La legge dà prescrizione...

ARL. Ah, mi vieni, fuori colla prescrizione! Io non m'intendo di queste parolacce, ma capisco bene che i ladri saranno sempre ladri, finchè i galantuomini saranno galantuomini.



D. PIR. Io sopporto per isconto dei miei peccati tutte queste insolenze. Pazienza! e il cielo mi assisterà.

ARL. Rendevo bene questo poderello?

D. PIR. Unito al resto del patrimonio faceva una buona rendita.

ARL. Dunque avete patrimonio?

D. PIR. Sì, per la grazia del cielo non ho bisogno di mendicare, sono indipendente.

ARL. Dovete fare una bella vita giacchè vi vedo così bello grasso!

D. PIR. Oh! una bella vita! Faccio penitenza...

ARL. Se a far penitenza si diventa così vegeti e si mette su cotesta po'di collottola vengo subito a far penitenza anch'io.

D. PIR. Ma non si può servir bene al cielo se le forze non sono sufficienti per resistere ai digiuni, ai cilizi... alle privazioni, ai dolori...

ARL. Ed avete il coraggio di volerli far credere...? Andiamo via: il tempo dei minchioni, caro D. Pirlone, è bell'e passato.

D. PIR. Sì, ed è venuto quello dei tristi e dei nemici del cielo!

ARL. Vi vedo al collo una magnifica catena d'oro, e cotesto mi pare uno spillo di brillanti che avete sul petto: cotesti anelli son topazio smeraldi. Dovete essere molto ricco; mio caro.

D. PIR. Ohimè! sono un poveretto.

ARL. Vuol dire che cotesta è roba rubata.

D. PIR. Il ciel mi guardi da quel che voi dite, e v'illumini meglio sul conto mio. Sono doni di benefattori miei amici.

ARL. In che maniera vi hanno regalata questa roba? Io non trovo mai nessuno che mi regali nulla.

D. PIR. Perchè farlo del bene alle loro anime, prego per loro e gl'incammino pel retto sentiero. La mia è tutta vita contemplativa.

ARL. Ma cotesti anelli, coteste gioie, cotesti sfarzi di abiti non mi pare sieno niente affatto contemplativi. Ditemi, e non fate altro su questa terra? Non avete nessun impiego, nessuna incombenza?

D. PIR. Sono amministratore, indegno è vero, di certi beni di orfani e di vedove...

ARL. Alla larga... Ora capisco. Vi danno molto da fare queste amministrazioni?

D. PIR. Non mi danno un momento di respiro. Appena ho tempo di pranzare.

ARL. E come fate a riparare dunque? Come potete far del bene all'anime dei benefattori, metterli nel retto sentiero, se i vostri affari non vi lasciano appena il tempo d'ingrassare a cotesto modo?

D. PIR. A che tutte queste domande? se sono reo condannatemi, se sono innocente, assolvete mi. Non ho tempo da perdere. Le mie vedove ed i miei orfani mi attendono, il mio poderetto ha bisogno del mio occhio vigile, il patrimonio ha bisogno della mia presenza...

ARL. Lo sapete voi D. Pirlone, in che paese siete?

D. PIR. Me lo indovino. Sono caduto nelle grinfie dei Demagoghi, e dei Liberali. Arlecchino, voi siete un loro ceco strumento. Un baratro sta aperto ai vostri piedi: quell'abisso è coperto dai fiori, ma se fate un passo vi precipitate dentro. Ora che siete in tempo, caro Arlecchino, convertitevi. Siete stato sempre una persona per bene ed io vi ho sempre amato, e ho sospirato per voi. Fratello, pensate alla vostra futura sorte, aprite il cuore ai consigli di un amico. Il regno dei Demagoghi ha il rantolo dell'agonia, anzi da ora gli ultimi tratti. I vendicatori del buon diritto sorgono in armi, e faranno trionfare la buona causa. Arlecchino, convertitevi.

ARL. Sarebbe bella che il reo convertisse il giudice! Caro Sor D. Pirlone, la l'ha sbagliata all'ingresso. Fin qui mi pare che il rantolo dell'agonia l'abbiano cotesti signori che somigliano vossignoria, e che sian toro quelli che son per dare gli ultimi tratti. Comunque si sia, fra me e lei c'è troppa distanza per potersi dare la mano: lei vorrebbe convertire me, e finge ignorare che io sono il giudice che debbo condannarla. Lo sa lei

in che luogo è? Ella è niente meno che sotto lo scettro di Satanasso, e sotto le grinfie del Can Cerbero che or ora farà una stupenda colazione a spese della sua collottola.

D. PIR. Sogno o son desto? All'Inferno!

ARL. Precisamente, ci ha dato dentro.

D. PIR. Cielo assistimi; cielo soccorso!

ARL. Uscire, fate eseguire la mia sentenza. Così sulla terra vi sarà un D. Pirlone di meno.

D. PIR. Uno di meno? Sì...! uno di meno... ma sappi che la nostra razza ha solide radici... Tu ne levai uno dal mondo e ne restano milioni... Vado al mio destino... ma tremo... Guai a te se ti coglie la vendetta dei miei... Sappilo... tienlo bene a mente, i D. Pirloni pulluleranno d'ora innanzi come la graminia, e appena basterà il fuoco ed il ferro per ispegnere la semenza.

## STORIA DI TRE ORE

Tre ore! tre ore della mia vita, emabilissimi lettori e lettrici, mi viene in mente di scrivere. Sono tre ore della mia vita intima e privata, e perciò vi prego la non malignare, nè a fare allusioni, nè attribuirmi intenzioni differenti da quelle che ho avuto. Sovente il destino di tutta la vita di un uomo dipende da un'ora, da un solo momento, spesso anche gli uomini i più acuti ed avveduti ebbero un momento in che le loro facoltà vennero alterate e disturbate: il popolo chiamò questo momento l'ora del minchione. Io n'ebbi tre: come e qualmente ho l'onore di raccontarvi.

### ORA PRIMA.

Io facevo all'amore con una ragazza di non so quanti anni, perchè non ho mai visto le fedi di nascita di questa mia ragazza, e su que-



## UNA RISPOSTA INGENUA



- Scusi, non ci sta più di casa qui il Principe N. N.
- No Signora. È andato a spasso in campagna.
- Saprebbe dirmi quando ritornerà?
- Vedrà che fino al 30 FEBBRAJO non torrà di certo.



largamente sapele meglio di me come poco si debba dar retta alle signore femmine. Il fatto sta ch'era una ragazza belloccia anzi che no, ed aveva il requisito di possedere una cospicua dote. A questa ragazza io aveva dato il mio cuore fino dalla infanzia; ed ella mi aveva dato il suo fino dai suoi più teneri anni. Ella diceva di non amare altri che me, io ero sicuro di non amare altro che la sua dote; come vedete bene tutti e due eravamo su questo punto intieramente d'accordo. Coll'andar del tempo mi accorsi che la ragazza aveva dei pretendenti, che le venivano d'intorno; ma era tutto fiato buttato via, perocchè essa non voleva che me. Solo mi faceva capire che era necessario che io non vestissi tanto alla carlona, che mettessi da parte i vecchi abiti, mi agghindassi a damerino di mondo, e le facessi la corte con più assiduità, e con maggiore interesse. Siccome mi premeva la dote e la ragazza ancora, io capii tutto il pericolo che vi era nella concorrenza. Messi da parte i miei vestiti luridi, mi feci vestire dal miglior sarto della Capitale e pettinare dal *Friseur* di Parigi, sempre all'ultima moda. E la ragazza parve fanatico di me, e i pretendenti non osarono insistere maggiormente.

Però mi stancai presto di fare il bell'imbusto, e a po' per volta ritornai a vestir come prima. La ragazza che aveva uno Zio che vedeva di mal occhio il mio matrimonio fece tanto che mi messe in disgrazia sua, ed ella allegando che io era incorreggibile mi licenziò su due piedi. La lontananza destò in lei rimorsi, in me destò un nuovo amore per una cameriera che stava in casa di certi forestieri miei amici. La gelosia ed i rimorsi operarono così bene, che a dispetto dello Zio mi richiamò a se, dietro la semplice promessa che io avrei lasciata la cameriera, e avrei vestito sempre all'ultima moda. Vana lusinga, ella non poté mai ottenere né l'una né l'altra cosa. Allora i pretendenti vennero di bel nuovo fuori, e fecero tanto e tanto che es-

sendo venuto il giorno della scritta di nozze la ragazza mi disse un bel nò, sulla faccia, e mi pregò con freddezza maniera di non metter mai più piede in casa sua. Io allora disperato per vedermi svanire una dote sulla quale avevo fatto assegnamento, uscii della casa e mi messi in testa di farla mia sposa malgrado la sua volontà, e colla forza anche se occorresse. Mio zio che mi voleva bene mi aveva consigliato di prendere colle buone questa ragazza e provare se c'era modo d'indurla, il che sarebbe stato facilissimo comparendole innanzi vestito all'ultima moda. Io invece, vero testardo! mi misi in testa di rapirla, e strascinarla all'altare. Il Commissario di Polizia avvertito di questo mio disegno mi messe gli sbirri dietro. Il tentativo non riuscì, fui condotto in prigione in mezzo agli sbirri, ed ebbi la fischiata dai ragazzi. E questa fu la prima ora.

#### ORA SECONDA

Sapendo come la mia infedele ragazza era sul punto di contrarre un matrimonio con un riccone e nobiluogo, nè potendomi dare pace di quello che m'era accaduto, mi vestii più sciochi che potei, facendomi prestare una giubba rivoltata da un mio amico studente, e andai a gettarmi ai piedi dello Zio nemico, e a quelli della Ragazza per vedere se con un po' d'effetto scenico riescivo nel mio intento. Lo Zio intenerito mi accolse amorevolmente, la Ragazza mi fece broncio. Allora io sciorinai tutta l'eloquenza che possedevo, rammentai allo Zio i suoi impegni, le sue promesse, mi mostrai così pentito della mia trascuratezza che costui giunse a compatirmi, e mi assicurò che la mano della ragazza stava per me.

Questa fu la seconda ora.

#### ORA TERZA

La Ragazza non voleva saperne nulla, e mi faceva un diluvio di sgarbi. Io insisteva sempre promettendo, la circondai tanto, le confusi tanto la testa che la Ragazza rimase per un

momento indecisa. — È mia esclamai allora; abbiám vinto. — La ricca dote questa volta non mi sarebbe più sfuggita dalle mani. La Ragazza sopprassedè un bel pezzo, poi riflettendo che correva pericolo di arrivare alla trentina, e non aver trovato un marito, si rassegnò a dirmi di sì, e la feci mia sposa. E questa fu l'ora terza la più funesta di tutta la mia vita. Perocchè non eran passati due giorni di matrimonio che la mia sposa novella, nel mentre che io andava all'Ufficio, riceveva in casa un Officialetto, e gli diceva le cose più tenere che due amanti si sieno detti mai.

Poveretto me! ecco a che cosa mi ha condotto il volere sposare per forza una donna che non mi voleva bene, e a cui piaceva troppo il Figurino di Parigi. Ahimè! queste tre ore saranno scritte a caratteri indelebili nel libro della mia vita!

#### AD UN ANONIMO

È stato inviato alla Direzione del nostro Giornale un plico contenente una copia del Num. 17 in calce alla quale erano scritte le seguenti parole:

*La Caricatura vale il prezzo del Giornale. Se le Caricature fossero quattro, allora il Giornale varrebbe otto soldi invece di due; ma quanto alla materia letteraria non sembra degna di stampa, e molto meno di tediar le pubbliche riunioni. — Muta, Maurizio dicevano al primo violino di una festa da ballo — E Maurizio sempre il N. 8, ch'era un'insipida quadriglia, e da che dipendeva? — Naturalmente dal non saper altro, —*

Da queste poche righe ben si conosce come l'estensore di esse debba essere un lepido e spiritoso articolista! E la Redazione dell'*Arlecchino* tutta premurosa di poter recare dei miglioramenti a questo giornale fa viva istanza al signor Anonimo a volersi far conoscere ad essa, che con tutto il piacere si dichiarerà fortunata se potrà avere il bene di annoverare fra i suoi collaboratori, il mandatario del plico suddetto.





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## VERDIANA E BRICIOLO

— Ch'ha tu fatto, Briciolo, tu se'tutto impaurito.

— Eh! nulla, nulla; lo so io, ma...

— Di' la erità, tu se' entraco in quarche impiccio, dico bene o dico male?

— Eh, ma un'altra orta un n'anderà cosie.

— Chètati, grullo, guà, con codesti discorsi! Se tu dessi retta a mene, le cose l'anderebhan meglio dicchè le 'anno. T'un sa' chicche' dicea i mi nonno? A voler che iddente balli, gna' fa la man co'calli.

— Sie va, glie' vero, ma da qui avanti il primo che mi farà delle im promesse sun questo calibro i'gli o' daré una pedaca da fagli venire i piccini grossi.

— Allora ti s'imeròe; ma raccontami chicchè glie' staco.

— Un vi 'oleo di 'nulla, ma ora ve lo diroè. Giorno' addreco 'enne da

me uno... che prima gli era guardia; a dimandammi icchè faceo, s' e' buscao tanto da strappa' la pelle, o nòe.

— Uh! e tene?

— Va, gli dissi: contentassi! Allora lui mi disse che se si guadagnàa poco e' dipendea da noi. In che maniera? gli dissi io; che sa 'egli a ire, a rubar forse? E lui disse; Nòe, v' un n' ache a ire a rubare, ma puta iccaso ora ch' e' comincia ifreddo, perchè l' un fa' la pattona e le bruciache?

— Eccoci; e' mi pareva d'aero a sentir questo tasto.

— Come dire?

— Tira 'nanzi gua'

— Ma icche' vù' volei dire?

— I' voleo dire ch' i' mi figurao come gli stava ifatto...

— Insomma se vu rompeche ifilo i' suetto.

— Uo n' apro più bocca.

— Dunque allora gli dissi che un mi convenia; che a fa' la pattona e le bruciache e' vien' gli Sguizzeri.

— E lui gli ara' detto eh, ...?

— Insomma se vu stache zitta, bene; se no, vo via.

— Un dico più nulla.

— E lui allora e' mi disse: se vu voleche i' v' insegno immezzo d'andare innanzi meglio; e mi dette dieci paoli perch' i' andassi a bere con quarche amico. E prima e' vorse l'impromessa d'esser sicuro che un n'andassi a ridire icchè mi dicea; io glie lo 'mpromessi, e lui mi tirò allora da una parte e mi disse, che quando gli arriàa e' bruciatai Sguizzeri e' gli si desse addosso, e che un gli si lasciasse aprir le botteghe, perchè 'igguadagno si pervenia a noi che siem nàchi pi logo, e no a loro che vèngan da' monti. Vah! a mene, peddilla, i su' giudizio e' mi piaceva. I' lo ringraziai e andai a cercare di Rosso, di Mestolo, di Rogantino, di Bazza; di Pipi e degli artri ch' i' conosco.

— O che gli dicesti tu a loro?

— Gua'! i' gli dissi iggiudizio dissignore.

— Uh! e loro?

— A loro un gli parve ero. anzi e' mi dissero che gli erano stachi



imbeccachi da qualche dun artro; e secondo mene anche pagachi, perchè gli aeano le tasche piene.

— Uh! e allora vu siech'andachi a far l'operazione eh?

— Pell' appunto; ma me ne pento dimorto, dimorto; e' i più ch'e' mi dispiaccia egli e' d' aer perso l'opinione di pubblico.

— Vun n' ache toccache, di' la erità?

— Toccache no, ma c' e' corso poco.

— E' vi sta addovere, così v' unparereche a fidarvi di que' volponi di codini ch' e' son tutte gente che lo fanno apposta perchè e' nasca de' chiassi per dar ragione a' nostri nemici, e poi loro sono i primi a scappare in campagna. Ma un sanno che e' primi a aere issalario e' son loro se' segue quarcosa! E poi be' discorso a un volere gli sguizzeri!...

— Nòe, ma noi si olea...

— Ora i' vo' dir' io, chetachevi voi. Se ippopolo un volesse nè le bruciache, nè la pattona all'usanza sguizzera un c' anderebbe a compralle; gua' la ragione l' è chiara come l'olio.

— Eh un o' e' tara. V' hache ragione; ma v' imprometto che pella parte mia un farò più di queste figuraccie.

— E allora i' vi orrò più bene dippassaco; ma se v'aessi tenuto sempre questo medesimo registro i' vi sarei stata sempre bigia. e non cordiale come vu m' aresti vorsuco sempre.

— I v' imprometto che ora ch' i' ho conosciuco lo sbaglio io un sarò codino, un terrò più di mano a' Codini, e starò dreco a' vostri consigli.

— Allora dachemi un abbraccio, e monte d' ogni cosa. d' icche c' e' slaco!

## IL MARITO POLITICO

Signor Redattore.

Le sono gratissima dell' avere ella pubblicata la mia lettera in cui le descrivevo la condotta di mio marito, che sventuratamente si è dato alla

politica. Appena comparve il numero dell' *Arlecchino* egli si pose a leggerlo attentamente.

Io stavo ansiosa a guardarlo per vedere l'effetto che avrebbe in lui prodotto quella lettera.

M'immaginavo vederlo montare in bestia, e rivoltarsi contro di me autrice di quella canzonatura.

Ma lo crederebbe? Mio marito cominciò a ridere, e andò fino in fondo sempre di questa fatta. Disgraziato egli non ravvisò il suo ritratto! Neppure una parola mi diresse su tal proposito e seguita la medesima condotta.

Si figuri che ora che il *Monitore* esce contemporaneamente alla *Nazione*, egli per avere un giornale nuovo nel dopo pranzo ha chiesto l'abbonamento ad un foglio di Torino. Così le spese aumentano invece di scemare.

Essendo stato al Corpo di Guardia criticato perchè si era fatto i calzonni con la venatura invece che con la striscia, ne ha ordinati al Sarto un altro pajo. E sentendo che la Guardia Nazionale deve avere l'Uniforme di panno, ha ordinato anche questa.

Ieri era tutto affaccendato perchè voleva mutare il nome a un figliolo che si chiama Gregorio. Dice che è un nome ridicolo, e gli vuol metter quello di *Vittorio Emanuele*. Guardi che nome lungo che gli vuol mettere!

Ha preso un Maestro d'aritmetica perchè dia lezioni sul sistema decimale ai figliuoli, a me e alla Serva, si deve imparare quelle lezioni a ogni costo. Si figuri che impazzamento specialmente per me ch'ero avvezza a contar sempre sulle dita. La serva protesta che non vuole soprarsi nè anglerie, che è nata ignorante e vuol morire ignorante; che tanto non capirà mai cosa voglia dire centesimi. Ha chiesto licenza, e minaccia di andar via su due piedi.

Senta fra l'altre cose, cosa mi ha fatto questo fanatico di marito. Sapendo che fra pochi giorni deve arrivare il Reggente, ha preso due miei vestiti di seta che gli portavo alle feste da ballo uno rosso e uno verde

e gli ha sciattati per farne, dice lui, una bella bandiera.

Se ne può sentir di più belle? Per carità lo metta in caricatura, se no va in rovina la casa. Le spedisco qui annesso il suo ritratto in fotografia. Speriamo che questa volta si riconosca.

Perdoni il disturbo e mi creda

Sua Dv. Obbl. Serva

N. N.

Firenze li 14 Ottobre 1859.

## NOTIZIE

DEL GIORNO

..

D. Pirlone è molto serio in questi giorni. Non passeggia che di rado per la città, e solo il dopopranzo si contenta, quando è bel tempo di fare una giratina al Parterre col signor Prosdocimo suo intimo amico, e prima di bujo si riduce a casa. Anche il signor Prosdocimo è molto serio, a guardarlo in viso si direbbe che ha l'itterizia. D. Pirlone va dicendo che si sente male per affari di famiglia, ma tanto lui che il sor Prosdocimo sono neri perchè non è riuscito quello che si tentava.

Speravasi che nell'occasione dell'arrivo dei Buzzurri il popolaccio avrebbe fatto del chiasso; da questo chiasso sarebber nate delle collisioni, da queste l'anarchia, e in ultimo l'intervento. Ahi, giudizio umano come spesso erra!

..

Il signor Svetonio ex impiegato giubilato chiama il popolo Toscano popolo *anarchico*. Ma le tante volte si lascia sfuggire di bocca queste parole. Nojaltri codini avremmo bisogno che venisse un giorno d'anarchia, allora saremmo a cavallo, la nostra causa sarebbe vinta. O come va che in un popolo anarchico non c'è anarchia? È pregato il signore Svetonio a risolverci questo quesito.

..

Una società di Giornalisti ha preso in affitto una stanza a Zurigo le cui finestre danno proprio di faccia



## UN' ACCOMODATURA POCO STABILE



- Credete che si possa accomodare?
- Uhm! . . . se la non staccia tutte queste piattole, e' sarà sempre un metter toppel!



alla porta del Palazzo ove si tengono le Conferenze. Quando vedono uscire l'ambasciatore Austriaco un po' più pallido del solito, scrivono subito che le conferenze vanno bene per l'Italia: quando lo vedono uscire rosso e con occhi vispi scrivono subito che persona alto locata ha molte ragioni di sperar male per l'Italia. I giornalisti però non sapevano come le loro congetture potessero essere fallaci, giacchè per informazioni che ci pervengono da fonte sicura, sappiamo come quell'onorevole preopinante soffra di una ostinata dissenteria, e come unica medicina egli faccia spesso uso del buon vino.

In questi ultimi tempi sono stati scritti e stampati in Italia quattrocotocinquantomila Indirizzi, e quattrocotomila Decreti. Non è facile precisare ancora sino a qual numero potranno ascendere fin tanto che non saranno ferme le cose.

Un letterato che si propone di scrivere la storia d'Italia ha già dichiarato nella Prefazione che fra i Documenti il lettore non deve pretendere di trovare nè gli Indirizzi, nè i Decreti.

A un Luterano di Svizzera che voleva a tutti i costi andare al servizio del Papa fu detto: Ma come mai tanta simpatia per il Papa se nel Papa non ci credete? Come mai voi, servo di Lutero, volete servire il più fiero dei suoi nemici? — Vi dirò, rispose il Luterano, qui si tratta d'interessi particolari; subitochè il Papa si serve volentieri di me, posso senza scrupolo servirmi anch'io di lui, ognuno tira al suo interesse.

In che maniera reclutano negli stati romani tutti malfattori e gente rotta a ogni vituperio? Rispose un papista: Che volete? delle persone per bene se ne trovano poche, e di quelle poche non ci sarebbe da fidarsi,

## SPIGOLATURE

Un avvocato discuteva e provava come il Giuoco del Lotto fosse una cosa esclusivamente immorale. Un cherico di sagrestia ch'era presente a questa discussione; turò la bocca all'avvocato dicendo: — Ma le pare che se il Giuoco del Lotto fosse una cosa immorale, sua Santità vorrebbe permetterlo?

Infatti non solo è permesso a Roma, ma vi gode anche dei privilegi il Giuoco del Lotto. L'Estrazione di Roma viene comunicata ufficialmente in Toscana una settimana sì ed una no.

Uno stampatore si era messo in testa di fare una nuova edizione accresciuta e corretta dell'interessante *Libro dei sogni*. Sotto il vecchio governo egli sperava di far molti quattrini. Ora poi temendo che il Giuoco del Lotto sia per esser tolto, ha deposto questo pensiero. Lo stampatore ha torto, perocchè comunque vadano le cose il *Libro dei sogni* sarà sempre un libro che avrà grandissima voga.

Un impiegato in un Botteghino di Lotto si rifiutava di dire agli avventori che numero faceva la tale e la tal'altra cosa, come è loro dovere. Il principale lo sgridò fortemente dicendo: Lei mi guasta gli interessi della Bottega. — Ma, io non intendo fare il *Libro dei sogni* parlante; è una cosa incompatibile colla civiltà dei tempi; riprese. — Che civiltà e non ci-

viltà? soggiunse il principale. Lei faccia il suo dovere e aspetti che mettano una legge.

Una donnicciuola si presentò a un botteghino di lotto domandando quanto faceva *Casa di Lorena*? L'impiegato compiacente scartabellò il libro, ma non vi trovò nulla. Rispose; Mi dispiace, povera donna, ma non posso darvi risposta. È questo un caso che nel *Libro dei sogni* non venne mai contemplato.

Un tale fece la seguente domanda a un Avvocato. — Dica, posso andare per la strada a vendere a voce alta il *Lunario del Baccelli*, o i *Pagherò del Lotto*? senza che m'arrestino come accade ai venditori di giornali? L'Avvocato sopra pensiero rispose: No e poi no, non sapete che ci è una legge tuttavia in vigore che proibisce vender fogli politici per le pubbliche strade?

## AVVISO

La Direzione del Giornale *L'ARLECCHINO* è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

Si avverte che per sopprimere alle molte richieste, saranno di bel nuovo ristampati tutti i numeri dei quali siamo mancanti.





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## RITRATTI

Svetonio è uno di quegli esseri che comunemente si suole qualificare col titolo di galantuomo. Esercita il commercio che gli rende abbastanza bene per mantenere con decoro la sua famiglia piuttosto numerosa. Sarebbe un uomo di buon senso se non avesse la debolezza di occuparsi troppo di politica.

Le ore di libertà che gli rimangono egli suole spenderle al Caffè in compagnia degli amici dove il tema dei loro discorsi è costantemente la politica. Siccome gli è pigionale di un custode di un Ufficio governativo, pretende di attingere le notizie da una fonte sicura, ed è in grado talvolta di annunziare due giorni avanti del tempo l'abolizione della tassa di macelleria o di pedaggio, o la riforma del sistema monetario. Questo fa che gli amici prestino illimitata fede alle sue parole, e ch'egli goda come politico la più grande considerazione. Questa

sua smania di comunicare le notizie avanti il tempo fa sì ch'egli dia ad intendere di essere esattamente informato dei segreti dei Gabinetti ed è perciò che nelle più elevate questioni gli amici si rimettono sempre al suo parere.

Ben s'intende che Svetonio è liberale costituzionale monarchico elettivo, nemico giurato dei repubblicani e dei tedeschi.

I Neri parimente non sono fra i santi del suo calendario, ma egli ritiene che non è prudenza inimicarsi, e biasima tutti quelli che *coram populo* ne dicono male. Sebbene Svetonio non vada mai alla Messa, ne si confessi mai, e anzi creda appena all'esistenza di Dio, pure sostiene che la Religione cattolica è la più bella religione che esista, e che dove non c'è religione non vi può essere galantismo nè onesta libertà.

Però il liberalismo di Svetonio, non data nè dal 21, nè dal 31, nè dal 48, è liberalismo di fresca data. I sentimenti dei quali si fa ora bello gli vennero ispirati dalla rivoluzione del 27 Aprile e dalla prosperità degli

eventi successivi. Egli si vanta di aver fatto molto quel giorno per la libertà del paese e di avere esposto la vita in mezzo a quella moltitudine di bandiere e di coccarde. La verità si è che Svetonio non uscì di casa in quel giorno e solo si arrischiò la sera ad andare in via Calzajoli per sentire che governanti fossero succeduti agli antichi.

Se si riandasse però la sua vita passata sarebbe facile appuntare Svetonio di peccatuzzi antiliberali, per esempio di aver preso a dozzina degli ufficiali tedeschi e di aver permesso che sua figlia amoreggiasse con uno di essi. Ma Svetonio si scusa con dire che quell'ufficiale era Ungherese e che amava la causa italiana, e con questo tura la bocca a tutti i suoi accusatori. Svetonio appena intesa la nuova dell'armistizio e della pace cominciò a titubare e a credere nelle restaurazioni. Ma sentito che ebbe quel che gli disse il Custode pigionale, si ricredè e si fortificò nella sua fede liberale. Guai a chi gli avesse parlato di probabilità! Era un retrogrado; a Svetonio soleva dire che i liberali e-



rano ormai in una botte di ferro.

Ultimamente Svetonio ebbe commissione di prendere una quantità di generi. Questa commissione gliela diede un commerciante di provincia che riponeva grande fiducia nel nostro Svetonio. Questo commerciante impiegava tutto il suo modesto capitale in questi generi che Svetonio doveva provvedersi. Svetonio avendo saputo che questo negoziante di provincia era un partitante della Casa di Lorena, sapete cosa fece? Abusando della sua fiducia gli appiccicò come suol dirsi un bel lavativo, e compiuta l'opera andò a vantarsene al Caffè fra gli amici che lo applaudirono. Il Negoziante di provincia pianse, ma troppo tardi, la sua dabbennaggine. Tutto questo però non toglie che quando si domanda chi è il signore Svetonio non si risponda: è un liberalone, è un galantuomo.

Anche Rolando sebbene non riscuote il titolo di galantuomo pure riscuote quello di liberale. Sapete chi è Rolando? Rolando impresta denaro al sessanta per cento, e non gli impresta se non ha valido pegno nelle mani e l'uomo in carcere come suol dirsi. Per regola generale non impresta mai al miserabile e preferisce far scrivere ad un figlio di famiglia ricca sulle cambiali la firma di qualche-  
dun altro. Avanzando una volta una piccola somma da una povera donna egli non si contentò di essere rimborso a lungo respiro, le mandò il gravamento e le fece togliere la materassa di sul letto.

Se Rolando fosse stato un Codino a quest'ora avrebbe avute le costole fracassate, ma egli è fanatico del nuovo ordine di cose, e gentilmente si presta per tener d'occhio ai reazionari i più pericolosi.

Così Petronio si presta gentilmente a quest'ufficio, non fa mica lo strozzino, come Rolando, ma tiene in casa tavolino di giuoco a profitto dei figli di famiglia, e spera con questa manovra di celarsi alle ricerche che potrebbe fare un'attiva e coscienziosa polizia. Anch'esso si vanta liberale, anch'esso fece la sua campagna alla

moda di una bandiera, gridando evviva; e se non andò volontario alla guerra deve attribuirsi ad una palpitazione di cuore e non ad altro, sebbene abbia una piena salute, e un paio di spalle fatte apposta per portare lo zaino ed il fucile.

Questi individui che vi ho posto sotto l'occhio vengono citati per esempio di patriottica operosità e amor di patria. Ecco invece quel giovane che voi vedete solingo attraversare la strada miseramente vestito: nessun si farà caso di lui, ne vi sarà chi si degni fermarlo per farsi accendere il sigaro.

Eppure nei tempi in che era di moda il tedescume sdegnando servire come strumento di basse vendette ricusò paga ed impiego. Cambiate le cose nulla ha chiesto, nulla ha domandato, di niente si è lamentato. Egli non sa né adulare, né importunare nessuno: eppure è fornito di una comune istruzione. Si contenta della sua libera benchè miserabil vita, e se un giorno muorerà di stento in uno spedale o sopra il campo di battaglia allora solamente si dirà: egli era un giovane che meritava di essere considerato, oramai non si può far altro: per lui: requiescat in pace.

#### PRIMA DEL 27 APRILE

— Avvocato, vanno bene le cose eh?

— Benone, avvocato, l'hai sentito il discorso di Napoleone? Mi pare che l'abbia detto chiaro: questo stato di cose in Italia non può durare.

— La guerra è certa: la Francia farà la guerra all'Austria.

— Lo credo ancor io, sebbene molti dubitano o fingono di non lo credere.

— Pare che il nostro Governo abbia idea di restare neutrale.

— Tanto meglio: è la vera strada per andare in rovina.

— Che gusto che ci ho io! se viene una rivoluzione noi altri si pesa bene.

— Sicuro che si pesa bene: e sai questa volta mi son messo in testa di diventare un pezzo grosso.

— Lascia fare a me; per esempio saresti contento di diventare Consigliere o segretario di Prefettura?

— Oh! questa volta mi sembra aver diritto a qualcosa più.

— Ebbene vedremo: in ogni caso, Deputati si sdrucchiola dicerto.

— All'erta amici: facciamo per benino, e riusciremo.

#### DOPO IL 27 APRILE

— Male, male, avvocato: ci hanno preso la mano: sono venuti in ballo questa volta i liberali moderati.

— Lasciali fare, il pubblico si nojerà presto di loro, e in mancanza di persone capaci a governare chiameranno noi altri.

— Sai, avvocato, ho sentito bruciare che ti nominino a qualche grosso impiego.

— Sì eh? sarebbe giusta. L'hai sentito dire veramente?

— Sì, ricordati di me, capisci?

— Non pensare, Per dir la verità le persone che ci governano sono buonissima gente. Io saprò darli dei buoni consigli, e le cose andranno bene.

#### POCHI GIORNI DOPO

— Sai, dell'impiego che mi diceste non s'è visto nulla.

— Ho sentito dire che non vogliono aver che fare con te.

— Lo sapevo io, con questa gente non c'era da comprometersi. E poi essi non furono mai del mio calendario. Ne dirò male finchè avrò fiato.

— La guerra va a vele gonfie: Secondo me l'Italia diventa libera questa volta.

— Lo dico anch'io, ma questo impiego... credi, mi sta proprio sul cuore. Se si potesse far tornare quell'esule illustre che è tanto mio amico; da lui ei sarebbe da sperare molto bene.

— O prova se ti riesce.

— Si pena poco a provare. Ho tentato, ma sembrano queste genti poco disposte a riceverlo. Gli serban sempre rancore.

— Io ti darò una mano. A forza d'intrighi si riesce a tutto. Proviamo tutti e due, e vedremo.



# ATTUALITÀ



— Per l'amor del cielo, venite avanti, o siamo tutti rovinati.  
— U' gallo me dice: Non te n' engarigà. Co' u' gallo no se scherza. Fratello, te priego a non pensacce chiù, chiù, chiù!



## UN MESE DOPO

— Fiasco!  
 — Fiaschissimo!  
 — Non ne vogliono saper nulla.  
 — L'hai scritto quell'opuscolo?  
 — Ecco qui le prove di stampa.  
 — Hai fatto bene a fare l'opposizione al Governo. Mi sembra che abbiano preso a fare per dover poi di sfare.

— Ti dirò, un poca d'opposizione fa sempre bene; non foss'altro si passa per uomini che vedono per la sottile.

— Come andranno questi affari?  
 — Molto male. Quest'armistizio mi fa paura.

— Che dici sarà restaurata la Dinastia?

— Io dico di sì.

— E allora che sarà di noi? siamo compromessi.

— Bisogna provvederci. D'altra parte restare senza impiego l'è proprio una vergogna. Si starà a vedere quando eleggeranno i Deputati.

## ALTRO MESE DOPO

— T'hanno fatto deputato?  
 — No: e te?  
 — Nemmeno per sogno.  
 — Ormai l'ho visto: per noi non c'è più pane.

— Sai cosa ho idea di fare?

— Che cosa?

— Si deve fare lega con i retrogradi, si deve far di tutto per far ritornare l'antico ordine di cose...

— Che bella idea!

— Così facciamo l'opposizione, ci vendichiamo, buschiamo una croce, una commenda a suo tempo. Ci si guadagna sempre un tanto.

— Bravo, qua la mano.

— Ecco la mano.

— Ti presenterò io da un certo tale che ci sarà molto utile.

— Sembra che tu abbia già messo le mani avanti.

— Sì, e perchè ridi?

— Bido perchè l'è proprio bella che nojaltri vecchi liberali si faccia lega con quelli che rivogliono il Granduca con i Tedeschi.

— Ma, se non siamo stati considerati nulla! Allegrì, ti condurrò da certe signore forestiere, e vedrai come si lavora di fine in quella casa.

— Bada, abbi giudizio, non ho voglia di compromettermi.

— Non dubitare. Si deve fare la Restaurazione a ogni costo. Non passa un mese che è bell'e fatta.

## PASSATO IL MESE

PRIMO INTERLOCUTORE. (a solo) Dove sono? dove mi hanno condotto? bricconi me l'hanno fatta! Almeno in quest'appartamento ci fossero dei buoni vetri!

SEC. INTERLOCUTORE. (a solo) Solo qui... come un cane... in questa stanzina... se potevo indovinare... Restavo liberale... e il pane non mi sarebbe mancato. Chi è che entra? cosa volete?

UN TERZO INTERLOCUTORE. Questo è il suo pane, e questa è la minestra,

## ELENCO DELLA COMPAGNIA

che quanto prima  
 agirà al Teatro dello Stivale.

PRIMA DONNA ASSOLUTA. *Italia Belfiori.*

PRIMO ATTORE. *Vittorio degli Onesti.*

PADRE NOBILE. *Luigi Galletti* (N. B.) per ora questo distinto artista non si produrrà al pubblico essendo affetto da raucedine, farà da suggeritore

TIRANNO. *Gennariello Maccaroni.*  
 — Il medesimo sosterrà la nobilissima maschera di Pulcinella.

CARATTERISTA E GENERICO. *Ermo-lao Senzasugo.*

PRIMO AMOROSO. *Fernando Solferini.* — Farà anche occorrendo la parte di secondo tiranno.

SECONDO AMOROSO. *Eutichio della Castagna.* Il medesimo sosterrà anche la maschera del Rogantino.

PRIMO AMOROSO E PARTI INGENUE. *Flora Toscanelli.*

SECONDA AMOROSA. *Liberata Lombardi.*

PARTI DI VECCHIA CARATTERISTICA. *Gaspera Romanini.*

TRADUTTORE E POETA. *Urbano Rattoppa.*

TROVAREBBE. *Cammillo Conti.*

Numero 72 Compare, il nome delle quali si omette per brevità.

## Eleneo delle Produzioni.

*Il Parente di mia moglie ci rimette a casa, ovvero un'indigestione di maccheroni.* Commedia in un solo atto col *Pulcinella.*

*L'amore di nostro padre, ovvero i Fasti di Perugia.* Tragedia tutta da piangere.

*L'eredità di mio padre, ovvero i Castelli in aria.* Commedia con lo *Stenterello* tutta da ridere.

*I Progetti di un restauro, ovvero una congiura di birbanti, scherzo non permesso.*

IL NONNO galantuomo e i nipoti birbanti — ossia — Uno spergiuro! *Dramma nuovissimo col D. Pirlone.*

## NOTIZIA DEL GIORNO

In un tal paese, che non starò a nominare, un certo giovane di studio arrivò a sapere il nome di certe persone che avevano affissi certi biglietti del tutto favorevoli all'attuale governo; ma per altro non muniti di certe formalità richieste dalla legge. Credendo di avere scoperto un gran che si affrettò di dirlo in un orecchio al suo principale. Il principale che si vantava di essere un liberalone di prima stampa ma che era ed è impastato di tutto e puro fegato di capra, disse fra sé; è dovere di ogni liberale cittadino il denunziare chi manca alle leggi, e corse nientemeno che in un luogo altissimo, e disse anche di più di quello che poteva dire perchè ad un gran parlatore è sempre pronta la giunta. In vista di questa prodezza il principale ottenne un impieguccio ed il giovane è rimasto come il sor Tenete, maledicendo bestie e cristiani perchè l'impiego toccava a lui e non al primo. — Ma scusa, temi, signori, dico io, sia pure il governo di simpatia o antipatica forma, non è sempre questo un fare graziosamente la spia?





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## RITRATTI

Eusebio è un favorito dalla fortuna, la quale sino dalla nascita lo fe signore di un ricco patrimonio.

Dissimile dai molti signori che ci sono egli possiede il dono di sapere far buon impiego delle sue ricchezze. E siccome la sua opulenza gli somministra i mezzi di far del bene al suo prossimo, solo per questo se ne compiace. Non appena giunge a' suoi orecchi il nome di qualche bisognoso egli non attende che questi venga a bussare alla sua porta. Le mille volte egli si ebbe le benedizioni dell'indigente, mille volte gli balzò il cuore di quella santa e pura allegrezza che l'uomo risente dopo aver fatto una bella azione. Se vi sono dei giovani che dimostrano inclinazione per le arti, egli si compiace chiamarli a sé d'intorno, gli incoraggisce e all'opopo li soccorre; se qualcuno gli palesa un qualche utile disegno egli liberamente il secondà e ne agevola i mezzi di

esecuzione. Sua sola ambizione è non già di avere ricche livree, o di destare l'invidia degli altri signori con un lusso esorbitante; ma bensì di portare a compimento grandi opere che possano essere il lustro della sua patria. Eusebio è veramente felice, o almeno quanto è dato esserlo su questa terra.

Basta guardarlo in viso per convincersene dall'espressione dei suoi occhi e dalla serenità della sua fronte.

Siccome non legge nè gazzette, nè si mostra fanatico del presente ordine di cose, vi sono alcuni che nel crocchi vanno dicendo essere egli un retrogrado. Ma si comprende che non sono altro che i Signori invidiosi i quali parlano così. Egli non resse mai lo strascico a nessuna Altezza quando i tempiolgevano propizj, nè gli voltò le spalle, quando glie le voltava la fortuna. Egli non seppe mai rallegrarsi quando lo straniero venne a portarci l'obbrobrio e la vergogna della servitù. Egli non è fanatico di nessun principio; e appunto perchè ama la sua patria aborre da tutto ciò che può arrecare la rovina, o danno; e desidera che possano moltiplicarsi i

giorni felici per lei. Eppure ho udito colle mie orecchie chiamarlo retrogrado!

Crisofilo sortì con illustri natali cospicue ricchezze. Egli gode di accumularle e di possederle. Schifa l'aspetto del povero, ed avendo una volta davanti al suo palazzo delle casupole meschine le comprò per atterrarle, onde non avere tutti i giorni sotto gli occhi quello spettacolo. Egli non considera per niente le fatiche dell'operajo che si leva di buon mattino per andare al lavoro di dove non torna che a sera avanzata. Questi onesti operaj la cui esistenza è cento volte più rispettabile di quella di tanti gallinati signori, egli suole chiamarli col titolo di *canaglia*, o di *marmagiume*.

Una volta che bruciava la casa di un suo vicino egli non tremò che per la paura che si appiccasse il fuoco al suo palazzo, ma quando seppe che l'incendio era consumato, egli si consolò del pericolo svanito e non pensò neppure alla rovina del suo vicino.

I suoi servi lo rispettano sì, ma in cuore lo maledicono, e tra quel



che vengono a fargli la corte, egli può esser sicuro di non contare neppure un amico. Eppure Criscilo che con tanto interesse tiene ora dietro alle gazzette, che almanacca sempre con luminarie, con armi, con stemmi e altri gingilli, tempo addietro tendeva la mano a un generale straniero che aveva condotto i Croati nel suo paese. Questi è il Censore di Eusebio sopra descritto.

## I SOCI DI SPECOLAZIONE

— D. Pasquale, come ho mangiato bene!

— Anch'io; ma la gotta ogni tanto mi leva l'appetito.

— T'ha' a bere una bottiglia di più, e allora sentirai meno il male.

— Guarda, tu dici bene, tu dici.

— Oh io sto benone... Ma che bella vita che si fa! eh?

— Lo credo si mangia a strippapelle, si beve del meglio che si trovi, abbiamo relazioni... capisci? Tutti ei credono sante persone, anco con questa po' po' di pancia. Per me l'ho sempre chiamata questa la vita dei furbi.

— Alle spalle dei minchioni devi aggiungere.

— Questo si sa da noi. — Non ho che un pensiero che mi tenga di mal umore.

— Che pensiero?

— Che questa vita la non si possa durare.

— E perchè?

— Perchè... perchè... O tu non leggi mai nulla? non stai dietro alle novità? o come campi?

— Capisco cosa vuoi dire; ma io ho altri principii e molta più esperienza di te, che mi ha insegnato la maniera di vivere.

— Allora! almeno fra noi non facciamo gli egoisti dammi qualche lezione anche a me.

— Volentieri a te che sei del mestiero non ho difficoltà di darne in seguito. Ora devi sapere che prima di entrare in questa società ero buo-

no, ma la massa mi chiamava cattivo. — Eh, Dio ci guardi, se il mondo non pensasse così si starebbe freschi.

Dunque torniamo a bomba. Dammi dell'altro vin santo.

— Tieni.

— Su su.

— Lascia empire, in ogni maniera per noi non rincara mai.

— Lo so; ma non volevo barcollare.

— Poco male, si va a letto e con dieci ore di russare è passato tutto.

— Che figuri che siamo! Sarebbe bella se fosse vero che dopo ci fosse... Già, se ci si credesse non si farebbe quello che si fa!

— Naturale; seguita.

— Dunque la massa mi chiamava cattivo, perchè qualche volta trascuravo le lezioni, perchè giocavo, facevo qualche debito; insomma, piccole scappatelle, ma ti posso assicurare che dopo fatte queste mancanze facevo grandi ma grandi sacrifici per rimediare. Credi che mi servisse?

— No, eh?

— Nemmen per ombra; tutti quelli che mi conoscevano non facevan che dire: egli è un birbone; non ha religione; finirà male, e altri e tanti vituperj. Io facevo conoscere che se sbagliavo facevo però anco di bei sacrifici.

— Si persuadevano?

— Era come dire al vento.

— E giù; bevi.

— Basta: non vedi che non te ne resta?

— Marimetto quest'altro.

— Dunque, io che ero piuttosto furbo, figurai di pentirmi di vero cuore, e venni a star con voialtri speculatori. Appena si riseppe tutti mi mandarono lettere di congratulazione che dicevano che io mi ero avvisto dello sbaglio, che il cielo aveva voluto impedire la mia dannazione, e altre cose su questo genere.

— Bravi furbi per... zio.

— E così ho gabbato tutti. Prima, ch'ero il cattivo, parevo uno scudiscio; ora che sono il buono, tu vedi che po' po' di faccia che mi ritroyo. Prima facevo la satira sopra

i cattivi costumi; e tutti: — Poco giudizio! mi dicevano — fareste meglio a pensar per voi. Ora se dico anche corna, e tutti: Bravissimo! parole sante! fossero tutti così! Prima, se spendevo oggi un paolo di più, domani mi toccava a stentare; ora, se oggi mangio un cappon, domani ce ne trovo due. In un quarto d'ora sbrigo il mio ufficio, o non sto come un monarca e meglio?

— Ma questo sta tutto bene, ma se la nostra società fallisce dietro a tutti questi romori, come andrebbe?

— Se fallisce sarebbe male per quelli che vorrebbero entrare... ma per noi che ci siamo...

— Tu credi che non sarebbe danno?

— Se ora si mangia tre bistecche il giorno sarebbe il male di mangiarsene due e tre quarti. E poi all'avvenire devon pensarci quelli che fanno i lunari.

— Dammi la mano.

— Eccola.

— Se io comandassi, domani ti farei nostro Direttore.

— Credi che anco quello che abbiamo ha sentimenti in tutto simili ai nostri.

— Dunque, evviva la nostra società; un brindisi alla salute... di chi s'ha a dire?

— Ci vuol poco; dei baggiani che ci credono.

— Bravo, e addio a domani.

— Buon riposo!

## UNA NUOVA SPARTA

ED

## UNA NOVELLA ATENE

Son quello io che tempo fa ebbi l'onore d'intrattenere i lettori di un nostro giornale vomitando i veri epiteti ed attributi a Reggello e a tutta quanta la sua popolazione, compresi Gonfaloniere, e Priori, parroco, e cappellano ec. ed ammontanti fra bestie e cristiani a poco più di tre serque, quando volle crearsi una politica tutta sua particolare! e quasi-



# L'ANARCHIA



— Cos' è questo buscherio? Ah! se gli occhiali mi dicono il vero . . . parmi . . . sono questi i primi segni della tanto sospirata Anarchia. Allegrì! anche se m'apron la gabbia io non esco di certo.



chè quel suo voto dovesse aver forza (secondo la dottrina di quei Marrani) per bilanciare le sorti politiche del resto della Toscana. — Perciò, o signori, non più si chiamerà Reggello, ma **NUOVA SPARTA**.

Lasciemo giudicare a chi legge l'altro fattarello che sono per narrare, cioè se sia più insigne per ciarlataneria, o per ridicolezza per **UNA NOVELLA ATENE**.

Giorai sono mi capitò fra le mani un numero del Babbo dei giornali seri, ci s'intende Signori miei, del *Monitore Toscano*; — Con rapido sguardo corro alla quarta faccia, e cade il mio occhio su di un articolone lungo più di mezza lega: io balbettai fra me « per pagare l'inserzione di questa » Bibbia la Comune del luogo dovrà » probabilmente emettere una Cedola » Comunale, o accrescere in quest'anno la Tassa, perchè è noto a tutti » che per inserire nel babbo *Monitore*, sono più le lire da snocciolarsi che i versi da inserirsi. »

Per sorte io mi trovava in un Caffè ove appunto accendevano il gas, sicchè, ad oita dell'importuna voce del tavoleggiante — dopo di lei il *Monitore* è impegnato — io potei assidermi, ordinando qualcheda da bere per non far la figura di colui, pel quale appunto veniva impegnato il *Monitore*, che credo sappia appena compitare, e senza prender nulla passa quattro o cinque ore del giorno nello stesso Caffè a lacerare tutti i giornali che vi sono. Può essere che vi stia apparentemente a leggere, ma in effetto per mantenervi la ventilazione? . . . Di ciò non ci occupiamo, torniamo a noi. Cominciò a leggere l'articolo, vedendolo a prima giunta interessantissimo. — In sostanza dava ragguagli di un'accademia che aveva avuto luogo a CAMAJORE, essendo stato l'anima dell'affare l'egregio giovinetto Guido Papini allievo della scuola dell'esimio nostro Giorgetti. — Ma dove si fermò la mia attenzione fu, che l'articolo era ostinato a sostenere che quel luogo (della Lucchesia come ognun conosce) aveva dati i natali a **MOLTE CELEBRITÀ' MUSICALI**, e **GRAN GIUSTO ALL'ARTE D'EUTERPE**. — Ma

scusatemi o signori, e voi in specie redattore dell'articolo, quali e quanti sono questi celebri soggetti, che ha dato alla luce, e all'arte Divina, Camajore? — In migliaia di cartelli da Teatri, in migliaia di pezzi di Musica, di Spartiti ec. io invece non ho mai letto il nome di un Autore Camajorese. Ciò che menerò buono si è, che Camajore avrà fra qualche anno fra i suoi muricciuoli un buono artista (quando a questi piaccia restarvi) nella persona del nominato giovine Guido Papini; poichè è noto a tutti che in breve tempo, e benchè dodicenne; molto ha saputo far profitto delle lezioni dell'impareggiabile professor Giorgetti. — Ottenuta da questo esimio maestro una parola di incoraggiamento, e di lode, e tutto dire; poichè il valente professore non è solito profonderle invano.

In ogni restante però gradiremmo conoscere dalla novella Atene il nome delle altre celebrità musicali da essa vantate, onde nel caso possano cederle la preminenza Napoli, Milano, Parigi, Firenze, Bologna, Arezzo, ed altre città d'Italia che bene giustificarono aver dati i natali a vere e proprie **CELEBRITÀ' MUSICALI**.

## TARANTELLA

Al Re dei Maecheron l'estro è venuto  
D'immortalarsi eroe! Vediam frattanto  
Se in eseguir sarà destro ed astuto.

Giovine e tondo egli è: ma fida tanto  
Negli assoldati eroi, nei Capitani,  
Nei Generali che stannogli accanto

Son poche notti che sognò di avere  
Su certo Stato diritti ereditarij,  
Ed esclamò: lo voglio possedere.

Armerò le mie bande di Sicarij,  
Di ladri, galeotti, ed altra gente.  
E lascerò il Governo ai miei Gregarij;

E ponendomi in marcia immanente,  
Andrò colà nel magico palazzo  
Ove dicon, si sta divinamente.

Talun mi crede imbellet, ebete, e pazzo.  
Ma col pian di campagna che ho tracciato  
Mostrerò che non son tanto ragazzo.

Eppoi come son stato consigliato  
Dal fu mio padre, e da un sant'Uom romano,  
Non temo il briaréo ben bene armato.

Che più indugiar se la vittoria ho in mano?  
Oia canaglia, avanti, march volate;  
Ed occupate tutto il suol . . .

Voi Generale, voglio che avanziate  
L'ala vostra a Berli, Bologna e Toma  
E quelli scellerati un po' domiate;

E finchè tutta sottomessa e doma,  
Non avrete la gente che v'ho detto,  
Cavaler lo ne vostro non vi noma.

Le notizie di guerra udrò dal letto,  
Sarà lo mio quartiere Generale  
Il bel Palazzo che di sopra ho detto.

A siffatta baldanza il Generale  
Risponde con parlar schietto e spedito,  
Incominciando a dir « finirà male. »

« Me pare, o Re, che lo conto eseguito  
« Prima dell'oste aggiate; o che l'impresa  
« Deggia reducir a molto mal partito.

« Due bravi generali han la difesa  
« Di tutte quelle parti; e a' ogni punto,  
« Lo pian di guerra, e la strategia han tesa.

« Rammentateve, o Re, che lo defunto  
« Padre vostro altra volta fece fiasco,  
« E sen tornò allo Regno amanto smunto.

« Se vo' costretto a retornar fuggiasco  
« Fo sete ludiostro, senza lo cannone;  
« Infino al naso ve caccian lo gasco. —

« Con chisso arnese de' Pantaleone  
« Con su' alleano Re de sotto il monte  
« Se va a finire allo Montefascone.

« Anche senza de' Loni, ce fa fronte  
« La gente della Lega a tutte l'ore;  
« Smettete o Re de far lo Rodomonte.

« Fu messo a' rotte anche lo m' peratore,  
« E lo vostro cugin, con più soldati,  
« Cannoni, e ma-csciat de più valore, —

« L'impresa vostra, o Re, l'è da sfacciati,  
« E perder vi volete a tutte costo:  
« Sien di fronte, e de' dietro minacciati. »

« A siffatto parlar tutto composto  
« Si rimase il Gradasso, e l'ardor primo  
« Temprò come la pioggia i di d'Agosto. —

Per non precipitar dall'atto all'irno,  
Io casa si serrò, lasciò il pensiero  
D'immortalarsi; ch'egli avea da primo,  
E a straziar maecheron corse primiero. —

## AVVISO

La Direzione del Giornale  
**L'ARLECCHINO** è in Firenze  
presso Carlo Bernardi Leg-  
gatore di Libri in Via dei Con-  
ti, N. 4676 ove si ricevono  
pure le Commissioni per la  
Provincia Toscana e per l'Este-  
40





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## IL CEPPPO

Ieri fu il Ceppo o lettori e lettrici carissime, questo giorno solenne che è stato sempre e sarà ancora per l'avvenire uno dei più bei giorni dell'anno, una sorgente di gran letizia e di gaudio magno per l'umanità. Il Signore anco nell'anno che volge al suo termine, a perpetua confusione dello smodato nostro orgoglio, è nato in mezzo al bue e all'asinello, questi due animali, di cui la razza per fortuna dell'uman genere va ogni dì più moltiplicandosi.

I donativi che distinguono ogni anno questo faustissimo giorno sono stati fatti scambievolmente fra i cittadini di tutte le classi anco in quello che sta per compiersi, con maggior profusione dei tempi passati i capponi dalla pelle gialla, le pollastre della liberata Lombardia, i cotechini, li zamponi delle provincie della Lega, — resi immuni ora dalle pastoie doganali che ne rendevano più diffi-

cile l'introduzione fra noi; — sono stati l'oggetto di gradite strenne al domicilio. Nè a tanta copia di galanterie sono mancati per festeggiare degnamente anco la vigilia della Pasqua i saporosi abitanti dell'Adriatico e del Mediterraneo, imperocchè anco il pesce ha fatto di se bella mostra nelle strenne natalizie, le quali sono state poi rese complete da tutti gli altri prodotti sì naturali che manufatti.

Ond'è che a modo di esempio, agli strozzini, detti anche sgozzini sono toccate in presente molte braccia di corda, diverse pelli di faina, e molti vasetti di pomata detta della *madalena* per ungere la gola ai disperati che vengono da loro così spesso strangolati: ai Giudici, Avvocati, Procuratori e Notari un bel numero di zampetti di majale dall'unghie acutissime, denti di cinghiale legati in oro e in argento, e un ingegnosa bilancia che è in continua ondulazione: agl'impiegati alcuni graziosi cronometri — barometri per misurar con più esattezza il tempo da spendere in servizio del pubblico e per conoscere me-

glio i cambiamenti della temperatura, onde a tempo opportuno coprirsi di abiti foderati a diverse foggie; ai ciechi ed ai sordi — e di questi odiernamente è tanto grande il numero — molti bastoni per non cadere tanto spesso e battere il capo nel muro, e molti imbuli porta-voce per sentir qualcosa più di quel che non sentono o non vogliono sentire, ai diplomatici molte lingue agro-dolce, con dei canestri dell'erba dai latini detta *Sardous* che ha la virtù proverbiale in chi la mastica di eccitare il riso sardonico: alle sensibili vedovelle bei naselli e triglie della maggior lunghezza: alle amabili modistine grossi salsicciotti e busecchioni, di cui sono ghiotte per eccellenza: ai reverendi Don Pirloni e consorti di lite delle teste di cinghiale e di porco in gelatina: ai medici e chirurghi molte paste così dette — stinchi di morto di Perugia, — alcuni pasticci di Villafranca, molte papere o anatre di Valdichiana, e un itinerario del villaggio di Trespiano: ai finanzieri alcuni orci e botti profondissime, delle



quali nonostante il continuo vuotare non riesce ancora di trovare il fondo: ai politici alcuni modelli in piccolo della torre di Babele, diverse teste di bove all'umido, e varie statuette in gesso di quei Mandarinì Chinesi, di cui il capo in continua movenza dice ora di sì e ora di no: ai negozianti di generi di ultimo gusto un modello del graziosissimo ed inimitabile berrretto dei croati; ai soffici un otre di nuovissima invenzione con varj sofficietti tascabili: ad alcuni ministri senza portafoglio certi panforti mostruosi dove sono scolpiti in rilievo i più bei ciondoli di questo mondo e la caduta d'Icaro dalle ali di cera: ai mariti molte bottiglie di acqua di Lete — che fa rimminchiounir come sapete — diceva la buona anima del Guadagnoli, e varj plum pudding in gran rilievo esperimenti la figura del capricorno, segno dello Zodiaco, in cui il sole è entrato in questo mese e che fuggono i poeti fosse la capra Amaltea che nutrì Giove; ai liberali una gran falange di galli che minacciano di non volersi più far castrare per l'avvenire: e finalmente ai codini — oh! a questi poi è una strenna straordinaria quella che è toccata. Cartocci pieni di confetti purgativi — non di quelli veh che annunzia la Gazzetta di Genova — ma di quelli che han la virtù non solo di sbarazzare il ventre dalla bile, ma occorrendo di tirar fuori le viscere; forbici finissime per tagliarsi la muscolosa coda e corrispondente quantità di pietra infernale per cicatrizzarne la ferita: ed un gruppo in bronzo fuso da un valente maestro — che ancora non ebbe tempo di porre la Croce Sabauda sulla sua officina — ed esprime la speranza che dà l'ultimo addio agli afflitti e lacrimosi codini.

Tutti questi presenti di cui mi è piaciuto o cortesi lettori e amabili lettrici indicarvi la nomenclatura non sono eglino forse degni del ceppo del 1859? Voi, mi giova sperarlo, risponderete che sì. Ed io aggiungerò che sono stati accompagnati al domicilio da graziosi madrigali, da parole benivole e cortesi, dal più schietto sor-

riso, e da ricambi di augurj, felicità, prosperità, ec. ec. fra i donanti e i donatari. Non vi dirò nulla della maggiore attività e prontezza che si è rimarcata nelle persone addette al pubblico e privato servizio, dell'affacciarsi generale, dei modi cortesi, delle sommissione e del rispetto, e delle altre qualità che sonosi in tutti rimarcate nella vigilia e durante il giorno di Ceppo, perchè questo è un fenomeno che si rinnova tutti gli anni e che appunto per non durare più di due giorni è un fenomeno.

So che voi in specie, belle e compiacenti lettrici, vorreste saper qualcosa da me intorno al ceppo che dovebbero già aver avuto i figli di un certo tartassato e ballottato stivale, che al vostro cuore generoso sta tanto a cuore. Ma la domanda, permettetemi che io ve lo dica, oltre ad essere prematura è anche intempestiva; Potrei ciò non pertanto, e vorrei dirvi cosa ne penso su questo particolare, aprendovi tutto intero l'animo mio per compiacervi; ma per ora avuto riguardo alla temperatura piuttosto rigida le parole non mi vogliono sortire dalla strozza, e però permettetemi di rispondervi come quel saggio Medico rispose alla signora Isabella, moglie se non erro del sig. Galeazzo Visconti, cioè che un bel tacer non fu mai scritto.

Speriamo che in seguito io possa dirvi qualcosa e allora lo farò di cuore: ma per adesso contentatevi che termini la mia lunga dicalata con quel che vi ho detto sul Ceppo e su questa magica parola che per poche ore ha la virtù di cambiare affatto l'indole degli uomini: in altro numero e con minor fretta d'oggi vi dirò qualcosa sul Capo d'anno e sugli augurj di felicità, ed allora come adesso non cesserò di essere il vostro fedelissimo,

ERMOLAO

## PRETE FEGATELLO

Conosciuto Prete Ballerino bisogna conoscere Prete Fegatello.

Ve lo dipingo. — Occhi neri, color giallo, naso lungo, bocca larga, anzi larghissima, fronte corta, gambe lunghe, statura comune.

— Il resto dei connotati meno visibili ve lo farà conoscere la Margherita sua serva che distingue il padrone anco al tasto ed al bujo.

Prete Fegatello, quale io ve lo raffiguro, è un figuro per eccellenza. — Si potrebbe senza esagerazione chiamare — *Il vizio vestito da prete* — modo di dire corrispondente a questo altro — *il vizio coi suoi panni*.

Or questo fior di galantuomo, spropositando pochi giorni sono dalla sua mangiatoia, ovvero dire dal suo pulpito, sbraidava, abbajava, ruggiva, grugniva, ragliava, come segue — *Intendetela una volta devoti e devote* (potea dir minchioni e minchione) *intendetela una volta, i ragnateli saranno in breve spazzati dalla scopa del quantotto*.

Quali fossero i ragnateli ed i ragni di cui parlava Prete Fegatello, non v'è da asserirlo con sicurezza però persona bene informata che fu presente alla predica mi dice... lo devo dire quel che mi dice? — Questo è un dubbio che vien sovente alle donne, quando le tenta qualcuno che non incontra il tillo del loro gento. — In questo caso raccontano ogni cosa a chi di ragione. — Ma se il tentatore piace, allora è un altro paio di manicotti.

— Acqua in bocca e chi busca busca.

Sicchè, chiudendo questa parentesi della donna e risalendo addosso a Prete Fegatello, dirò quel che mi fu detto.

Mi fu detto... mi fu detto niente meno che Prete Fegatello con l'allusione dei ragnateli intendeva di deciferare addirittura le Eccellenze che ci governano e forse forse i liberali in massa (signor abatino solito critico dell'Arlecchino non parlo di Massa marittima: guardi l'm. piccola come il suo nasocchio.) — E che con l'allusione della scopa parlava alla simbologia della reazione.

E la cosa dev'esser così perchè la Coda di Prete Fegatello è lunga quanto un miserere cantato male.

Se i mangiapani detti qualche volta impiegati, in specie quelli della polizia andassero qualche volta a udire



## UN' ELEMOSINA INSUFFICIENTE



- Tanti per andare a casa.  
— Fratello, non posso soccorrervi che di un papetto.



le prediche dei parrochi bricconi, Prete *Fegatello* non sarebbe stato qual è, fu, e forse sarà.

Ma se Prete *Fegatello* non mette giudizio, se i *vigili* non veglieranno e gli *Argli* saranno ciechi, l'*Arlecchino* farà il resto.

Il poco Reverendo nome e cognome di Prete *Fegatello*, sarà stampato in queste colonne a lettere cubitali.

Ora con le Code si fa così.

Avviso alle code ed ai preti amici dei preti che annaffiano la Guardia Nazionale, Ci rivedremo.

TERREMOTO

## RIFORME

### PATENTE

VALEVOLE PER TUTTA L' ESTENSIONE  
DEI FELICISSIMI STATI DELLA CORONA

#### NOI ASTIANATTE I.

*Per la grazia di Dio e per il sonno  
dei nostri popoli: Imperatore ec ec.*

Considerando che dopo i malaugurati rovesci avuti dalle nostre armi noi vedemmo la necessità di promettere — come tante altre volte — ai nostri Popoli le bramate riforme, affinché con più zelo potessero quando che fosse andare a perdere la pelle per noi.

Considerando che resa manifesta ai sudditi delle varie nazionalità congregate sotto il nostro scettro questa nostra suprema volontà, li stessi nostri sudditi vivono adesso nella maggiore ansietà di vederla effettuata, e minacciano in caso d'ulterior ritardo di porsi in aperta ribellione;

Considerando pertanto che è dovere di ogni buon Principe di cominciare le sue riforme da quelle cose che più da vicino interessano i bisogni del suo popolo;

Considerando a tale effetto che nel nostro impero, dov'è tanto grande l'uso di spedire all'altro mondo le persone, uno dei primi bisogni dei nostri fedelissimi ed amatissimi sudditi — che conviene senza indugio appagare, — quello si è di veder cambiato l'antico e rancido sistema del *capestro* in qualcosa di più moderno

e di più dolce, che dia loro una sicura garanzia delle paterne nostre intenzioni per l'avvenire;

Considerando come in questo proposito giovi adottare una graziosa invenzione già posta in uso con tanto successo in alcune parti del nuovo mondo, e specialmente in un'isola, agli abitanti della quale era saltato in testa, — come a molti fra i nostri sudditi, — il ticchio della nazionalità;

Considerando finalmente che questa è tale una riforma da meritare tutta la nostra attenzione, avuta presente la verità del detto di un Nostro Augusto Predecessore Romano, di gloriosa memoria, a riguardo di un di lui suddito ribelle. — *Sit divus sed modo non vivus.* —

Per questi motivi: sentito il nostro Consiglio dell'Impero.

Vogliamo e comandiamo che a far tempo dalla data di questa Patente Sovrana la strangolazione dei nostri amatissimi sudditi in tutti i domini della corona debba aver luogo non più col mezzo del *capestro*, ma con quello della *garotta*, già adottato nel nuovo mondo.

Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione dei nostri comandi, specialmente in ciò che riguardano l'acquisto immediato della nuova macchina in quel maggior numero di copie che sarà possibile; acciò i felicissimi nostri sudditi ne risentano subito il beneficio.

Dato a Vilkamkambrak — L'anno del Signore Milleottocentocinquantanove, e questo dì 16 del mese di Dicembre.

ASTIANATTE m. p.

*Sulcrant m. p.*

Visto d'ordine di S. M.

*Segovia m. p.*

### EPIGRAMMA

*I desiderj attuali.*

Chi sogna fusione e chi repubblica,  
Chi l'antico Signor con i Tedeschi,  
Di più certe dame anzi vorrebbero,  
Che visse e tornasse anco Radetzky;  
Sognando altri l'impiego e il francescone  
Aman la patria per speculazione.

### SPICOLATURE

Ci viene raccontato che un oste famigerato per le sue bestemmie, che rassomiglia molto allo spettro del Don Giovanni, e che prima imprecava al regime passato, perchè gli attribuiva l'esito infelice di una sua causa stata sostenuta avanti i Tribunali da un Procuratore officioso, il quale non aveva davvero smentito questa sua qualità adesso si lagna alla sua volta dello stato presente delle cose, perchè attribuisce a questo che la sua osteria non lavora più. Esso dice, continuamente interrotto nelle sue bestemmie da una tosse perpetua che gli è familiare. — Spero che questi liberalacci uhm uhm uhm giurammio cacheranno... e torneranno i nostri Soprani... uhm... uhm... non si piglia più un soldo affeddiddio... già Fiordinando uhm... sposa la figlia dell'Imperatore Pietroburgo...

Ma la causa, giova avvertire il pubblico in ossequio alla verità; per cui questo disgraziato ha veduta disertata la sua osteria non è per niente affatto imputabile ai liberali, ma all'aver gli affamati e più tardi nauseati ricorrenti trovato un tacco di una ciabatta in un intingolo, delle piattole in una frittata, e dell'olio da lumi in un quarto d'agnello arrosto, già da varj giorni passato in stato di assoluta decomposizione.

Un maestro di scuola retrogrado non *pius ultra* o non *plus ulere* come dicono in Camaldoli, insegnando la grammatica ad un astuto suo discepolo; dopo una lunga chiacchierata a carico dei liberali, lo ricercava del come si ortografassero i quattro nuovissimi. Ed il giovanetto guardandolo in faccia e ridendo gli rispondeva: « Morte virgola, Giudizio punto... » e non poté terminare perchè il precettore inasprito gli affibbiò una nerbata.





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## BIZZARRIE

## IL TESTAMENTO DELLA ZIA CATERINA

L'avventura originalissima che andiamo a raccontare ci è tanto più sembrata meritevole di formar parte del nostro giornale umoristico, in quanto che ha il pregio di esser vera, per averla noi udita dalla bocca stessa del suo autore: onde ne garantiamo l'esattezza.

Un paffuto notaro che non è più di questo mondo, un di quegli uomini che farebbero perfino ridere i morti, se i morti potessero ridere, in poche parole un buon tempone capace di tener allegra qualunque brigata di amici, se ne tornava una sera a Firenze da una borgata del suburbio, dov'era stato a rogarsi di un testamento, e seco teneva alcuni fogli bollati e il Repertorio notarale — perpetuo e indivisibile compagno dei Notari toscani — quando non appena en-

trato in città veniva incontrato da cinque amici, gaudentoni al par di lui, che se ne andavano a diporto e che abbordatolo gli domandavan la causa per cui era stato tanto tempo senza assistere agli usati comuni convegni. Il bravo tabellione con la sua calma da beato Ermolao adduceva loro a pretesto della insolita sua assenza la quantità degli affari, e quindi veniva loro narrando dell'ufficio testè compiuto:

Allora gli amici lo avvertivano che in quella sera appunto avevano stabilito una refezione presso una *maitresse* di giovini *grisettes*, conosciuta volgarmente col nome di zia Caterina, dove non appena avessero dato addosso a un piatto di squisiti *maccheroni*, e ad un arrosto di tordi, si sarebbero abbandonati a non meno divertenti piaceri, e che se Ei pure voleva essere della partita sarebbe stato come sempre il benvenuto.

Il dabbene notaro che quando trattavasi di mangiare et reliqua, aveva per abitudine di non rifiutar mai, accettò l'invito: e comechè l'ora della

cena avvicinavasi Egli ed i cinque amici si condussero di filato al domicilio della servizievole zia Caterina, che trovarono tutta intenta con le vezzose e pudiche sue alunne a apprestare la cena ai convitati.

Tutto procedeva del miglior modo possibile, e già i sei gaudentoni erano a tavola con la zia Caterina e con le amabili sue donzelle ponendo in opra a vicenda i sentimenti del gusto e quelli del tatto, allorchè alcuni individui della polizia che a quanto pare avevano l'incombenza di sorvegliare quel sito, o che spontanei se ne erano assunti l'onere per vendicarsi, siccome asserivano le male lingue, di non appagati desiderj, capitanati da un sergente si dettero a picchiare con ripetuti colpi alla porta del quartiere della zia Caterina, rispondendo alle di lei richieste del chi fosse, colla magica e sempre tremenda parola « la polizia. » All'istante fra i commensali fu un trambusto generale, e tutti stavano incerti sul da farsi, allorquando il Notaro, cui non mancavano mai ripieghi in qualunque occorrenza, ricon-



fortò gli abbattuti spiriti degli amici e delle donne, e dette l'ordine che fosse aperta la porta, aspettando di piè fermo i sopraggiunti. Presentatosi il capo posto della pubblica forza se gli fece incontro il nostro notaro, e fra l'uno e l'altro s'impegnò il seguente dialogo.

*Notaro.* In che possiamo avere il bene di servirla?

*Sergente.* Chi è lei, e chi sono i suoi compagni, e perchè in quest'ora si trovano in un luogo tanto diffamato?

*Notaro.* Io sono il Notaro Radicchio... cognito a tutta Firenze, e...

*Sergente.* Che radicchio o insalata poffaremo, Ella insulta la pubblica forza... qui non vi ha d'uopo di scherzi.

*Notaro.* Io non scherzo, e parlo del miglior senno del mondo signor mio, ed a riscontro della verità del mio asserto eccolene le prove, (e in così dire esibisce al Sergente il Repertorio notariale.) Quanto al trovarci io ed i compagni in questo luogo in brevi parole la spiccio. La signora Caterina che Ella qui vede, considerando — come siam soliti dir noi notari, — nulla esservi di più certo in questo mondo che la morte, ha determinato di consegnare ai miei rogiti le ultime sue volontà; ed io che per debito del mio ufficio non posso rifiutarmi a cosiffatti inviti, anco quando mi venissero nonchè da un lupanare come lei sostiene dalle regioni infernali, ho aderito alla di lei richiesta, ed ho meco condotti in qualità di testimoni istrumentali questi cinque rispettabili amici che ho l'onore di presentarle nelle persone dei sigg. Avvocati N<sup>ro</sup> L<sup>ro</sup> S<sup>ro</sup>, e Dottori C<sup>ro</sup> e R<sup>ro</sup>, tanti quanti la legge ne richiede per la confezione del testamento, nuncupativo. La signora Caterina poi avanti di procedere a quest'atto solenne ha voluto regalar me ed i testimoni di un' appetitosa cena che noi già avremmo terminata ed avremmo cominciato le nostre incombenze, se Ella ed i suoi compagni non ne avessero disturbato. Eccole detto quanto basta per rettificare qualunque diverso concetto Ella si fosse formato sul

la nostra presenza in questo luogo ed ora la invito in nome della legge e nella mia qualità di pubblico ufficiale a lasciarmi in libertà, giacchè se lei continuasse a disturbarci sarei nel caso di reclamare appunto l'assistenza della forza pel tranquillo disimpegno delle mie funzioni. Il sergente udito questo discorso salutò insieme ai suoi compagni la comitiva e si ritirò.

Non appena la pubblica forza si fu allontanata che il Notaro presa nuovamente la parola in mezzo alla illarità generale e infrenabile degli altri commensali si esprime in questi accenti. « Amici e lucentissime amiche la cosa in fede mia è andata assai bene, ma io non mi persuado che i poliziotti se la bevano in santa pace: scommetto che sono tuttora in istrada a far la posta... voglio accertarmene... Sì (dopo essersi affacciato alla finestra) sono fermi nella via come tanti pioli. Orsù terminiamo da bravi la cena, e quindi facciamo davvero il testamento della buona zia Caterina, perchè in caso contrario vi accerto che la faccenda potrebbe aver conseguenze serie e per lei e per noi. »

Ed i commensali e le donne dopo aver riso tanto da smascellarsi, e fatto qualcos' altro che non occorre rammentare, si persuasero della giustezza di quest' idea del Notaro. Ond'è che allontanate le pudiche vestali la zia Caterina rimasta sola col notaro e con i testimoni diè principio al suo testamento nel modo che appresso:

« Lascio alle dilettissime cinque fanciulle Candida Beccaucelli, Norma Sgranaccioli, Virginia Passeroni, Lucrezia Naticuti, e Alba Ribeccai, meco conviventi in qualità di dozzinanti, le mie camicie e sottane, ed un filo per ciascuna del mio vizzo di perle che tengo al collo, e ciò in remunerazione della savissima e regolarissima loro condotta, nonchè dello amore e dello zelo che han sempre mostrato per me, e quale altresì un ricordo di amorevolezza per parte mia a loro riguardo per aver così bene appresa la mia educazione e seguiti i miei precetti. »

« Mia erede universale di tutt'occiò

che mi troverò avere e possedere al dì della mia morte istituisco la fanciulla Poppea Segalla che di poco ha raggiunto la pubertà, meco pur essa convivente, e che ha reso così eminenti servigj nella mia casa. »

« Esecutore testamentario di queste mie volontà nomino l'ottimo Curato signor... Dell'I<sup>ro</sup>, cui raccomandando il fedele adempimento delle medesime. » (Questo Curato era un altro giovialone, amico del notaro e degli altri commensali, e tuttora vivente.)

E ben fece il nostro Notaro a far così, perchè all'indomani un rapporto del Sergente gli fruttò una chiamata da un Giudice d'istruzione: il quale avrebbe volentieri spedito in catortbia il grasso tabellone, se questi col' aver esibito di prima mattina all'Archivio il curioso suo testamento non si fosse posto in grado di provare la legittimità della sua presenza e di quella degli amici in casa della zia Caterina, oggi come il notaro ancor essa defunta.

## I DUE BARILI

Chi è di voi lettori, che non conosca in Firenze il famigerato soggetto chiamato Barile, quest'uomo alla cui fama ormai è angusto il mondo, questo celebre coppiere e dispensiere di vini al cui paragone era un nulla l'imberbe Ganimede? Nessuno certamente. Ogni angolo della città ha certezza delle piacevoli riunioni che han luogo nella taberna di Barile nella quale si bevono vini non solamente generosi, ma anco garantiti da qualunque adulterazione. Colà nelle ore diurne, ma con maggior frequenza in quelle notturne, convengono a geniali ritrovi persone di tutte le classi sociali a dimenticare le cure noiose dei proprii affari: e da per tutto ed in tutte le bocche è un parlare continuo di Barile e dei suoi vini. Questa Fenice dei vinai cominciò il suo traffico sotto i più umili auspizj e col tempo lo accrebbe talmente, che la





# ATTUALITÀ



Lo ristaura

Lo sostiene.

Lo solleva.



sua taberna è conosciuta in oggi colla maggior reputazione non solo in Toscana, e nel rimanente d'Italia, ma eziandio in Europa, giacchè in molte opere forestiere contenenti relazioni di viaggi, voi trovate sovente rammentata con onorevole menzione la bottega di Barile, come quella del più leale sacerdote di Bacco, e di colui che non ostante i danni della crittogama ha saputo sempre mantenere alla meritata altezza la fama dei nostri vini nazionali.

Or bene e con tutte queste preziose qualità, voi nol crederete, ma pure è così, la fama dell'immortale Barile fiorentino per un momento sta per essere eclissata da un altro *Barile* esotico. Costui, di cui nessuno sapeva che esistesse, sta per muoversi dalle iberiche regioni alla volta di Babilonia, montato su di un giumento, e coll'idea prelibata di manipolare un certo pasticcio ripieno di zucca, di carote e di polpa di tamarindi, per quindi presentarlo ad un grandioso convito che sta prossimamente per riunirsi in detta città. Trae poi seco una quantità di vini intrugliati in tutti i sensi con i quali a guisa di narcotici, e col suo pasticcio ha in animo di assopire gl'invitati al gran banchetto, traendone suo pro a beneficio di un tal suo principale, servo umilissimo di tutti i servitori più che umilissimi.

A sentire questo novello *Barile* piovuto proprio dalle nuvole, il viaggio che Egli si propone di fare, e la missione che ne è la causa, aver dovrebbero li stessi risultati dell'impresa di Giuditta quando con tanta maestria e delicatezza recise provvisoriamente la testa ad Oloferne.

Si *Barile*, che a scanso di confusione chiameremo *secondo* di questo nome, — lo dicono anche certi giornali ottromontani — sarebbe l'uomo *ad hoc* che dovrebbe allontanare a tutta possa la caduta di un grosso temporale. È su di Esso, e su di un altro personaggio della sua indole che certi lupi omai da lungo tempo distruttori dell'ovile sotto le mentite spoglie di agnelli, fondano tutte le loro speranze per scacciare l'uragano

Ma *Barile secondo* con tutto il suo pasticcio e con i suoi vini alterati non fia da tanto. Noi per quanto non lo conosciamo punto, tuttavia ci siamo dati cura di attingere qualche notizia sul conto suo e sulla sua attitudine a tener in aria i temporali, e le informazioni avute non sono punto a di lui favore. L'impresa che Ei tenta è più ardua a nostro avviso di quella dei Titani che mosser guerra a Saturno ed il suo divisamento è tal cosa da non capire che in un barile, ma in un barile vuoto di qualunque sostanza.

Si rassicuri pertanto l'immortale Barile I. giacchè il di lui Emulo *Barile secondo* non produrrà se non che un' eclissi parziale e momentanea della sua fama. Continui Barile l'indigeno a occuparsi con la sua compiuta probità e solerzia di preparare i sacrifici bacchici, e lasci a quell'esotico la nobile missione di caracollare sull'asino e condotto in Babilonia da questo velocissimo quadrupede pel quale ha tante simpatie, di sostenere una causa che notizie recentissimamente avute ci addimostrano oggimai come spallata.

BRONTOLONE

## VARIETÀ

Decisamente i codini e i Sanfedisti sono disgraziati. La loro cecità è tale che ben potrebbe paragonarsi a quella degl' induriti farisei loro degni predecessori.

Non viene... non può venire... Gigi un lo lascia venire... queste erano le parole che per più di un mese sonosi udite sul loro labbro a riguardo di un cospicuo personaggio. E per farlo apposta questo personaggio che secondo loro non doveva e non poteva muoversi, che è e che non è, tutto a un tratto eccolo fra noi.

Venuta meno questa speranza, i codini e i sanfedisti invece di ravvedersi han posto in tavola nuovamente l'unità perfetta di concetti e di vedute fra Gigi e Cecchino, dipingendo entrambi cosiffattamente all'unisono fra loro, da ritenere imminente un certo ritorno, e la restituzione a Don

Pentolone di certe fatterie, i cui abitanti non vogliono più saperne di lui.

Ma ancor qui eccoti un'altra speranza perduta un'altra disillusione: ma questa anco più bella dell'altra, poichè dalla lettura di un certo libretto che testè ha veduto la luce, è dato argomentare chiaramente che Gigi da quel valent' uomo che è, non è punto d'accordo con Cecchino nella maniera di apprezzare certi fatti, e non pensa punto, anzi non vuole che le fatterie rivendicatisi in libertà tornino sotto il dominio di Don PENTOLONE.

All'apparizione di questo applaudito libretto, i codini ed i sanfedisti se avesser veduto la testa di Medusa non sarebbero rimasti peggio di quel che sono rimasti udendone il contenuto.

Via fate senno pazzi... ravvedetevi se pur è possibile che bestie come voi si ravvedano. Andate intanto dal professore Pagliano a comprare, del suo scioppo, e se questo non vi fa l'effetto andate dal buon Agresti e chiedetegli un po di balsamo Glauber, di quello che un tempo fa doveva far cessare la brutta usanza fra gli uomini di morire. Purgatevi, tirate fuori gl'intestini, e se neppur ciò vi serve buttatevi in Arno e finitela proterve codacce, e sanfedisti ridotti ormai senza veruna fede.

SCHIAFFAMATTI

## SPIGOLATURE

Qui giace Stenterello Segretario,  
Che morì soffocato dallo sdegno,  
Perchè venne ritratto in un lunario;  
Il gran Pluto Signor del fosco Regno  
Apprezzando i di lui meriti passati  
Aguzzino lo fece dei dannati.

\*\*

Un maestro gesuita appoggiando i gomiti alla tavola di scuola esorcitava un giorno un suo scolare nei precetti della rettorica: ed occorrendogli di riprenderlo su di un errore che aveva commesso gli disse. » *Lupus est in fabula* « — E il discepolo alla sua volta. « Ho capito sig. maestro... — *Lupus est in tabula*. »





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

### IL NUOVO GENESI

Il mozzo di stalla di papà Broncio, nostro svisceratissimo amicone, e col quale andiamo superbi di essere in continua corrispondenza, relativamente agli affari di questo vecchio mondo, giacchè se nol sapete il nostro Bista — tale è il suo nome — può dirsi un mezzo diplomatico; costui dunque, come diceva, ci ha dato ragguaglio d'un curiosissimo aneddoto accaduto al suo padrone, non che delle conseguenze che da quello partorirono.

Avrà una diecina di giorni a un bel circa, e il nostro papà Broncio non potendo dormire, si aggirava e ravyoltolava fra le lenzuola e le coltri come un vero dannato. Sudava, sbuffava, sospirava, tossiva, espettorava, starnutiva, soffiava il naso, sbadigliava, infine non era che un continuo gira e rivolta, un continuo fiottare, ch'era proprio una delizia a vedello e sentillo!

— Che hai mia cara metà? ...  
— con voce fra il patetico e l'eroico gli disse la sua pudica Consorte.

Ah, mio bene! (pareva che avesse tutto il Metastasio in testa!) Mio tutto! ec. ec. non posso serrar palpebra! Compiangimi, che ne son hen meritevole!

— Non puoi dormire? ... E perchè non me lo dicesti prima, che ti avrei fatto amministrare un decotto di papavero, di quella stessa qualità, che durante tant'anni desti a' tuoi carissimi figli? ...

— Bel rimedio affè! E che forse hanno dormito quegli ingrati?

— Lo so ... pur troppo la loro insonnia ci ha condotti in queste acque! ...

— Ed è per questo che de' tuoi decootti non saprei che farne. ... Non s'è oppio, mia cara, che possa addormentare i miei pensieri, i quali come lo spettro di Banco mi seguono da per tutto ... fino nel momento che adempio i sacri e delicati doveri coniugali, affine di conservare la razza!

Poverino ... uh! uh! uh! mi faresti piangere a spron battuto! Ma parla buffalo mio! Sfoga nel mio seno i tuoi dolori ... Tu sai bene che il peso de' mali si scema confidandoli altrui ... e in ispecie a quei cuori che ci posson intendere ... E cacciava la testa sotto le lenzuola, ch'era una pietà!

— Tu mi fai dolce violenza? ... Ebbene, te lo dirò: Penso alla fugacità dei beni e delle grandezze umane! ...

— Cielo! terra! tu mi metti il tuo inferno nel cuore? ... Così dicendo si voltò dall'altro fianco e si addormentò.

Ma ... taccio o parlo? ... ma non fu così di messer Broncio. Affaticò il letto tutta quanta fu lunga la notte; finchè, diremo con una frase Omerica, non vide spuntare il barlume antelucano, ed allora mettendosi il suo brachiere, le sue braghe con tutti gli annessi e connessi, uscì in punta di piedi dalla sua stanza, affine di non isvegliare la veneranda sposa passò i saloni, i salotti, gli anditini,



attraversò più appartamenti, scese per iscale segrete, e attirato dal simpatico fragore de' zampi de' suoi illustri cavalli, mosse lentopiede, grullo e meglio verso la scuderia, ove il mozzo nostro amico, ed altri due uomini di stalla cominciavano a custodire i cavalli. Il cocchiere, che presiedeva a quel lavoro, stava seduto in una panca all'entrata della scuderia, leggendoci un libro del formato e legatura simili alla Bibbia del Diodati, che si stampa in Londra.

Messer Broncio, che se gli era accostato senza che questi se ne addesse, come vide quel libro nelle mani del suo cocchiere, se gli fece il sangue turchino, rammentandosi quanta guerra aveva fatto inutilmente al libro del Diodati, nel bel paese, là dove il si suppone; laonde gridando come uno spiritato, disse: Bravo! Uno che mangia il mio pane, legge la Bibbia del Diodati?

Quell'urlo selvaggio che aveva fatto rizzar di sbalzo ne' piedi il povero cocchiere, che si lasciò cader dalla paura il libro di mano, facendo un profondo inchino, aggiustò fra la confusione e la sorpresa queste quattro parole alla meglio, facendo le sue scuse e in una la sua giustificazione, e disse: — Altitudine! nella mia bassezza le domando mille volte perdono; se oso disingannarla, ma questo libro non è quello... quello scomunicato... Mi capisce... — E così, dicendo raccoglieva il libro, e lo porgeva in mano del padrone.

Questi lo apersero a caso, non so a qual numero, e lesse. — *Nuova Genesi, capo secondo.* — Come! come! come! esclamò; vi è una novella Genesi?

— Altitudine gnorsi!

— E chi n'è l'autore?

— Un certo Fra-Burlone da Montegranaro.

— Dunque è un'ironia!... un libro scherzevole?...

— Tutt'altro: parla del miglior senno.

— Ah sarà meglio formarsene un'idea... Così dicendo Messer Broncio lesse: — « 1. Dio creò l'Italia terra » Vulcanica dal fuoco eterno, con la

» potenza del terremoto, e la voce  
» imperiosa del tuono. — 2. Mentre  
» dormiva fra due mari, come la  
» regina della Bellezza, coricata sur  
» un letto di zaffiri, Dio le trasse fuo  
» ri una costa bollente della vita di  
» Prometeo e vi formò la Toscana  
» giardino di delizie. — 3. L'Antico  
» de' giorni la baciò sul fronte e vi  
» lasciò impresso l'iride della speranza;  
» e presa per mano questa Vergine  
» del pensiero, le disse: 4. E  
» l'ho trovato un aiuto conveniente:  
» e presentolla a Pelasgo, giovane bello  
» di forme atletiche e armonizzate.  
» 5. Baciarmi d'un bacio della tua bocca;  
» le disse l'ardente amatore figlio  
» della semenza d'uomini d'incorrotta  
» vita. — 6. La Vergine lo baciò,  
» e sotto l'occhio del bel Sole di Dio,  
» all'ombra dell'ale dell'Amore che  
» proteggeva l'Italia, consumaronsi  
» gli sponsali; e la Vergine ne restò  
» sempre Vergine... »

(continua)

FRA BURLONE.

#### LA FINE DEL 1859

#### IL PRINCIPIO DEL 1860

Vi avevo promesso in altro numero, o lettori e lettrici benevoli, allorchè vi teneva proposito del Ceppo, un qualche cenno sul capo d'anno, ed eccomi ad attenermi la parola: ma prima di tutto però concedetemi di consacrare poche linee alla memoria del '59, che ha di poco cessato la sua esistenza, ed è passato a miglior vita nella immensità del tempo.

Povero '59, anno diletteissimo, che verun tuo successore riuscirà a cancellare dalla memoria degli uomini, tu non siei più! Fu durante la tua vita che la nostra rigenerazione ebbe luogo, che tante speranze si concepirono, e che molte si tradussero in fatto. Sotto i tuoi auspici vider la luce azioni magnanime, e la storia — questo volume perpetuo delle umane vicende — le ha già registrate a caratteri d'oro, associandole alla tua esistenza. E quant'altre cose si sareb-

bero potute vedere se... lo dico, e non lo dico... è meglio che stia zitto perchè ho paura di monsieur Bronctolon.

Ad ogni modo tu facesti molto per noi, e perciò accetta qual un omaggio alla tua memoria, il nostro rimpianto per la tua fine: e poichè — *modicum plora super mortuum quoniam requievit.* — lascia che noi passiamo a salutare il tuo successore 1860, che già vagisce nella culla e del quale per conseguenza non conosciamo ancor bene l'umore.

O neonato 1860 noi salutiamo con piacere la tua nascita perchè speriamo da te grandi portenti: imita nelle virtù il tuo antecessore, che di fresco è entrato nella tomba, ed erede di lui non abbandonare la nostra fortuna.

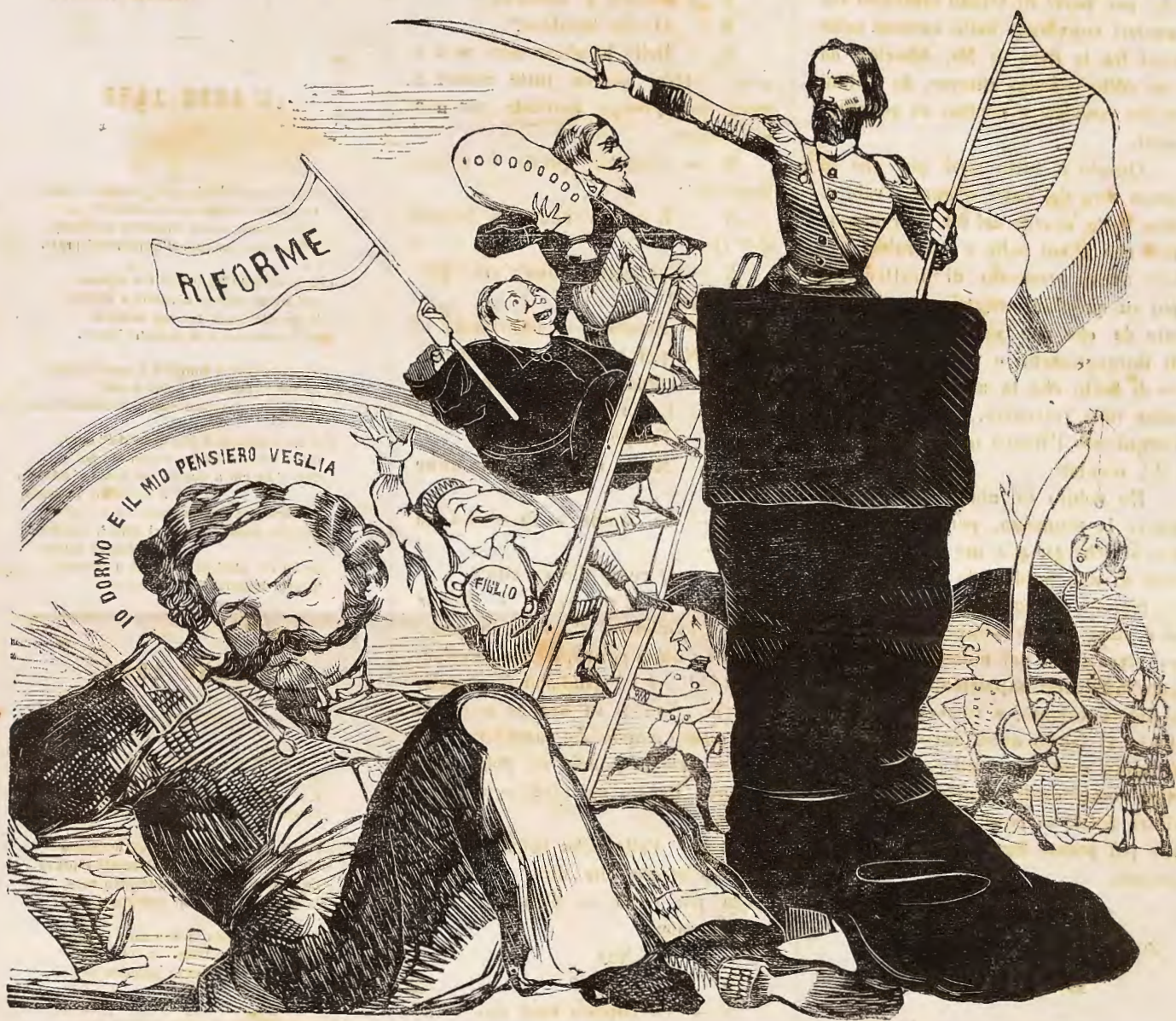
Se dovessimo prestar fede all'immortal Baccelli — che poi in certi rapporti non è tanto baccellone quanto alcuni vorrebbero — i primi giorni della tua esistenza dovrebbero essere distinti da meteore luminose, da grandine, tuoni, saette ed altri zuccherini di questa natura. Forse il bravo astronomo e matematico Baccelli non volgendo più il suo canocchiale verso una tal parte della città, perchè in passato gli fu detto di smettere; avrà creduto bene di puntarlo verso quel tratto di cielo che sta sopra alle vie dei Cerretani, dei Rondinelli e fino a S. Trinità e vi avrà visto molte meteore, fenomeno di tutte le sere. Che sia così? Dianciò Baccelli prestantissimo non tenerci con i tuoi presagii l'animo sollevato! Sè le meteore fiammanti per ordinario non accennano nulla di buono, so io cosa vi è da sperare dalla grandine e dalle saette.

Ma non preoccupiamoci dell'avvenire per simili bazzecole, e ricordiamoci che il Baccelli è solito di pronosticare acqua quando è tempo buono, e tempo buono quando piove a torrenti. Il 1860, tant'è, io ritengo fermamente che sarà foriero d'inauditi e d'inopinati avvenimenti, i quali faran fare al globo un bel passo in avanti, ma questa volta lungo lungo.

Stiamo frattanto di buon umore e



## LA SCALA DI GIACOBBE



Non temete, lo stivale — Non può mettersi in gambale  
Dorme il calzolaio.



congratuliamoci sinceramente con coloro che il primo del 1860 pagarono in così larga copia i loro omaggi di ossequio al neonato anno. I biglietti profumati si scambiarono fra quelle che nella giornata decorsa avevano ancora la sorte di essere sulla terra, e furono accompagnati dalle solite felicitazioni, che per parte di taluno sarebbesi volentieri convertite nelle carezze solite farsi fra le fiere di Mr. Charles, da riso colto e senza cuocere, da inchini molto convessi e perfino da genuflessioni.

Questo è tutto quel più che io posso dire del capo d'anno, vale a dire della nascita del 60. Non dimentico che a voi belle e adorabili lettrici avevo promesso di trattenermi più su quest'argomento: ma che volete da che una sera fui al teatro di Borgognissanti e vi udii un tal coro di fischi che la mia testa ne rimase tutta intronata, non ho ancora riacquisito l'intero uso delle mie facoltà mentali.

Ho voluto ciò non ostante mantenere la promessa, perchè con voi non si scherza; e a me preme sopra tutto di non perdere la vostra grazia, giacchè la buona grazia delle donne è stata e sarà sempre la chiave per viver felici nel mondo: state pertanto indulgenti, sappiatemi grado della buona volontà, e ricevete li augurj che io vi faccio acciò ancor nel nuovo anno continuate ad esser prolifiche, compiacenti, generose e se vi riesce fedeli ai poveri mariti, e quel che più preme leggiadre come per il passato.

MARAMAU

## DIALOGO

tra Stenterello e la Befana.

STENTERELLO. — Befana.

BEFANA. — Stenterello.

S. — L'hai letta la lettera?

B. — Quale lettera?

S. — La lettera dell'Orco.

B. — L'ho letta e la sò a mente.

S. — E che te ne pare?

B. — Mi pare che questo anno l'Orco, m'abbia preso la mano e voglia far paura ai bambini in vece mia quel briccone m'ha rubato il mestiero.

S. — Eppure mi dissero che la lettera dell'Orco non ha fatto paura a nessuno.

B. — A nessuno? Neanco...

S. — Neanco a' bambini.

B. — O alle bambine?

S. — Delle bambine non ce n'è più. — Oggi nascon tutte donne e quasi quasi donne maritate per non dir vedove.

B. — Caspita! questa è grossa davvero.

S. — È grossa come la lettera dell'Orco.

B. — Che intitolazione c'era a questa lettera?

S. — Eccola. — Indirizzata al sig. N. N. per ottenere una risposta, pressante come i bisogni corporali.

B. — E la risposta dovea essere?

S. — *Tempo perso!*

B. — Ma la risposta venne unne vero?

S. — La venne e fu scritta in musica.

B. — O come diceva ella?

S. — La dicea cosie. « Signor Orco, la rimetta l'animo in pace: » la non abbia paura, — nessuno s'occupa di lei nè della sua Fantasmagoria. Non si sa neanco se la sia in questo mondo. La lasci fare a chi sa e serbi la pancia pei fichi, dopo averla serbata pei tordi e pei tacchini. »

B. — Catta! Che bella risposta. Gli è l'istesso che dire. — Non si crede più nulla. — Signor Orco la muli mestiero.

S. — Noe Noe.

B. — O dunque?

S. — La risposta vuol dire — libertà a tutti nei modi e nelle forme ma in materia di credenza Orchina, ognuno può fare della so' pasta gnocchi.

B. — Stenterello, tu meriteresti d'esser fatto Ministro di Stato.

S. — Un sarei mica il primo Ministro Stenterello che ci sia stacho.

B. — O dei Ministri pagliacci se n'è cognosciuti?

S. — L'è una cosa di nulla. In Inghilterra 18 secoli fa ne conobbi uno che parlò per l'Italia e contro l'Italia, e finalmente verso l'Italia.

B. — Che originale!

S. — Come l'Orco.

B. — Addio Stenterello.

S. — Addio Befana.

SUCCIA-NESPOLE.

## L'ANNO 1859

SONETTO

Chi dell'Anno che in oggi accresce il mazzo  
Degli altri innumerevoli suoi avi  
Dicesse mai, vuoi chiamare un pazzo,  
Meglio anzi un uom di sentimenti pravi.

Chè in codesto fu tolto il reo solazzo  
All'antico padron d'averci a schiavi,  
E dovette fuggir col suo codazzo  
Di ciambellani e di ministri ignavi.

Ma appien non si compiva il gran riscatto  
Di tutti i figli dell'Italia, e noi  
V'è a dir che siam rimasti al second'atto.

Pur chi comincia è alla metà dell'opera,  
Onde molto a sperar riman nel poi  
Chè v'ha chi a questo per benin s'adopra,  
E a riguardar sossopra  
Più ben che male in esso v'è a vedere  
Che del dritto cammin ci apre 'l sentiere:  
Così è nostro dovere,  
Se un cor abbiam che batti a libertade  
In oggi benedir l'Anno che cade.

## L'ANNO 1860

SONETTO

Un 1 un 2 con un 3 e un 4  
Ecco come si scrive l'anno novo:  
E ci godo di molto, a dire il vero  
Poichè la coda in questo non ritrovo.

La qual, se scorgo ancor nell'emisfero  
Ch'avvegna mai, presentemente l'provo,  
La qual di bestia è il distintivo vero,  
D'ogni perfida azion sostegno e covo.

Ve', l'Anno andato in fine avea la coda,  
Ed ecco che la triste sua influenza  
A' solferipo la vittoria inchioda.

Ma rallegriamci dunque, che il presente  
Anno, già dissi, della coda è senza,  
E non avrem per essa a temer niente.  
Così avvenir ridente  
Gi conforta a sperar l'anno novello  
Compiendo quanto non l'oprava in quello:  
E 'l bicipite augello  
Espulso ancor dal veneziano lido  
Di qua dall'Alpe non avrà più nido.  
G. B.





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## LE BOMBE

## E LE LORO CONSEGUENZE

Nella sera del primo dì dell'anno corrente negli aurati saloni di un palazzo storico, già preludiavano gli strumenti musicali alle prossime danze, già cominciavano a presentarsi gl' invitati formanti parte di eletta società, quando da mano nemica lanciate alcune bombe contro la parte davanti e quella di tergo del cospicuo palagio, udissi un così terribile strepito che gli arrivati alla festa, ed i curiosi, che fermi sulla via, stavano ad attenderne ed osservarne gli equipaggi, ne rimasero fortemente commossi.

Alla strepitosa detonazione, che produsse l'effetto di un terremoto i cristalli non solo della opulenta semireggia, ma quelli ancora delle case circostanti ne andarono in mille frantumi, e gl' inquilini di queste rimasero in preda al maggiore spavento; e

non sapendo di che si trattasse, dettero luogo in quel subito a moltissime congetture

Per buona fortuna l'abominevole tentativo non ebbe l'effetto che gli autori eransene ripromessi, e tranne un poco di panico e la rottura dei cristalli niun altro danno si ebbe a deplorare in quel frangente; che pure poteva portare il lutto e la desolazione in molte famiglie.

Non appena si conobbe dagli intervenuti alla festa di che cosa trattavasi, che tutti si rassiecurarono, sorridendo di compassione per i miserevoli, che proditoriamente e nelle tenebre ricorrevano a mezzi così iniqui e vili, degni del partito cui appartengono. Si aprirono le danze e riuscirono brillantissime, e i convitati fecero a suo tempo onore anche alla mensa.

Noi da fedeli cronisti registrando questo fatto non possiamo dispensarci dal rivolgere parole della maggiore riprovazione ai codardi e scellerati autori di simili attentati, e dal pagare nello stesso tempo un tributo di lode alla

la benemerita guardia nazionale, alla vigile arma dei carabinieri, ma sopra tutto ai bravi bersaglieri, che senza preoccuparsi dei pericoli cui andar potevano incontro, all'istante del fatto imbracciate le armi, colla massima sveltezza saltarono il muro di un orto, da cui ritenevansi partiti alcuni dei proiettili, e discesi nel medesimo si posero nella più completa oscurità a percorrerlo in tutti i sensi, onde vedere di scuoprire se alcuno fosse nascosto.

Sì, bravi militari, il vostro fu un bel tratto, e nel segnalarlo al pubblico, ed a cui spetta il tenerne conto, ce ne congratuliamo sinceramente con voi.

Intanto la polizia postasi in moto ebbe presto — secondo quanto la voce pubblica ne narra — posto le mani addosso ai codardi autori di questo folle ed iniquo attentato, nelle persone di un certo *papa* senza papato, di professione lavorante in latta, di un tal *pipita*, e di un *roventini*, entrambi scudieri, salvo se altri ec; i quali ridotti nelle forze del-



la giustizia, attendono il meritato gastigo, che noi imploriamo esemplarissimo. Fu preso sulle prime anco un povero *picciolo*, lattaiolo che non ha altra colpa, tranne quella di annacquare il latte e di provocare così nei consumatori il mal glandulare e quello scrofoloso. Costui noto per i suoi principj onestamente liberali, non appena ebbe constatata la sua identità fu di subito rilasciato.

Ed ora passando dal serio al burlesco diremo qualcosa delle conseguenze che produsse la detonazione delle bombe nelle diverse famiglie, che abitano nelle case prossime al bel palazzo. Giova non dimenticarsi che la sera di un tale avvenimento era quella della solennità del capo d'anno e che rare sono le case che in simili ricorrenze non tengano un poca di conversazione, tanto per ripetersi gli augurj di felicità e far qualcosa, all'effetto, come suol dirsi, di ammazzare il tempo, che è immortale. Laonde noi sappiamo che in una conversazione, una vecchia sessagenaria che vorrebbe far credere di non aver più di trent'anni di età, e che non ha di vero nella persona che alcuni denti simili a quelli del cinghiale, e le grinze che tenta invano di spianare colle pomate, al tremendo rumore cadde in deliquio: e fingendo di non recuperare i sensi neppure con farle annasare i più grati odori, un tale che soffre di pleuritide, e che ha sempre in saccoccia una bottiglia di olio di fegato di merluzzo, le pose alle nari quest'olezzantissimo fluido, e subito la signora, credè bene di tornare in sè. Allora dandosi in preda a molle abbandono, essa disse con voce languida agli astanti, che in seguito dello spavento provato le erano sparite certe cose, che aveva da qualche giorno, e che voleva tornarsene a casa per fare i *pie-di ruvidi*; parole che provocarono in tutti le più belle risate del mondo.

In altra casa dove si facevano i giuochi di sala, a torto detti anche *innocenti*, allo strepito delle bombe una scossa data al tavolo su cui posava il lume, fece rovesciare quest'ultimo e la sala rimase nella più com-

pleta oscurità. Allora nella confusione ed in preda al terrore, le donne caddero sugli uomini, e gli uomini sopra le donne; i mariti invano cercavano le mogli, perchè queste non si curavano punto di trovare i mariti, le madri chiamavano le figlie che continuavano al buio il giuoco innocentissimo del *seggo e seggo bene*, ed un galante che credeva di stringere in casti amplessi la sua fidanzata, si accorse dall'alito pestifero di abbracciare invece, ed oh! orrore, di baciare una vecchietta lurida e bavosa. In somma fu un parapiglia, un vero caos. Ma siccome è provato che dalla confusione nasce l'ordine, così anche nella sala dei nostri buoni borghesi, non appena la fantesca ebbe portato un altro lume, le cose si ricomposero nella calma primitiva, e solamente al rinascere della luce in quella sala, quale spettacolo, quali amare disillusioni si osservassero, lascio a voi o lettori i commenti.

E di quelle buone suore, e del loro fattore che hanno pur essi la dimora presso il nobile palagio, mi direte, cosa ne fu? Andiamo via non voglio lasciarvi nell'ansietà per poche parole. Il fattore che per il solito suole empire i calzoni di vento, in quella sera allo scoppio dei petardi li empi di qualcosa di più solido, e le buone ancelle sacrate al chiostro, si ridussero colla loro madre nella sala dei capitoli, ed ivi non si udivano che preci per la comune salute, e queste parole interrotte da lacrime e sospiri. « Fuoco... fuoco... ecco le profezie si avverano... via Bucciardini a quest'ora è piena di sangue... e noi tenghiamo conto della nostra ciabatta... »

LÉPIDONE

## IL PRIMO GENNAJO

JOUR MÉMORABLE À JAMAIS

Nicchi, cappelloni, code d'ogni latitudine e dimensione, udite attenti la grande, la magnifica novella, che vi farà venir l'ugne smorte, le guancie

scialbe, e il naso affilato pel riprezzo della quartana, che speriamo si convertirà in terzana, continua e perpetua, che vi condurrà ad ingrassare le rape e i cavoli nel cimiterio del Piovano.

Sentite adunque e trassecolate! — La novella è venuta a noi pel gran corriere Tartaruga che corre come un accidente fatto a ferrajuolo. Il generale Leango-Kongo-Kyng, rappresentante dell'Imperatore Nanna-fenentata-tita tota, si recò il primo giorno dell'anno a visitare il beatissimo e eterizzato Lama de' Lami, anzi il Massimo, il Supremo gran Lama Ippeccacuana-Cacka-Stincky-Cenci, nella santa città della sua residenza, di cui ho dimenticato il nome, città, che per l'alto favore del Celeste Imperante è presidiata da molte truppe Chinesi, affine di preservare i preziosi giorni del prefato Ippeccacuana etc. che per essere un Santone, i suoi sudditi innamorati, estasiati di lui lo divorerebbero per divozione! — È bella questa notizia, si o no? ... Ma sentite il resto.

Il motivo della visita del nostro rispettosissimo Generale, fu per fare un augurio a nome del suo celeste Padrone al Capo Visibile della Religione del paese — Ricevuto insieme a' suoi ufficiali nella Sala di quella Santimonia Asiatica, ebbe l'altissimo onore di spifferargli questo complimento a vapore

Salve gran Lama! Salvetote. — rispose il Vecchione barbuto — anzi sbarbato, giacchè il suo reverendo maneggia-rasoi, lo aveva sbarbificato allor allora, sicchè pareva prete Boccia sputato. Il Generale svelto di gambetta, fece davanti al Santone quattro leggiadrisime gabatelle per riverenza, secondo la rubrica del luogo, e dopo aver leccato tre volte il zampo di quel bestione, ridendosela sotto i baffi, così cominciò:

Veniamo per l'ultima volta, con una premura che dà negli stinchi, ai piedi del vostro doppio seggiolone di Papavero e di Reuma di testa e di petto, per recare alla vostra Santimonia, in occasione del novello anno, che si rinnova, la nuova assicurazione del



# GALLERIA



— L' Offerta che voi mi fate per questa Statua è troppo mite.  
— Badate, affrettatevi di alleggerire di molte di queste Statue la vostra Galleria altrimenti essendo debole il pavimento minaccia di tutto rovinare



nostro sprofondato rispetto e del nostro tenerume! (*per tenerezza!*)

Durante l'anno che ha durato trentosessantacinque giorni, sei ore e alquanti minuti, accidenti... o gran Lama, accidenti inauditi si sono successi! Quelli che voi conoscete bene, dacché son vostri figli, quelli, diceva, che si reputavano conigli e lepri, son divenuti leoni!... e hanno tentato divorarvi... Ringraziate il gran Cucù che noi vi abbiamo guardate le reverende spalle! — Qui, per ordine del nostro generoso Imperatore, e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per la Eccelsitudine Vostra, non abbiám potuto prender parte ai campi delle battoste, ove il nostro padroncino fece a' que' cari vostri amici Slip-slap! Pazienza! Noi non abbiamo potuto consolarci, che ricordando in tutti i quarti d'ora, come qui, presso di Voi, presso di Vostra Santimonia, e per servirla, noi ci trovavamo sul campo delle vostre laute mense, innalzando al cielo i vostri venerandi Cuochi, e facendo a gara a chi poteva divorar con più di voracità i vostri squisitissimi manicaretti, ed asciugare le vostre rispettabilissime bottiglie.

Tali sono, eccellentissimo Ippeacuana, i sentimenti de' miei bravi e buoni subordinati in tutto (meno a tavola, ove rivalessarono meco!) de quali io m'onoro, vanto e glorio di essere il felice interprete, attendendo novelle grazie gastronomiche.

Vogliate accogliere questi amici *de la bonne-chère* con quella Carità costante mercè la quale Vostra Paternità culendissima si degnò culinarmente di onorarci. — E così sia.

Il gran Lama degnossi belare in risposta queste memorande parole che furono scolpite subito in un obelisco di porcellana:

Se in ogni anno furono cari al nostro stomaco i biscottini insoluccherati de' buoni auguri che voi, *Monsù* (*anche in que' paesi si francescheggia*) *le Général*, ci avete presentati nella guantiera del vostro *bon-ton* a nome de' vostri valorosi campioni e dell'armata che ci guarda la pancia pei fichi, la quale si degnamente coman-

date; in quest'anno ci sono grati e appetitosi doppiamente per gli avvenimenti eccezionali, che... oimè!... si sono succeduti, senza nostro previo permesso, e perchè ci assicurate che la divisione cinese, la quale trovasi ne' nostri felicissimi domini, vi si trova per la difesa de' nostri diritti intangibili, e de' nostri Numi tutelari Demonio, mondo, carne! Che il gran Cucù adunque affoghi voi, questa parte, e con essa tutta la China, altrice del chinino dissipator di febbri... affoghi tutti voi, ripeto, in un Oceano di benedizioni, del pari che tutte le classi codinute di quella generosa nazione (*I chinesi hanno tutti il ciuffetto o codino.*)

E qui, prostrandoci ai piedi di quel vitello d'oro, che fu, è, e sarà in eterno il nostro Dio, lo scongiuriamo nella concupiscenza del nostro cuore a voler far discendere al disotto della sua coda le sue grazie olezzanti sul capo Celeste del Vostro formidabilissimo Padrone; di sorta che tal grazia possa aprirgli il comprendonio, da fargli muover passi senza capitombolare, e da discernere eziandio la falsità di certi principii, di cui vuolsi far uso e di certi mezzi, per conseguir certi fini, che non ci vanno a faggiuolo una sgazzarata! Noi vogliamo alludere a un certo Almanacco venuto alla luce della stampa, il quale può definirsi un monumento insigne d'arte Volpina, ed un quadro ignobile di contraddizioni! — Speriamo che con la grazia procedente dalla coda del nostro vitello d'oro, non meno che con questo lume di luna che fa, egli condannerà i principii i mezzi e i fini di quell'almanacco aggressivo; e tanto più ce ne convinciamo, in quanto possediamo, certo affaruccio che tempo addietro il capo del Celeste Impero ebbe la bonomia di farci recapitare; affaruccio che condanna apertamente la politica sporca del libercolo, che da qualche giorno è l'incubo che ci sfianca!

Con questa convinzione, ardente di carità pelosa, non potendo farlo col vostro Padrone mio tenero figlio, invito voi alla mia tavola ove sarete trattati. — Arcisopramagnificentibilibitudinevolissimevolmentebene.

FRA BURLONE per copia conforme.

## SPIGOLATURE

Un impiegato capo sezione esaminando il volto del suo superiore su cui vedevansi ogni giorno i progressi di un incurabile eruzione erpetrale diceva; « Povero signore che eruzione ha il suo viso. »

Il conte G\*\*\* ha pubblicato, o sta per pubblicare un'opera teorico-pratica *sulla vera maniera di fare i chiodi*. Convien confessarlo, giammai produzione scientifica per ragione dell'opportunità sta per avere un successo più eclatant di questa.

Z\*\*\* presidente un turno criminale stancatosi nel dover ripetere ai molti testimoni già uditi la formula del giuramento, in un momento di astrazione cadde nel seguente qui pro quo. « Mettete le mani addosso al cancelliere e dite le parole che vi leggerà il crocifisso. » Il povero cancelliere che avrebbe dovuto ricevere questo complimento da un testimone colosso, rimase stupefatto udendo tali parole, e guardò spaventato il testimone, il quale alla sua volta guardò il presidente, che sconcertato da una risata generale si pose a guardare il soffitto.

La nebbia non appena comparsa ha prodotto qualche piccolo sconcerto. Un galante che si spaccia per un raro conquistatore del bel sesso, avendo veduto in distanza al dubbio lume di un lampione passeggiare un individuo con in testa un cappello all'Orsini, e coperto di un largo mantello, parvegli che fosse una donna abbigliata all'italiana; onde senz'altro accostatosi e dettagli qualche parola di caldo amore accompagnata da alcune licenze di mano, ne ebbe in risposta pugni e calci, che gli han tolto la volontà per un pezzo di continuare le sue notturne peregrinazioni.





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## RETI CHE PESCANO BENE

Non avevamo appena posato la penna dopo di aver succintamente narrato l'affare delle bombe che ecco il nostro ufficio di cronisti richiamato in attività per un'altra cospirazione degli incorreggibili codini.

Dovendo prestar fede alla pubblica voce che molte volte dice la verità, questa faccenda avrebbe avuto per fine di distruggere l'attuale ordine politico del paese, prendendo di mira, onde conseguire il malvagio intento, nientemeno che la vita stessa di Colui, che ne ha così mirabilmente fino ad oggi guidato i destini. Si è parlato e si parla di un campanile, in cui i congiurati credendo di averne realmente corrotto il custode, sarebbero condotti allo scopo di suonare nella notte la campana a martello per quindi provocare nelle vie della città la guerra civile. Si aggiunge che il custode dopo di aver simulato di ricevere in buona fede dai cospiratori il prezzo del suo tradimento

in trenta piastre, che presso a poco equivarrebbe, se non per altro almeno per la cifra, a quello che Giuda Iscariotte ricevè per tradire il Divino suo maestro, introdotti nel secondo ripiano della torre i paladini della reazione, sarebbesi con un falso pretesto allontanato da loro, e quindi dato di catenaccio all'uscio del campanile avrebbe avvisato Madonna Pulizia, la quale stendendo le abilissime sue reti avrebbe preso questi rondoni, ed altri ancora sparsi per la città.

Queste presso a poco sono le voci che corrono generalmente: e se dalla quantità degli individui che narrano il fatto quasi colle medesime circostanze di tempo e di luogo è sistema ne debba trarsene argomento di verità, deve ritenersi nel caso presente che il fatto imputato ai codini in gran parte merita fede, perchè poi in sostanza quando una voce prende consistenza se non è lupo per lo meno è can bigio.

Tutto questo premesso, per coloro che ascoltano queste frequenti cospirazioni deve prevalere l'idea che

individui i quali si espongono a così gravi pericoli, mettendosi a parte di imprese altrettanto temerarie, quanto biasimevoli ed inique, debbano esser dotati per il meno di quel coraggio e di quella tenacità di proposito che ordinariamente richieggonsi nei Settarj di qualunque specie. Ma la bisogna non procede così. Fra gli arrestati si pone dalla pubblica voce un tale sopracciamato pizzuga, una rassomiglianza perfetta del Cannelli, uno di quegli esseri privi del bene dell'intelletto, e solamente intento alla toelletta, ai guanti color paglia, alle danze nelle quali sovente figura come maestro di Sala, ed anche come giullare: in poche parole un inetto, e per di più un pusillanime in tutti i rapporti. Con esso si dice ristretta in carcere la cifra numerica 30. intorno alla quale le cifre dei chiodi appartengono ormai al calcolo infinitesimale. Nè manca alle fischiare di sì reo concorso un altro vauesio, un certo Ningivi che i lettori avranno veduto girare spesso per la città saltellando, e munito di due lenti che teneva sempre fisse agli



occhi Costui in temporibus illis aveva la debolezza di soffiare sempre nei buchi di un *bandellone*, e da questo poco faticoso, ma assai pericoloso esempio ritraeva in allora la sussistenza. Almeno la di lui biografia si restringesse a questo che pure non è poco! Vi è di peggio... lugate veneres, lugate amores... lo si dice nientemeno che appassionato per quel brutto peccato che distrusse le città della Pentapoli. Eh! che razza di corifei va reclutando il nobile partito della reazione. Davvero che tali soggetti non sono che roba da campanili, e avuto riguardo al loro valore e alla loro mente non meriterebbero altra pena che quella di esser posti su di un asino, e dopo di essere stati fatti passeggiare per la città a suon di frustate, spedirli a fregonara.

Non sarebbe circa a costoro il caso di ripetere *quousque tandem Catilina abutere patientia nostra?* Non volete ancora far senno luridi adepti di un partito che non può ormai trovare ausiliari che nelle vostre file! Eppure voi vedete che il cielo fa riuscire a vuoto i pazzi vostri conati. Smettete perdio una volta cospiratori di trivio, e non chiamate sul vostro capo quella terribile procella, che gli uomini saggi che ne guidano, han finqui con assai di longanimità allontanata da voi.

Ma basta di ciò; che la penna rifugge dal parlare più oltre di simili ribaldi. La buona causa a loro confessione procede a gran passi verso il suo trionfo. Iddio lo vuole, ed è indarno che i nemici della patria si affaticano ad arrestarlo. Un nobile Gallo, un vero Gallo della Checca in onta alle speranze dei Sanfedisti e dei reprob codini ha cantato com'è suo stile al sorgere del nuovo anno, ma diè un canto che ha rallegtrato i buoni, e fatto rabbrivire i malvagi: e quando Gallus cantavit la disfatta delle code majuscole e minuscole è assicurata.

TENTENNONE

## IL PARTITO DELL'ORDINE

Ordine ed opportunità, due brutte parole — diceva una volta un liberale amico mio. —

Ed Infatti, per parlar dell'Ordine, questa parola che dovrebbe esser simpatica per le idee che risveglia, è invece a' nostri giorni addivenuta sinonima di dispotismo o d'anarchia della prepotenza.

In nome dell'Ordine la santa Alleanza, ossia l'Alleanza scellerata crocifisse l'Europa.

In nome dell'Ordine l'Austria ha usurpato le provincie Italiane, ordinatamente incarcerando, confiscando, torturando, impiccando — Bastonando anco le donne.

In nome sempre dell'ordine, l'Austria prefata, strinse nella *gargotta* i Vescovi ed i Maggiorenti dell'Ungheria nel 1848 — mettendo i cadaveri in fila perchè fossero bene ordinati — E questo si chiamava in qualche luogo spandere un *salutare terrore*.

In nome dell'ordine abbandonavano il covo quattro miserabili Conigli, ritornando poi nella tana tramutati in jene, in gatti-pardi ed in tigri Reali.

In nome dell'ordine avemmo le fucilazioni di Livorno, le stragi di Breiscia, di Milano e di Perugia.

Appresso il sistema divenne partito, e il partito, chiamossi, ora setta dei galantuomini, ora dei moderati, ora degli Uomini del giusto mezzo, ora dei Restauratori.

Tutta Canaglia della medesima tinta.

Questa Canaglia calunniava una volta quello che chiamasi *partito liberale* e dovrebbe appellarsi *volontà della nazione*.

Questa Canaglia scagliò l'anatema contro qualunque generoso conato, non coronato dall'esito; — urlò da energumena contro ogni intemperanza di popolo che s'abbandonava al santissimo entusiasmo della vita libera, della vita nuova, aspettata come il

Messia dagli Ebrei schiavi in Babilonia.

Ed ora questa Canaglia medesima, ossia questo partito Restauratore, che cosa fa? Esaurite le astuzie della ipocrisia e della corruttela, dopo aver pitocato protettori per mezzo mondo, leva il mestiere all'assassino ed al Sicario.

Lancia le Bombe appiattate, come il Masnadiero che spara il fucile sul viandante per togli vita e quattrini.

Lancia le Bombe ai palazzi del Rappresentante del Rè eletto dalla Nazione e dei Capi benemeriti dello stato.

Il partito dell'ordine vuole l'anarchia perchè sa che la *perseveranza* lo uccise oramai o confinollo con Caino nel mondo della luna.

Il partito dell'ordine è divenuto partito dei *Caini*.

Dei parricidi con la livrea.

Dei grassatori che assaltano alla strada.

Dei banditi che sfolgorano il domicilio dei galantuomini.

Dei selvaggi che assaltano la Civiltà.

Dei ladri con la croce e degni della croce.

Il popolo osservi ed impari.

BASTONE

## TRENTA VECCHI LECCHINI DISPERATI

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

Trenta

Vecchi

Lecchini

Disperati

(Carcere in un luogo di questo mondo)

SCENA I. ED ULTIMA

TREN. Colleghi codinuti, fratelli caudati, anime ardenti dalle ugne dei piedi alla coda, udite e non fiate.

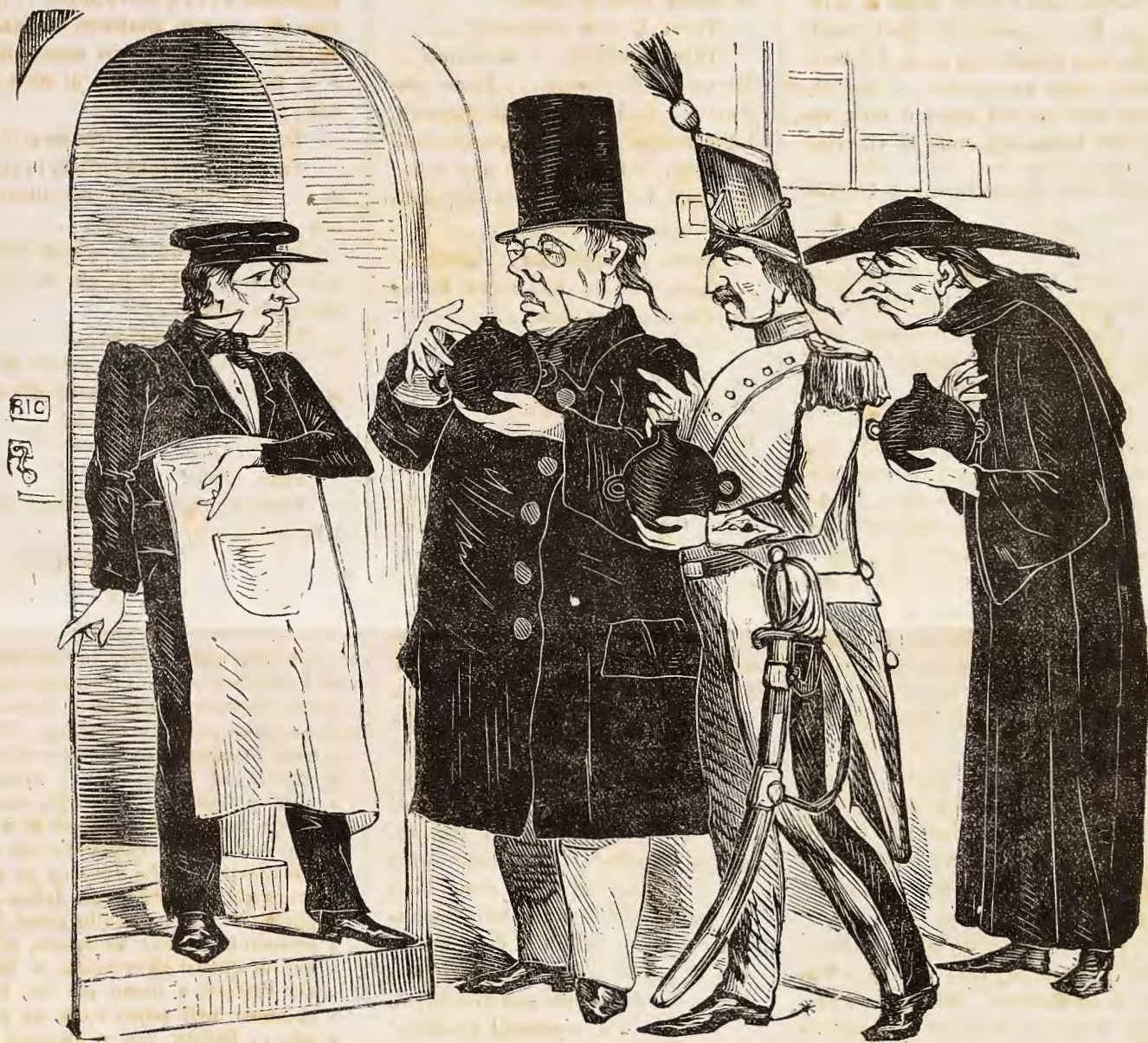
VECC. Che c'è? Che c'è, che possa consolarci delle nostre amarissime disfatte?...

TREN. Cose da far strabigliare!...

LECC. O che! forse il nostro amatissimo Babbo è venuto in Firenze



## OMAGGIO DEI CODINI AL MINISTERO



— Dal dono apprendi i donator quai sono.



di contrabbando dentro una lettera sigillata in cera-lacca, recando il suo diletteissimo fetaccio in tasca?...

DISP. Io son disperato! Se papà-Broncio non viene a liberarci da queste miserie, amici possiamo cantarci il *de profundis*.

TREN. Ve l'ho detto, ve lo ripeto: il diavolo non è nero, come ci si dipinge. Dice il proverbio che la nemica fortuna chiude una porta, e il buon diavolo apre un portone, — Noi abbiamo fatto un bel fiasco è vero; ma se altri hanno riportato la vittoria

« Rimase a noi d'invitto ardir la gloria »  
vi dirò con Messer Satana di Torquato Tasso,

VECC. Oh che bocca di paradiso che è pur la tua! Come è consolante e convincente il tuo linguaggio!... Ma spiegati!... per le cinque piaghe che hai nelle gambe!... Di l'ultima una volta...

LECC. Sì, dà fuori il fiato... e consolaci... Tu sai che si dice che saremo condotti, spesati di viaggio e di nutrimento, a Finestrelle... e che là forse quattro palle di piombo ci romperanno il generosissimo petto...

DISP. Bah, bah, bah, bah!... Mi fate battere i trentadue di spauracchio... Tacete crudeli!... Voi nol sapete... ma col vostro interloquire m'uccidete... E so io quale affare è in me!... Non ne sentite gli olezzi?...

TREN. Che paura! E se è destinato che noi perdiamo la pelle per la Santa Causa; della necessità faremo virtù, e morremo come tanti eroi!

DISP. Morire!... Ma io non mi curo di finirla da eroe...

VECC. Se è scritto nello scartafascio del Destino, caro fratello, è inutile il tormentarsi. Noi dobbiam porgere l'esempio a' nostri correligionari sanfedisti, come si va a morire per una causa spallata.

DISP. Ma finiscila una volta con queste melanconie! Pensiamo ad uscire dalle mani dei nostri carnefici...

LECC. Ti pasci di vane speranze!...

DISP. Ma questo è un dirmi di volermi far disperare!... Io mi turo le orecchie per non sentirti...

TREN. Amicone, non farmi il fan-

toccio... non turarti le orecchie, ed ascolta... anzi ascoltate tutti ciò che voglio dirvi... Siete presenti tutti Trenta vecchi lecchini disperati?...

TETTI. Siamo tutti presenti, eccetto uno, che in virtù d'una forza maggiore sta assiso gravemente in seggetta.

TREN. Gli avete rammentato che la civetta vuole il cuore?

TUTTI. C'è da chiederlo?...

TREN. Sta bene... benissimo!... Ma eccolo di ritorno... Tanto meglio!... Così sarete tutti presenti. Udite dunque, e restate stupefacciati!

TUTTI. Infine, sbrighi una volta.

TREN. Voi sapete che io non mangio il pane delle prigionie...

TETTI. Lo sappiamo... avanti.

TREN. Che la mia serva me ne porta uno ogni giorno...

TETTI. Ebbene?

TREN. Ebbene... (con precauzione e voce sommessa) dentro la pagnotta...

VECC. Caro nome quello di Pagnotta... Ci ricorda quel carissimo, Francesco Pagnotta quondam Imperatore de' Mangiaseghi!... Quegli era veramente un grand'uomo!...

TREN. Bando alle digressioni... e finite d'ascoltare quanto debbo comunicarvi! — Sappiate adunque che dentro quel pane v'era un bigliettino, il quale mi faceva sapere, che jersera (diciassette gennaio alle ore 6 e mezzo circa) ritirandosi al suo palazzo quell'ometto che si oppone al ritorno de' nostri diletteissimi padroni, alcuni de' nostri fratelli (nella coda) che non sono ancora in *domo Petri* ove son le finestre senza vetri, lancia-rono nel suo domicilio delle bombe con la miccia accesa. Quelle esplose-rono... ma fatalmente non lo colsero..

TUTTI. Ahi sventura! sventura! sventura!

TREN. Non si sparse sangue... ma molto vino del *proximus Ucalegon*... perdonate se vi parlo con una frase Virgiliana... e giacche non mi capite, vo' dire che le granate fecero molto danno dal Vinajo vicino al palazzo del nostro nemico... L'esplosione ruppe molti fiaschi, e fatalmente i congiurati fecero un gran fiasco!

LECC. Darmagi! direbbe un piemontese.

VECC. *Dammaget* esclamerebbe un francese di Francia!

DISP. E noi Toscani che diremo?

TUTTI. Peccato!

TREN. Il gran peccato consiste in ciò!... Molti de' nostri furono imprigionati, e... e dovrò dirlo?... si dice che saranno giustiziati in piazza Barbano *ad perpetuam rei memoriam!* e a formidabile esempio di tutte le code!...

TUTTI. Giustiziati?... (con un grido)

VECC. Cioè saranno fucilati, io credo... La civilizzazione dei liberali non ammette il carnefice...

TREN. Io credo che questa volta si serviranno del Boja, che faranno venire da Roma...

TUTTI. È impossibile!...

TREN. Possibilissimo, perchè prima di patibulare i rei di *perduellione*, troncherà loro tutte le code!

TUTTI. Anche le nostre?

TREN. Credo!

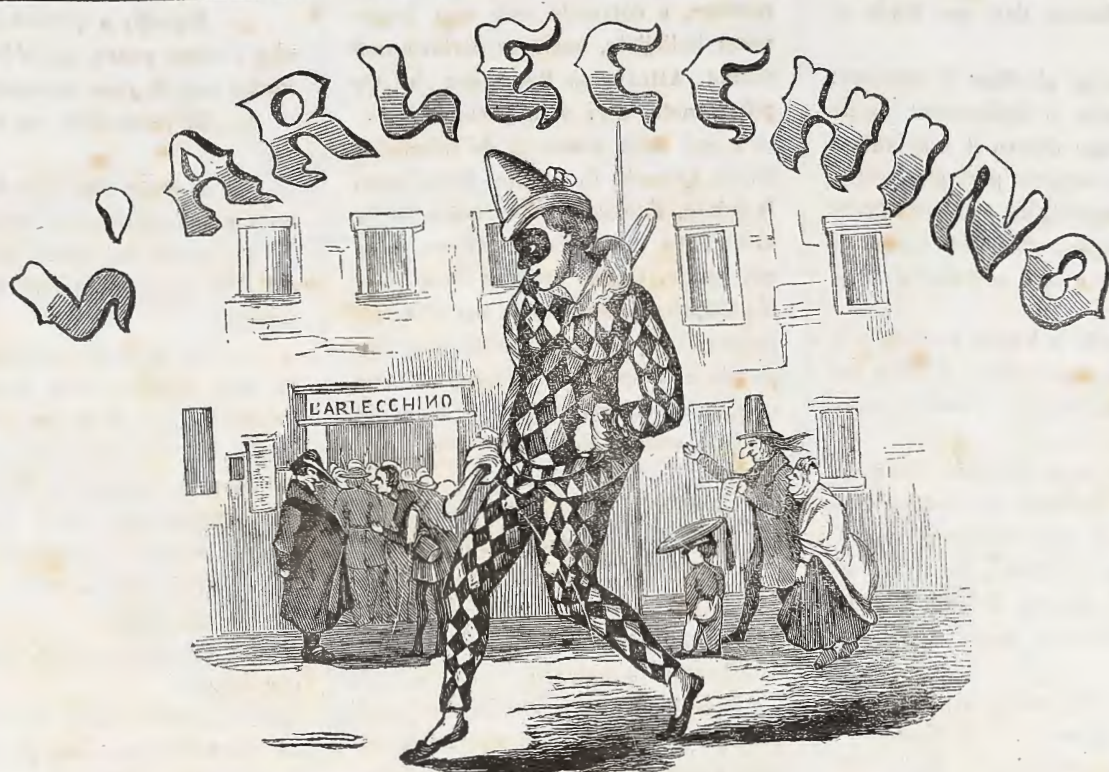
TUTTI. Cantiamoci il *Miserere*, che è finita per noi!

FRA BURLONE

#### SPIGOLATURE

Madama Britannia, indirizzando un Vigliettino pieno di tenerissimi augurii a Madama Austerliche, dicesi le desse questo salutare consiglio: « Mia » cara, io compiangio il vostro stato. » Ridotta ad essere nuda e cruda, » senza camicia e senza scarpe, come » potete pretendere di tenere al vostro servizio una cameriera che vi » costa tanti sospiri? Licenziate ve ne » prego quella giovane così ardita la » quale vi farà un brutto giuoco. Io » conosco la Signora Venezuela, moglie di quella buon'anima di » Marín Falliero, e tremo per voi. El- » la nuota nell'acque come un pesce... Badate, che vi guizzerà di » mano come un'anguilla; e... prendete guardia, che sperta nell'arte » de' palombari com'ell'è, fuggendo » non vi strascini sott'acqua a fare » un tuffo, e non v'anneghi nel fondo dell'Adriatico. Fate senno del » mio avviso e state sana se vi pare. » Vuolsi che Madama Austerliche divenisse aquallida come un cadavere, e leggesse e rileggesse più volte quella lettera.





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

### UN ALTRA VOLTA

#### ALTRE TRE MIGLIA PIÙ IN SU

(Storia vecchia e moralità nuova.)

Iersera stando alcuni Cocchieri inoperosi sieduti presso la fontana di Palazzo-Vecchio, avevano per tema de' loro discorsi lardellati dalle solite giaculatorie *giuro a mio ec, ec*, quando un cocchiere romano loro amico e faciente parte di quella conversazione, interruppe le varie opinioni de' suoi amici, arrabbiati contro le temerità ripetute di pochi faziosi impuniti, che turbano l'ordine pubblico, e vorrebbero consegnar la patria in mano de' Tedeschi lurchi; e prese a dire: Amici, voglio raccontarvi un'istoriella — ma veramente storica ve'! — la quale vi diventerà non poco! — Gli amici cocchieri preoccupati com'erano del caso, che aveva scossa tutta Firenze, e non potendo ragionevolmente prevedere ove il

cocchiere romano volesse riuscire, gli risposero quasi all'unisono: — Ma ti par egli questo il tempo di sentir contar delle istorielle?...

— Eppure se mi voleste ascoltare vedreste che il mio racconto non potrebbe cadere più in acconcio... checchè sia per sembrarvi in sulle prime, fuor di riga e di spazio.

— Ebbene, sentiamolo: disse uno dei nostri amici; e gli altri tra per la curiosità, tra per non contrariare l'amico comune, ripeterono: Sentiamolo.

— Allora il cocchiere romano siedendosi sull'orlo marmoreo della fonte, con una cera non meno satirica, ed un sorriso forse più maligno di quello de' Satiri che fanno corona al Biancone, così prese a dire:

All'epoca sciaguratissima del Pontificato di Gregorio XVI *requiescat in pace*, vi fu a Roma un Ambasciatore Tedesco chiamato... chiamato... non mi ricordo più il suo nome!... Ciò poco importa. Quest'Ambasciatore, adunque, era maritato da due anni in una bella Tedescotta, fresca co-

me una mela-rosa spiccata allora allora dall'albero la quale a dirla schietta non era una casta Lucrezia. Suo marito aveva il doppio della sua età, cioè quarant'anni circa; grande, grosso, forte e robusto come un facchino, con un viso simile a un cinocefalo! — La poveretta non avea torto se non poteva amarlo... ed io sono il primo a darle ragione, giacchè, corpo di Pasquino! tutte le donne belle cadute sotto le ugne o d'un vecchio, o d'un brutto marito, mi fanno pietà, come il faceva a Pignotti, che disse in una delle sue favolette:

» Se bella Giovane  
» A un vecchio tocca,  
» È un fiore a un asino  
» Gittato in bocca! »

— Bravo! esclamarono tutti ridendo, e plaudendo delle mani, come si fa in teatro.

— Giuro a bimbo, e' si ha stasera la commedia gratis!

— Bista, non posso negartelo: e ci ho preso gusto da'ero!

Il romano proseguì *favete linguis* (sic!)



— E un c'è la favetta nella lingua... l'abbiam data per biada ai cavalli.

— Citrullo! gli disse il romano: tu non capischi il *latinorum*: *favete linguis*, come diceva il mio antico padrone, con rispetto parlando, avvocato del Campidoglio, vuol dire favoritemi la lingua, cioè fate silenzio. Mucci dunque e taci, e finisci di sentirmi.

— E caschi la lingua a chi fa più chiacchiere rispose l'altro. E fatto tosto silenzio universale il nostro narratore continuò.

L'ambasciatore Tedesco dunque, aveva a suo servizio due cameriere Alemanne, una mia cugina per cuciniera, me per cocchiere, un francese per servitore, ed un bel giovinetto svizzero di ventidue anni circa per cameriere.

Peslauser, così costui si chiamava innamorò da principio della Tota mia cugina, che lo ricambiava di buoni bocconi, come cuoca di casa. Ma dopo qualche tempo il bello svizzero si raffreddò come i ghiacci delle sue montagne, e della poveraccia non ne volle saper più un'acca. Costei oculata resa dalla gelosia, scoperse che amoreggiava la bella padroncina. Quando fu sicura dell'affare si vendicò dell'infedele; spifferando tutto al padrone. Questi fingè di andare alla caccia. La moglie che sa che l'amato consorte sarà assente tre giorni, riceve nella sua stanza il giovinetto. Il Marito ritorna all'improvviso di notte e armato di pistole entra nella stanza maritale e vede!... Risparmiatemi di dipingervelo! Allora, con una voce come quella di un bove che mugge, piantando le pistole al petto del povero mal capitato gli grida:

— Vestirti!...

— Subito gnor patrone! risponde l'altro tutto fuori di sé, e si veste, senza farselo ripetere.

Ciò fatto l'ambasciatore gli dice: Montare a cavallo sopra mie sballe! — Il poveraccio ricusava, ma minacciato nella vita, gli convenne ubbidire. La moglie poi nulla vide, perchè aveva cacciato la testa sotto le coltri; e l'ambasciatore uscì di casa portando-

si a cavalcione sulla groppa il suo cameriere, e correndo con una leggerezza indicibile, come se portasse una piuma. Attraversò Roma per le vie più remote, uscì dalle porte della città e salì sulla sommità de' monti Parioli. Quando fu giunto lassù tutto trafelato, l'ambasciatore fece calar in tutta furia il povero cameriere dalle sue spalle. Questi credeva fosse quello l'ultimo momento della sua vita. Già parevagli di sentir le palle delle due pistole a doppia canna, che gli fracassassero il cerebro; allorchè l'ambasciatore scuotendolo bruscamente gli disse:

— Porche! afèr afuto pavura!

— E come gnore Patrone!

— Eppène, altra folta portarti tre miglia più in su! —

Ciò detto ritornarono tutti e due sottobraccio a palazzo.

Il bello Svizzero, che la passò così a buon mercato, vuolsi ritornasse al giuoco con la riavuta; ed il buon marito non ebbe occasione di ricondurlo ancora altre tre miglia più insù, dacchè que'due pippioni furono assai cauti e prudenti.

Ora la mia moralità è questa: — Lasciate gli uomini impuniti, e toglieranno nuovo ardire dai loro delitti stessi. — Qui si sparano bombe, granate; si scuoprono gente che adulterano con la meretricia politica austriaca; e la loro punizione qual'è?.. Di altre tre miglia più in su — s'intende! Fintanto che a questi sanfedisti non si mostreranno i denti; finchè pei parricida non vi sia una punizione, non di prigionia ove si mangia si beve bene, e si vive infine di entrata; ma esemplare, ma terribile; queste maledette code ritorneranno al vomito come il bello Svizzero e la moglie belloccia del nostro Ambasciatore. — Qui finì il cocchiere romano, tutti gli plaudirono, e lo plaude ancora.

FRA BURLONE

## DIALOGO

tra la Gigia e l'Assunta

— Ben troaca la Gigia; che mi diche oi di noo.

— Rigard' a chene?

— Rigardo a pilitica guà. O perchè e sian poere, un s'ha ragionare anche noi di cose promatiche.

— Di primatiche vu vorreche dire.

— A ecco; che voleche voi, i sono un po' addreco io, compaticemi.

— Votta va, poera donna, sicuro chi i'vi compatisco; che voleche vo' sapere.

— Vu m'ache a raccontare come gli andò l'affare delle Bombe; se gli hanno troi, se si sa chi sono; voi che stache dreco a ogni cosa, vu'sapreche carcosa; eppoi, non per offendervi, ma vu'parlache tanto bene che gli è un piacere a stavvi a sentire.

— Oh! ma un me ne tengo sapèche, imperoe.

— Lo so da mene, dunque tirache ia.

— L'affare delle Bombe per mene j'lo considero come gli urtimi tratti de' cani arrabbiachi.

— Come dire?

— Quando e' cani arrabbiachi sono agli urtimi tiri e fanno tutti gli sforzi perchè e' un vorrebban tira' l'ajolo, e tale cale e' fanno ora codini cor' i da' foco alle bombe.

— Ma che è vero che tutti i sordachi egli erano tutti preparachi per difendere i' goerno e per dagneue a diritto e a roescio.

— I sordachi solamente? V'ache a dire tutta la ardia di nazione, tutt' l'ippopolo, le donne e per infino e' ragazzi.

— O allora perchene e' fanno cheste cose quando sanno che un'attaccano.

— Vu mi fache ridere; quegli che ci piglian parte e' son tutta fecciaccia che mezzi sono stachi in galea, un'altra parte e' un vi sono stachi perchene gli eran protetti da chi m'intendechè.

— Buon'anima.

— E vu' lo poteche dire anche forte buon'anima.

— Ecco ma che speran' eglino.

— Nulla un possano sperare; perchene e' lo sanno da sene che le cose le anno bene per noi, eppoi puta' caso; che le un andessino tanto bene



# IL COMPARE LA COMARE, E PRETE BOCCIA



*COMPARE. Commare! . . . Volevate Italia libera dalle Alpi all'ultima Scilla . . . ed ora?*

*COMMARE. Che volete . . . ho preso un granchio! . . .*

*PRETE BOCCIA. Commarina! Commarina! e potete digerirlo?*

*COMM. Non ho intenzione di mangiarlo : l'ho pescato così senza volerlo, ma lo renderò a chi si spetta.*

*COMP. Carità pelosa!*

*COMM. Sul conio della vostra, compare.*

*P. BOCCIA. Voi siete tutti e due caritatevoli! . . . ma per me cosa resta?*

*A DUE. La nostra alcalizzata protezione.*

*P. BOCCIA. Così dite che volete ridurmi come un torso di Cavolo!*



innanzi di riedere e' calabroni quae  
e' primi a far testamento egh' hanno  
a esser loro.

— Di me parere; dunche addio  
per ora.

— Addio a chande e' ci si riede.

PITENA

## DIALOGO

### TRA IL PRETE E LA SERVA

(N. B. Il Prete è un Codino, come  
lo sono quasi tutti: la serva è  
liberale, come lo sono moltissime.)

PRETE. Caterina mia, non vo' più  
dire Alleluja.

SERVA. Perché?

P. Perché il tempo si rabbuja.

S. Avendomi Vostra Reverenza  
avvezata da molto tempo a dormire  
a lume spento, non temo le tenebre.

P. E io sì, Caterina, perchè amo  
la luce come il progresso.

S. Con codesta coda?

P. Fino a ora la mia coda, per  
grossa e lunga che la sia la un t'ha  
mai fatto paura, n'è vero?

S. E ora, padron mio caro, voglio  
mutar padrone.

P. Perché, zuccherino mio?

S. Perché il mondo avendo preso  
sulla cuccuma i preti, non può amar  
le serve dei preti. E poi, e poi....  
insomma vo' pigliar marito.

P. Caterinuaccia mia, tu sai quan-  
t'egli è ch' i' te l'ho promesso.

S. Il vostro non lo voglio, caro  
lupo pecoraio.

P. Ohe, ohe, Caterinuaccia, tu ti  
ribelli alle regole.

S. Io le regole non l'ho più (os-  
sia la prudenza) per causa vostra; me  
ne vo' ire; non vo' star più con un  
codino. Viva l'Italia, viva Vittorio  
Manuele, viva Garibaldi.

P. Misericordia! Caterina, tu sei  
dannaha.

S. I' mi dannerei s' i' seguitassi a  
star con voi. Viva l'Italia: abbasso  
le code.

P. Oh tempi! o mal costume! an-

co le serve dei sacerdoti le son doen-  
tache sanculotte.

S. Che voglegli dire?

P. E' sanculotti, se tu non lo sai,  
egli erano scomunicati che fecion la  
rivoluzione in Francia.

S. E' fecian bene.

P. *Benedic Dominè!* Ohi, ohi Ca-  
terina, par che tu unnabbia paura  
nemmanco della scomunica.

S. Neppur per idea.

P. Oh tempi, o mal costume!

S. O preti bricconi!

P. Come bricconi! e de' buoni non  
ce n'è?

S. Ce n'è: gli è vero, ma quei  
preti e nun son preti.

P. O icchè sono.

S. Sono Sacerdoti secondo l'ordi-  
ne di Mechisedecche.

P. E io cosa sono Caterina?

S. Prete secondo l'ordine di Me-  
lasecche.

P. Gnàmo Caterina, fa' la pace e  
va' a stummiar la pentola.

S. I' vo' ir via v' ho detto. O un  
padron galantomo, o un marito — Voi,  
guardahe, io ho paura, che vo' siahe  
un di quelli delle ultime bombe.

P. Caterina, Caterina.

S. Prete Prete.

P. Resti o vai?

S. Vò.

P. Addio Catera.

S. Addio Coda. Se Bettin Ricasoli  
impiccasse una cinquantina di voi al-  
tri bricconi non gli tirerebbero le  
bombe.

P. Dunque divisi?

S. E per sempre.

(La serva parte il prete si sviene.)

TURACCIOLLO

## SPIGOLATURE

Don Boccia è molto contento a  
casa sua... Salta, balla, canta — di  
tanti palpiti, sulla chitarra francese,  
e va dicendo in una specie di mono-  
mania. — Non temo più di niente!  
Vengano tutte le bajonette possibili

a farmi la guerra in casa mia: mi si  
intimi di levarmi perfino la camicia  
e di convertirmi in un secondo Ada-  
mo, il cui unico vestimento era un  
pampino di fico, cada in fine il mon-  
do; ma io non temerò nulla. La sim-  
patia di tutti gli amici che conto in  
Europa mi proteggerà contro tutti gli  
assunti di galli, di tori, di tacchini:  
infine sarà il mio parafulmini!.. Po-  
verino!... non distruggiamo questa  
pietosa illusione, e preghiamo il cielo  
gliela mandi buona.

Il Generale Cujon ha ricevuto or-  
dini dal Celeste impero di abbandona-  
re in ventiquattr'ore Ibreeran cit-  
tà del Gran Lama, e di ritornare a  
Pekino sul filo del telegrafo elettrico.

Noi Arlecchino, nel momento di  
metterci sotto i torchi abbiamo rice-  
vuto questa novella importantissima.  
I popoli delle Romagne hanno invia-  
to in dono a Don Boccia e al suo  
fattore un fiasco pieno di lacrima di  
Ravenna, affinché e padrone e mini-  
stro la bevano alla loro salute. Si  
dice che Don Boccia e quel suo fat-  
tore rimanessero paralizzati di rico-  
noscenza.

FRA BURLONE.

Un codone recandosi l'altro gior-  
no, secondo il sistema degli altri di,  
da un oste per pranzare, gli doman-  
dò cosa aveva da dargli di buono, e  
l'oste tra il serio ed il faceto gli re-  
plicò. « Ho da dargli del porco e del  
bove in più maniere. »

Un disgraziato vagabondo, che ha  
spigionato l'ultimo piano della sua  
persona, concentra da qualche tempo  
tutta la sua attenzione su di un cer-  
to punto, che non importa nient'af-  
fatto di rammentare; e tutto assorto  
nella sua contemplazione lo si ode  
ripetere queste parole del coro del  
Columella.

« Ma quanti pazzi che vi son là. »

## EPIGRAMMA

Sopra un Direttore Codino.

Diceva Tizio: il Direttore zucca  
Col suo liberalismo non mi cucca,  
Egli è codino. — Eh! via son delle sue,  
Da quando in qua non ha la coda il buet





## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Cent. 9 It. e per l'altre provincie del Regno Cent. 10.)

### ONORE

### PREMIO E SOCCORSO

a chi

ha combattuto per la Patria

I reduci dal campo si ricevono come meritano?

Disgraziatamente no; perchè messa da parte qualche sterile onorificenza, i nostri Eroi ritornano non visti o dimenticati; sicchè a loro resta la gloria sola e modesta del sacrificio, con i dolori che molte volte le fan compagnia.

Grecia e Roma antiche furono prodighe non solamente di onori, ma anco di ricompense inverso coloro che avean prodigato il sangue per la difesa delle patrie bandiere.

Oggi, invece, molte famiglie e vedove dei volontari languiscono di stento e piangono invano, e quali lacrimano il padre, quale il marito, quale il figlio, mentre gli Epuloni dell'Utile e dell'Opportunità banchettano nei larghi conviti e cantano *Osanna*.

Ad ogni splendido fatto delle nostre armi, tu vedi fuori cento e cento bandiere, mentre si abbandonano i combattenti, che comprarono la vittoria, quale con la morte, quale con la prigionia di guerra, quale con un membro mutilato.

Non fate plausi da egoisti: soccorrete i volontari indigenti e loro famiglie, serbate a loro gli impieghi, gli uffici, i titoli, le cariche, gli onori, perchè non abbiasi a dire che nelle guerre patrie val meglio restare che

partire e che la *viltà* è virtù, come l'ardimento *delitto*.

Io conobbi un povero reduce dal campo che mi domandò la elemosina.

Eppure, questo infelice valoroso aveva battuto ed invano alle anticamere del POTERE, dove il più delle volte incontra accoglienza e soccorso colui che meno lo merita.

Il Governo ed il Popolo hanno inverso i nostri Crociati, colpe comuni e vergognosissime. Denari da prodigare in impieghi de' parassiti ed in clamori inutili e folli non son mancati. È mancato solamente l'obolo per il Soldato della Patria che ritorna straniero tra i suoi, e si abbandona nello squallore, dopo gli ipocriti festeggiamenti.

Vergogna, vergogna, vergogna.



Gente abietta, nulla, mercenaria, versatile, divora il pubblico Erario, e coglie il frutto dei sudori non suoi, quando *coloro che soffersero* chieggono la elemosina per le vie.

Oh, andate giovani ad offrire il sangue per la Patria. Vi aspetta un premio degno del sacrificio.

Cittadini! non dimenticate i vostri martiri nè le loro famiglie. Non festeggiate, soccorrete; perchè dall' Aristocrazia vestita d' *Ordine* e di *Libertà* non vi è da sperar nulla davvero.

FRUSTONE

## L'IMPERATORE È OSCURO

Ecco la parola d' ordine, la parola del giorno.

Da tutte le parti si esclama che l' Imperatore non si fa capire.

Qui bisogna distinguere orecchi da orecchie, teste da capi, come le parole dai fatti.

Per gl' imbecilli che sono *più*, l' Imperatore è oscuro come un Oracolo della Sibilla Cumana; però per i pochi anzi pochissimi che sortirono dalla natura il dono spirituale del senso buono, l' Imperatore è chiaro come l' Ambra.

L' Imperatore non si capisce ed intanto la pace di Villafranca ha spodestato i tirannucci di Firenze, di Parma, di Modena e di Piacenza.

L' Imperatore protegge il Papa ed il Potere Temporale, ed

intanto Sua Santità l' *Infallibile* vede ridurre il suo Triregno alla proporzione della Repubblica di San Marino.

L' Imperatore difende il Re di Napoli con la sua influenza, ed intanto Bombino è lì lì per fare il tuffo senza misericordia nè salvazione.

L' Imperatore vuole il Congresso, ed il Congresso muore prima di nascere.

L' Imperatore vuol che la Venezia sia dell' Austria e proclama il Suffragio Universale ed il *Non Intervento*.

Se con tutti i simboli suddetti l' Imperatore non ha parlato chiaro, non saprei come possa farsi intendere.

TUBO

## DIALOGO

### TRA DUE BEONI

Fuso. La tu sentico ivvmo Reverendissimo?

STOPPA. I' lo presi iersera, e si to di' la verità nun mi svaga, e mi par tutto chello che faceano a chella fabbrica, tu m' intendi. . . .

F. Prociso, lo voleo dir io O nun ti pare una baronata per un ministro del santuario che sta! Finchè e lo facessino i truci con gli sta bene, ma loro poi è una vergogna, ecco.

S. Tu un lo sai icchè i' mero deciso diffare.

F. Icchè?

S. D' ippiglianne un fiasco, portallo da uno Spiziale, falli

fa la proa, e se v' e della birbonata, fare un bel ricorso.

F. Brao Stoppa, tu di' bene, e si piglierà a mezzo; anzi e' ti darò subito la me metà di quattrini perchè tu lo compri. Eh, ti torna?

F. Sta bene. Alle ventitrene i ci vo, e alle ventiatto e' si fa irresto. Addio Stoppa.

S. Addio Fuso, sta bene.

## LA SIGNORA M. . . .

Chi di voi conosce la Signora M. . . . di P. S. M. N. N.? Qualcuno mi risponderà, io; ed allora lettor mio caro distogli lo sguardo da questi quattro versi, perchè non sono adatti per te. Essi sono stati scritti appositamente per quelli che non la conoscono, e noi ci siamo messi in idea di farne il ritratto *fisico* e *morale*. Se vuoi prenderti incomodo di leggerlo, fallo pure, e giudica però saviamente se vi è la completa somiglianza.

La Sig. M. . . . sedicente moglie di un *Figaro*, è una donnetta se non bellissima, discretamente piacente; ha una giusta statura, una bella carnagione, bel colorito, occhi e capelli di un nero lucidissimo, insomma, tutto ciò che si richiede ad una donna piacente. Essa non è ricca e tu capisci bene o lettore che non essendo tale, è costretta a supplire ai bisogni della vita col lavoro. Difatto essa lavora, e siccome da sola non potrebbe *riparare* a tutti i clienti, tiene delle scolarette capaci, a cui da a fare i lavori più minuti, im-



# TEMPO PERSO



- Credimi Tonia, che vestiti così potremo rivedere la Toscana.  
— Speriamolo. Siei stato sempre brutto, ma ora poi . . .



perocchè di vista più acuta. Queste giovinette sortite dalla scuola della Sig. M. . . . sono tanto perfette nell'arte, che fanno eseguire qualunque lavoro venga loro richiesto.

Se alcuna di queste non sa leggere, la maestra procura di farle istruire da un Reverendo che ivi capita, il quale si dà tutte le premure onde la giovine ignorante impari leggere e scrivere correttamente. Infine la sig. M. . . è un modello di *mamma*.

O madri, o padri, chi di voi ha figlie da fare istruire faccia di tutto onde affidarle alla Signora M. . . . e se ne troverà infinitamente contento.

Lode a chi si deve.

CAPPERO

#### UNA RISOLUZIONE

##### NON PONDERATA

Al Sig. V. si assicura esser riuscito, mediante le tante raccomandazioni fatte dalla *amorosissima* suocera e dalla *pietosa* sua zia, di ottenere un posto d'Istruttore in un R. Stabilimento di questa Città.

Si domanderebbe ora, perchè conferire un tal posto, ad uno che non ha verun merito Civile o Militare; ad uno noto per sediziosi discorsi, ed aspirazioni al dominio Lorenese, ad uno che ha perfino rinunciato all'avanzamento che li si aspettava, per il solo motivo . . . di *serbare le pancia ai fichi*, che ha sempre marcatamente sfuggito di intervenire a qualunque festa cittadina, o pompa Governativamente disposta, con evidente ingratitudine a coloro che lo beneficiarono, inalzandolo in vista forse della possibilità di ravvedimento ec. di uno infine, che si fingeva ammalato, per avere agio a prender moglie

nel tempo appunto che i suoi commilitoni correvano rischi, duravano fatiche pel bene della nostra causa; che dello stesso suo sposalizio faceva motivo, per ottenere più facilmente destinazione lontana da ogni pericolo.

Mancavano forse, per coprire il suddetto posto giovani di una qualche istruzione, che avessero provato le fatiche della guerra, e date prove non dubbie del loro attaccamento per la patria? Questa correntezza eccessiva nel sistemare non meritevoli ingenererebbe brutto sospetto di trascuraggine nelle indagini preliminari o di vizioso favoritismo. Cosa dee insegnare ai suoi sottoposti il Sig. V. conosciuto per incapace a fare la propria firma senza errori, noto per prudenza la più spinta, nel fuggire le occasioni perigliose?

La lepre non è ancora al covo vi è adunque tempo ad aprir gli occhi: vogliamo sperare che lo scandalo non sarà dato.

SVREGLIARINO

#### DICHIARAZIONE

Il Direttor Responsabile del presente Giornale ha ricevuta una lettera di un sig. B. Saletti, il quale con acerbi modi si lamenta credendosi offeso dall'articolo inserito nel nostro N. 174 col titolo:

##### UN SI DICE

##### CHE MERITA CONFERMA

La lettera è così concepita:

*Sig. Direttore Responsabile del Giornale l'Arlecchino.*

« Sebbene il Libello inserito nel N. 174. del suo Giornale l'Arlecchino sotto la rubrica UN SI DICE porti soltanto iniziali di nomi, pure si rilevano allusioni troppo manifeste

per non dubitare che con quello si è inteso rovesciare sopra di me una Diffamazione.

Ove ciò sia, io faccio appello alle rispettabili Persone ivi citate colle iniziali Sig. March. E. D. B e Sig. March. F. B. alle quali ho reso ostensibile il Libello, onde possano giustificare se mai veruna influenza in qualsiasi affare, ma in specie in quello cui vuoi apertamente alludere nel Libello citato, io mi abbia giammai tentato di esercitare sopra l'animo loro.

Rigetto con disprezzo la maligna e perfida insinuazione che in quel libello si acciude, riserbandomi di adottare quelle misure che sono nel mio diritto.

E riportandomi poi all'art. inserito nel N. 172. dello stesso giornale *Orazione della Formica*, ove io sono nominato senza mistero, dichiaro vile e mentitore colui che l'ha redatto, e lascio, pienamente tranquillo, che la pubblica opinione lo giudichi come merita.

Voglia compiacersi di inserire nel più prossimo numero del suo giornale questa mia dichiarazione.

Firenze 3 Novembre 1860.

B SALETTI

Onde troncare qualunque pretesto a dispiacevoli equivoci, spontaneamente dichiariamo come non avendo questa Direzione l'onore di conoscere neppure di nome il prelodato sig. B. Saletti, era moralmente e fisicamente impossibilitato a dire al pubblico cose, che potessero fare onta al medesimo, o denigrarlo.

LA DIREZIONE

#### ERRATA-CORRIGE

Nel N. 177 di questo Giornale e precisamente nella Prima Pagina, Colonna 3, Verso 10. dove dice *Scimunito*, leggesi *Scimunito*.



# L'ARLECCHINO

## CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

3 Mesi 6 Mesi Un Anno  
Per Firenze It. L. 2, 60 5, — 10, —

Per le altre Prov.

del Regno " 3, — 6, — 12, —

Un numero separato costa Centesimi 9 italiani.

Le Associazioni si ricevono in Firenze all'amministrazione del Giornale posta in via de' Conti presso il libraio Carlo Bernardi.

Per il resto della Toscana quanto per le altre parti del Regno, mediante vaglia postale da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.



## AVVERTENZE

Si pubblica il Lunedì, Mercoledì e Venerdì alle ore 10 antimeridiane.

Le associazioni si contano dal 1° e 16 di ogni mese.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo non saranno considerate.

I manoscritti non saranno restituiti.

Prezzo dell'inserzioni Cent. 10 per riga.

## GIORNALE SERIO-UMORISTICO CON CARICATURE

### DIALOGO DI POPOLANI

— Che c'è egli di nuovo per l'aria stamattina?

— Cose che le paion case.

— Davvero? Dimmi su.

— La cosa l'è liscia che la un fa una grinza... e' c'è che trappoco si legnano.

— Chie?... giu giu maladette quelle che vanno di fuori.

— Ma diamin mai... e' parlo de' Deputati al parlamento nostro, sai? Per dir la verità sarebbe un bel sentire che qualcheuno di que' Signori e' gli andasse a Torino con la testa e tornasse senza...

— I deputati all'altra e' si nano? Bada veh i dico che più facile il contrario che qualcuno e' sia andato sen- e torni...

— Vien via linguaccia stà zitto.

— I starò zitto, ma dimmi dunque che affare egli è questo delle legnature.

— È che la Marmora accusò Fanti e Sirtori appoggiò l'accusa e saltando di palo in Frasca disse cose che alcuni di que' Signori all'altra si sviene...

— Tu un mi fa' cielia? Machi avea ragione La Marmora o Fanti? La un sarebbe gelosia di mestiere è?

— Noe Noe.. il fatto sta che qui un s'arma un fico e l'Austria in tanto sta zitta e gonfia: e sai cosa voglio dire quando dico gonfia?

— Um.

— E vo' dire che la bada a mandar mangia-sego a josa addosso a que' poveri veneziani e credi che gli condisce proprio

per il di delle feste... E se l'Austria ora c' assalisse...?

— Verrebbe la Francia in nostro aiuto...

— Si sta bene... io son grato a' Francesi di quanto c'hanno fatto per noi... ma ora che la cosa è ridotta in punto che se si vuole si può far da noi... io vorrei che da noi si facesse e se un s'arma e' di molto e' non si può fare...

— Tu sei un gran politico... peccato un t'abbian fatto Deputato e mandato a Torino anche te.

— Bada non per superbia, ma il mi parere l'avrei saputo dire e sai, dovrebbero esser forbici anche nel pozzo.

— Ma che dici, mi par che la politica t'abbia cavato di calende...

— Se tu la vuoi così e co-



si sia... ma i dirò sempre che s'armi che s'armi che s'armi.

— Io vo' vedere che numero fa arme e tentar la fortuna. addio.

RODOMONTE

## LE SCUOLE ARTIGIANE

Lo Statuto della Fratellanza artigiana all'articolo 2. dispone: alla istruzione artigiana provvedono le scuole aperte dalla fratellanza. Quanto grande sia il vantaggio della istruzione popolare dicemmo quando in altro numero brevemente da noi fu parlato dello statuto suddetto; ora però che vogliamo parlar in ispecie delle scuole per gli artigiani non sarà discaro se riporteremo qui le parole dell'illustre autore della morale applicata alla politica... Esso dice: « I giovinetti poveri sono guarentiti dalla oziosità e dal vagabondaggio per mezzo delle scuole elementari; vi contraggono abitudini di pietà d'ordine d'applicazione. In appresso le loro facoltà intellettuali vi prendono un qualche sviluppo. Uomini che hanno imparato a leggere, scrivere e far di conto, quand'anche non avessero a leggere che un libro solo in tutta la vita, sarebbero in generale più intelligenti e per conseguenza più abili artigiani che quelli de' quali le facoltà intellettuali rimangono impediti in una crassa ignoranza » — Ma si deve fare degli operai altrettanti Dottori altrettanti sapienti? No: che fare tal cosa tornerebbe in danno degli operai stessi e della società: l'istruzione da darsi ai giovinetti dell'ordine operaio dev'essere conforme alla condizione di loro; il popolano dev'essere istruito tanto basti a che esso non sia ludibrio degli impostori e de' ciarlatani, a che egli ne' suoi interessi materiali non sia l'oggetto dell'altrui perfidia e della altrui frode, tanto basti a che egli possa essere probò ed onesto cittadino. Quando l'istruzione sia tale, quando cioè sia elementare essa è compatibile con la qualità d'ope-

raio, l'istruzione non discorda allora dal lavoro, essa è mezzo e non fine, e non è a temere (come pur troppo è in alcuni) che i giovinetti per il desiderio dell'apprendere abbandonino il mestiere paterno o di mala voglia a quello dien mano.

Quale adunque dovrà essere l'ordinamento di queste nuove scuole perchè abbiano i loro effetti, e sieno di vero vantaggio?

Le scuole artigiane secondo il nostro parere dovranno avere tre classi:

1. Leggere scrivere far di conto.
2. Principii di grammatica di fisica, di meccanica.
3. Storia patria.

Alla prima classe noi facciam tener dietro una in cui s'ammaestri i giovinetti che già sanno leggere e scrivere, ne' principj di grammatica, in quanto riesca inutile conoscere i caratteri, vergarli sopra una carta senza però saperli senza errore combinarli insieme. Per il popolo non importa seguire il noioso metodo fin qui usato nelle scuole; si può istruire i giovinetti in un modo pratico a comportare correttamente: non importa che il giovinetto popolano sappia quante mai distinzioni han fatto i grammatici ne' verbi, e ne' nomi, basta che scriva l'ausiliare avere col-h-ne' tempi che lo richiede, e che scriva bene gli articoli non importando ch'ei sappia cosa è nominativo e genitivo ec. Questo metodo pratico grammaticale non è una fola, noi scriventi l'abbiamo adoprato con qualche giovinetto appunto del popolo e ne siamo usciti a bene. A questa classe abbiamo anche assegnato principii di fisica e di meccanica. La stretta relazione della meccanica con l'arti e mestieri è sì nota che inutile sarebbe accingersi a dimostrarla. Però indispensabili sono i principj di tale scienza; è vero che l'operaio ne' suoi lavori segue praticamente i principii di tale scienza, ma qual maggiore progresso, qual maggiore sviluppo d'ingegno nel laboratorio che sappia rendersi ragione del suo operare, e quai miglioramenti nelle arti e quali maggiori guadagni e floridezza però, non sarebber da attendere se l'artigiano conoscesse i prin-

cipi che ora conducono e lo guidano nella sua opera senza che gli scorga?

E quando finalmente in questa seconda classe vorrei che fosser dati i più comuni rudimenti di fisica io non credo d'oltrepassare i limiti d'una istruzione secondaria, io non vorrei fare degli scienziati, vorrei però che anche il popolo conoscesse le cagioni dei fenomeni più comuni in natura, e così torre la causa di tanti pregiudizii, di cui anche noi siamo tutt'or testimoni, quando sentiamo da nostri contadini fare della caldaia del vapore, la pentola magica e avvelenatrice di Medea; vorrei che il popolo ammirasse i prodotti del genio di Franklin di Volta di Galvani di Pappo, ma non stupisse innanzi agli effetti delle loro scoperte.

Ma eccoci alla Terza Classe. E qui mi sento tacciare di utopista di matto e di ogni cosa un po'? parmi sentir dire a nulla trova che l'uomo il quale dovrà e deve maneggiare il martello, la pialla, la lima, la lesina conosca i fatti e gli avvenimenti del passato.

Ma io rispondo che in tempi meno civili di questi già Cicerone, il più grande oratore dell'antichità avea detto: non meritare il nome di uomo chi non sapesse ciò che avvenne prima di lui; anche il popolano è cittadino, anche il popolano deve ispirarsi alle tradizioni de' maggiori agli esempi degli avi, deve conoscere le sventure e le glorie della sua patria e deplorando le prime, astenersi dalle cause che le produssero, ammirando le seconde accendersi a nuove e sublimi virtù. Sì sì la storia è per il cittadino di qualunque ordine sia, ciò che la morale è per l'uomo, questa guida l'uomo al bene morale, quella all'amore sacrosanto del paese, al progresso della civiltà.

Questa proposta è superiore a' regolamenti dello Statuto che in 40 comuni artigiani assegnano soli 160 maestri; ma è sperabile che possa aver suoi effetti per lo zelo de' cittadini, per lo zelo di chi amò veramente il paese ed il popolo; e cittadini che non hanno le or per essere ascritti al ruolo d'



# LA VITA DEL BABBO ILLUSTRATA

## IL SECONDO ALLATTAMENTO



- Poppi Altezza, poppi, e pensi a tornar bello-grasso.
- Reggetemi Bastiano.
- Stia sicuro. Ma creda Altezza (perdoni la libertà) pare un orso e io quello che lo fa vedere.



tellanza, saranno benemeriti della medesima qualora si prestino per l'istruzione popolare. L'istruire è opera di carità, e un'istruzione secondaria così diffusa nel popolo, renderà il volgo italiano degno dell'ammirazione di tutto il mondo civile.

TIRAFREDO

## VITA DEL BABBO ILLUSTRATA

### IL SECONDO ALLATTAMENTO

I grandi studi tante volte sul più bello troncano la vita e ciò mancò poco non accadeva al nostro straordinario fanciullo, il qual alla età di 20 anni si ridusse più sottile d'una catena d'un soldo. Il notevole deperimento era il martorio e la croce di tutto il regno, il ritrovamento d'un efficace rimedio era per i medici e manescalchi di quel tempo non altrimenti che per gli alchimisti del mille in poi l'avvenimento dell'elixir di lunga vita o della pietra filosofale, finalmente i savi parlano, il rimedio è trovato, bisogna nuovamente allattarlo sicché i ventenne labbruzzi e i teneri denti s'accostarono nuovamente al seno d'una balia boffice e piena... e il giovanetto ritornò fasciato fanciullo.

## APPENDICE PER IL POPOLO

### VITA DI FRANCESCO FERRUCCI

Degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro.

Donato Giannotti.

(Continuazione, Vedi N. 9, 10)

noiato della cattività firmò per liberarsene: di cedere tutte le ragioni che egli in alcun modo avesse o aver pretendesse sopra tutte e ciascuna delle terre, le quali in quel tempo possedesse l'imperatore e per conseguente al reame di Napoli e al ducato di Milano e insomma a tutta Italia.

Ma non tenne fede, re Francesco: appena balzato sul suolo Francese esclamò ecomi ancora re stimandosi sciolto, dalla osservanza del trattato per una protesta contro al medesimo, fatta in presenza a pochi domestici suoi, in quell'ora stessa in cui avea giurati questi accordi all'Imperatore; soliti mezzi, consuete turpitudini con le

## ZIBALDONE D'ARLECCHINO

Quali sono i mali che signoreggiano ne' vari stati d'Europa.

In Italia Le malattie biliose.

In Francia. La temporale mania.

In Inghilterra. La gelosia.

In Russia L'elefantide.

In Germania: le febbri terzane.

In Spagna. Il Lattime.

In Turchia: Lo scioglimento di corpo.

In Austria? La turpe vecchiaia e consunzione di forze.

Cos'è la verità? I filosofi la definiscono « l'essere; » io la dico piuttosto « il non essere » perchè in fatto non esiste.

Gli oracoli della pagana antichità sono scomparsi, ma ne sono rimasti

quali svergognata politica insegna ai principi a romper giuramenti e patti senza coprire di rossore la fronte.

Non tenne fede ed in Italia nostra si rinnovarono quelle guerre che condotte dagli stranieri per conquistarla, ci desolarono le città e le campagne, c'insanguinarono la patria sempre contrastata, sempre oppressa, sempre tradita.

Esterminatrici furono le guerre fra Carlo V e Francesco I da poichè n'erano campioni due re rivali, ostinati nemici tra loro a segno di sfidarsi a singolare combattimento; disfida che se non ebbe effetto, suscitò come avvisa Robertson (2) la esagerata, la folle cavalleria del duello.

Re Francesco adunque, per tornare al nostro proposito, fece lega col Pontefice, co' Veneziani e colla fiorentina repubblica contro allo Imperatore. E fu per questa lega che i Fiorentini creato Commissario Generale Giovan Battista Soderini lo spedirono con 5000 fanti e 300 cavalli a Lautrech capo dell'esercito francese diretto alla conquista di Napoli.

Amico e familiare al Soderini inclinato e dedito all'armi chiese il Ferruccio ed ottenne di accompagnare il Commissario delle truppe fiorentine nella impresa del reame napoletano. E là ebbe agio a far sue belle prove, venendo ogni giorno alle mani con l'inimico, apparando sempre pratica di

però i risponsi: leggete i discorsi dei principi, de' re degli imperatori e ditemi se non paiono parole uscite dalle cortine misteriose di Dodona e di Delfo.

L'uomo politico è quello che sa coglier l'occasione del presente e studiando il passato riesce a prevedere alto alto il futuro.

Il sedicente politico è quello che accozzando le parole di qualche ciarlone con le fandonie de' giornali vi spiffera un discorsone lungo lungo, pieno zeppo di vocaboli alla moda (è la moda anche ne' vocaboli sappiate) sullo stato delle cose attuali, e di cui l'ultimo risultato è zero tondo tondo.

guerra, e perfezionando il suo militare talento.

Ma l'esito di quella guerra, tra per le malattie e le morti dell'esercito collegato (3) tra per l'imperizia di Michele Antonio marchese di Saluzzo succeduto al comando da poi la morte di Lautrech, non fu felice, e nel 1528 fu rotto senza fatica alcuna da soldati di Carlo V i quali menaron gran strage e fecero assai prigionieri.

Ferito fu pure il nostro eroe e fatto prigioniero: e poichè la famiglia Ferrucci se non per virtù era però per ricchezze e facoltà scaduta dal primiero stato, non avea il Ferruccio da pagare la taglia e si dice lo riscattasse Tommaso Cambi, mercante fiorentino a Napoli, per trecento cinquanta ducati.

E che tanta fu la somma lo dice egli stesso in una sua lettera a dieci dalla guerra « Ricordando che fui prigioniero anch'io sotto Napoli per servizio di vostre signorie e pagai 250 ducati di taglia nè ho mai trovato uomo che dica di volermi ricompensare come sarebbe stato giusto; e perchè non son uomo da piangere alle piè di persona, più presto mi son voluto ristare col danno ricevuto, che parlarne.

(2) Vita di Carlo V.

(3) Gli assediati sotto Napoli di ventimila si ridussero in numero a 400.

(continua)



# L' ARLECCHINO

## CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

3 Mesi 6 Mesi Un Anno  
Per Firenze Il. L. 2, 60 8, — 10, —  
Per le altre Prov.  
del Regno " 3, — 6, — 12, —

Un numero separato costa Centesimi 9 italiani.

Le Associazioni si ricevono in Firenze all'amministrazione del Giornale posta in via de' Conti presso il libraio Carlo Bernardi.

Per il resto della Toscana quanto per le altre parti del Regno, mediante vaglia postale da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.



## AVVERTENZE

Si pubblica il Lunedì, Mercoledì e Venerdì alle ore 10 antimeridiane.

Le associazioni si contano dal 1 e 16 di ogni mese.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo non saranno considerate.

I manoscritti non saranno restituiti.

Prezzo dell'inserzioni Cent. 10 per riga.

## GIORNALE SERIO-UMORISTICO CON CARICATURE

### IL MARCHESE BRIGNOLE-SALE

#### EX-SENATORE DEL REGNO

Una bella cometa dell'orizzonte politico è il Marchese Brignole-Sale, la sua coda è una delle più spropositate e che non ha a temere i confronti con quella di Larochejauguélin; è una rarità quella coda, a suo tempo la metteremo nel Museo scientifico che apposta apposta per questi prodigi del secolo XIX si sta fabbricando.

Come per antifrasi il più tempestoso dei mari si chiama pacifico, come per antifrasi le furie infernali si disser dagli antichi *Erinni* che vale gentili, dolci, ec. ec., così dev'essere certo per antifrasi che Brignole-

Sale, si chiami così giacchè del sale c' non n' ha proprio punto.

Le grandi potenze non hanno protestato contro il nuovo Regno Italiano, ma il marchese con la sua dimissione ha ben lui protestato.. novello Capaneo solo contro tanti... oh come egli mangierebbe volentieri questo regno anco a costo d' un indigestione.

Bravo Brignole, bravo Sale; davvero ch' io non trovo un italiano più amante della patria di te... oh non è la tua mamma l'Italia? bella carità di volerla sempre squartata e recisa in tante parti.

Ma il ritiro dal Marchese dal Senato dev' essere stato una riflessione, un provvedimento d'economia, dal 59 in poi la carica gli dovea costar troppo di purganti, di medicine e di medico...

Che mi fate, celia? ogni sedotta era un giorno d'inferno, ogni discorso liberale era un terribile martorio... ma ora poi quando si proclamò il Regno d'Italia altro che inferno e martorio... e fu per Brignole un colpo d'accidente, sicchè stizzito e invelenito e disse: Io non ne voglio più ecco di questa vita arrabbiata... addio Senato.. addio; e impennò la lettera che tutti conosciamo, al Presidente Sclopis.

Che farà la sala del senato senza il tuo bel Medaglione caro marchese? Che diranno i gradini della bella scala del palazzo Madama non più solleticati dalla enorme tua coda? E il senato che farà? vestirà bruno o farà i fuochi? Nessuna delle due cose di certo.

Insomma il Marchese non n' ha voluta più... che volete ha



detto, ha chiacchierato, ha sbrattato contro il movimento nazionale, ma la sua voce è stata come quella di S. Giovanni nel deserto, e invece l'Italia scesa come gigante dal Ceniso gli si faceva addosso minacciandoli di togliergli il bel decoro della cervice e lui guà... scappa come un lampo ed è andato a riporsi.

Ma il nostro Marchese a quest'ora chi sa quante lettere di congratulazione ha avuto, chi sa quanti elogi quante dimostrazioni avrà in seguito, chi sa quante carte di visita.

Intanto l'Arlecchino che è venuto a cognizione di alcune di tutte quelle cose sopra dette si fa dovere di renderle note a suoi lettori.

L'Austria gli ha decretato un monumento per i discorsi fatti negli anni passati contro la guerra.

Il corpo legislativo Francese ha fatto Istanza allo Imperatore per averlo a compagno onorario almeno.

La Corte di Roma gli ha offerto il cappello cardinalizio.

L'Armonia ha dato commissione a celebre artista di ritrarlo in marmo: e collocherà il busto di lui nella sala di direzione.

I codini hanno aperto una società per coniare una medaglia e donarla al marchese in segno di riconoscenza e gratitudine.

Il Contemporaneo pubblicherà una canzone in lode del Sale ossia di Brignole Sale e con note di varii autori toscani.

TIRAFREDO.

## VITA DEL BABBO ILLUSTRATA

*La Rivista alle Cascine.*

Alla venuta del Babbo con i Tedeschi, spie, birri, impiegati (de' quali qualcuno è sempre al suo posto, per dimenticanza veh!) eran contenti come pasque. Il Gori era per tutta questa gente l'angiolo tutelare... lo portavano proprio alle stelle, specialmente alcune dame di Corte le quali gonfiavano dal piacere di aver con se que' belli ufficiali che avea fatti venire il babbo.

In mezzo però a tanti elogi vi era qualcuno il quale diceva che Gori era un po' addormentato.

Il babbo lo riseppe... e cominciò a dire... addormentato? Eh eh... qui ci vuol una sorpresa un colpo magico... E fatto venire il suo ajutante ordinò una rivista per la prima domenica di bel tempo. Indi soggiunse all' Ajutante, voi che ve n'intendete, si può fare a piedi?

— Ah... Altezze stare brutte.

— Come brutto?

— Mi dire rivista a piedi stare brutto.

— Allora se non si può fare giù giù a piedi sceglietemi un cavallo... ma mi raccomando che sia buono.

— Mi cercare pecora... Altezza.

Così fu fatto e Gori con la divisa austriaca divenuta il suo prediletto vestiario, e con l'amato Radeschi a canto passò in rassegna le cattolicissime truppe.

## APPUNTI DI SER CASTAGNA

STROZZINO DA PRATO

Qual è la cosa più bella del mondo?

Lo sconto.

Quale la peggiore?

Le Banche Nazionali e i Monti di Pietà.

E la più giusta?

L'arresto per il debitore insolvente.

La più ingiusta?

La pena contro chi caritativamente aiuta il suo prossimo sovvenendolo di denaro con il modico frutto del 25 per cento.

## APPUNTI DELL'ARLECCHINO

Qual è la cosa più bella di Firenze?

Il Dormitorio di Palazzo Vecchio.

La più brutta?

La stanza di Direzione del Contemporaneo.

Qual è la cosa più cara?

La casa di Dante.

E la più nefanda?

L'impresa del Giuoco del Lotto.

E la più utile?

La loggia degli Uffizi quando il tempo è piovoso.

Quale la più inutile?

L'Istituto superiore di Studii pratici e di perfezionamento.

Qual è la più comune?

L'immondizia, non ostante le tante paghe a' spazzini, guardie, ispettori, e non ostante tante spese per metter su luoghi adatti al mestiere del corpo.

E la più originale qual è?

La maniera di servire il pubblico nella Libreria Magliabechiana.



**LA VITA DEL BABBO ILLUSTRATA**  
**LA RIVISTA DEGLI AUSTRIACI ALLE CASCINE**



- Bella gioventù! bella, bella. Oggi dategli rancio doppio.  
— Ia.  
— Io vado via perchè a stare a cavallo mi dolgo sotto.  
— Ia.



## AVVISI AD UN LYON

Se una signora ti vanta le bellezze d'una sua compagna è segno evidente desiderare che sia criticata: però se vuoi darle nel genio tiragliela giù a più non posso.

Una donna che non si dà premura d'essere amabile mentre ti parla dimostra che fa poco conto di te.

Non dir mai ad una donna che l'hai veduta nelle ore della mattina e prima che essa si sia abbigliata.

## APPENDICE

## PER IL POPOLO

## VITA

DI FRANCESCO FERRUCCI

Degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro.

Donato Giannotti.

(Contin. vedi N. 10 e seguenti).

Ricevuta per le lettere degli ambasciatori questa risposta, alla quale certo non era da dare ascolto atteso che chiara omai fosse la poca fede di Clemente, il gonfaloniere credè si dovesse adunare un consiglio generale, nel quale ognuno francamente esponendo la propria sentenza, si stabilisse per ultimo e fermo modo la guerra e la pace, difendersi o tentare la fortuna delle armi, o pure rendersi alla discrezione del Pontefice.

Adunato il consiglio, fu sublime la concordia de' cittadini, e di sedici Gonfalonieri, quindici furono di tanta generosità e grandezza d'animo che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo che l'onore e la libertà cedendo. (1):

Se alacramente si erano dati a munire a provvedere a fortificare la città, i nostri maggiori quando solo la guerra era una incertezza, non è possibile ridire con qual ardore, con quale annegazione si travagliasse ora che si avevano i nemici alle spalle e tanta pur non ostante fu la prudenza della

## CIRCOLARE

AI

## GIORNALI UMORISTICI D'ITALIA

Amandovi io di cuore o amatissimi fratelli, cugini, biscugini, e conoscenti; anzi amandovi più che il lupo le pecore, il gatto i topi, e le nattole il sole, ho risoluto di indirizzarvi la presente per farvi consapevoli che un ottima qualità di SPIRITO è giunta qua dal mondo della Luna. Però io v'avverto di farne una buona provvista e se vogliate dare ascolto a' miei con-

nostra repubblica che volle un'altra volta tentare di venire ad accordi, e ciò per non aver poi in caso di avversa fortuna a darsi di sventati partiti. Essendo adunque a Figline il principe d'Orange, ove si trattene da quindici giorni prima di venire all'Incisa, per attendere le artiglierie che doveano arrivare di Siena, la repubblica nostra gli mandò Bernardo da Castiglione per vedere di comporre le cose, ma Orange dicendogli non potere altro partito offrire che ricevere i Medici, il Castiglione degno figlio dell'eroica città esclamò:

Firenze piuttosto in cenere, che sotto i Medici.

Noi che ci siamo proposti la vita del Ferrucci, condotto il nostro lettore al punto in cui incominciano le sue geste, non proseguiremo a narrare i particolari dell'assedio tanto valentemente dipinto da sommi Francesco Domenico Guerrazzi e Massimo d'Azeglio ma rinviando a' lor celebri libri, terremo solo dietro all'eroe di cui tentiamo di render popolare la vita.

Tornato che fu a Firenze il Ferrucci si stava in città, privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna, e così per avventura si sarebbe stato tuttavia, se non che Messer Donato Giannotti segretario de' Signori dieci conoscendo la virtù sua, dovendosi creare un commissario per Prato lo propose a loro signorie; e quelle avendolo eletto lo remandarono con circa 800 fanti; ma perchè lo giudicavano più atto ad eseguire che a comandare lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini, il quale v'era podestà, come di niun valore e di mente pessima (2). Appena Francesco Ferrucci giunse a Prato si dette ad ordinare ogni cosa e sentite come egli in una sua lettera scriveva alla signoria. « La mattina trovai la terra in tanto disordine e quasi del tutto saccheggiata; e le fanterie alloggiato alla rinfusa, senza ordine nessuno e quasi

sigli non sarebbe male dividerci tutta la mercanzia nelle seguenti proporzioni:

Pasquino. . . .	Litri	680
Fischietto . . .	«	1000
Ciccia Politica . .	«	689
Uomo di Pietra . .	«	1206
Arlecchino di Napoli.	«	30000
Lampione . . . .	«	2700027
Chiacchiera . . .	«	9100091
Arlecchino di Firenze.	«	10000000

Dato dalla nostra Residenza  
questo dì 10 Aprile 1861

ARLECCHINO

ogni uomo secondo l'appetito suo . . . . Visto tutto cominciai a dar ordine che li soldati non avessero tanta licenza, che in verità è cosa brutta comportare loro che vi saccheggino le nostre terre essendo pagate » (3)

Da queste poche righe è agevole comprendere quanto il Commissario fosse amatissimo dell'ordine e disciplina militare; e quanto amorevolmente si prestasse al servizio della patria.

Come poi il Ferruccio intendesse di comandare a' soldati è non d'esser comandato da loro: apparirà da quest'altra lettera diretta a' Signori dieci il 12 Ottobre (ossia il giorno dopo a quello in cui avea scritta la sopra riportata) in cui si narra l'alterco ch'egli ebbe con il capitano Niccolò Strozzi.

Magnifici Domini

Per l'ultima mia vi si disse come le fanterie erano alloggiato alla rinfusa e che si dava ordine di ricorreggerli e nel farli tornare alloggiare alli alloggiamenti ragionevoli e appresso alle porte. Tutti furono contenti come è ragionevole da un certo Niccolò Strozzi in fuori; che domandoli piacevolmente che si dovesse ritornare alloggiare rasente la sua porta e lui con collera disse che non lo voleva fare con tanta di villania quanto s'io fussi stato privato o somaro. Ora vostre signorie sieno contente tormelo di qui e presto, a causa che ci sia l'onor mio. »

(1) Varchi

(2) Idem

(3) Firmata: Francesco Ferrucci commissario; con data: a li 11 Ottobre 1529.



# L'ARLECCHINO

## CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

5 Mesi 6 Mesi Un Anno  
Per Firenze It. L. 2, 60 5, — 10, —

Per le altre Prov. del Regno " 3, — 6, — 12, —

Un numero separato costa Centesimi 9 italiani.

Le Associazioni si ricevono in Firenze all'amministrazione del Giornale posta in via de' Coggi presso il libraio Carlo Bernardi.

Per il resto della Toscana quanto per le altre parti del Regno, mediante vaglia postale da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.



## AVVERTENZE

Si pubblica il Lunedì, mercoledì e venerdì alle ore 10 antimeridiane.

Le associazioni si contano dal 1 e 16 di ogni mese.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo non saranno considerate.

I manoscritti non saranno restituiti.

Prezzo dell'inserzioni Cent. 10 per riga.

## GIORNALE SERIO-UMORISTICO CON CARICATURE

### GINNASIO DRAMMATICO ITALIANO DI FIRENZE

Il Ginnasio Drammatico Italiano di Firenze ha un compito ben alto e difficile. Avente sua sede nella cuna d'ogni arte gentile, egli ha da dirigere il risorgimento del nostro Teatro, ora che coll'alzarsi maraviglioso della nazione a non sperata grandezza, non è più inutile prova tentare il risorgimento d'ogni opera che dall'intelletto si parte. Mantenutosi vigoroso e sicuro per opera di uomo egregio per virtù di animo e dottrina speciale, fu il Ginnasio Drammatico, in tempi bassi e corrotti, palestra di nobili studj e di sensi civili. Nascostamente avversata da chi governava per addormentar-

ci nel sonno profondo di servitù, non mancò mai alla nobile Istituzione nè decoro, nè vigore; e certo è, che se in questa Atene d'Italia la corruzione del gusto non giunse a tanto basso grado come negli altri paesi, la seconda ragione dopo quella della indole naturale del popolo, deve a quella scuola attribuirsi, che fu valido antidoto contro il forestierume, irrompente a macchiare la nostra nazionale esistenza.

Ma ora, io lo ripeto, ha un compito non meno arduo e sublime: Regolare il Risorgimento del Teatro Italiano.

Tre elementi compongono il Teatro. L'autore, gli attori, il pubblico. — Come si educi il Pubblico e come gli attori, potrà essere, volendo, argomento di un altro discorso. Mi piace invece per oggi dire degli Autori.

Informato come siete a sani principii di letteratura drammatica, voi potete, o sig. Direttore, accogliere quelle produzioni di giovani ingegni che siano in pieno accordo con quelli, e che dando a recitare ai vostri alunni li abituerete non a leggere in un sol libro, per quanto profondo bello e quasi unico sia il libro di Carlo Goldoni, ma ad andare di pari passo nell'avanzamento della recitazione coll'avanzamento o meglio col ringiovanirsi dell'umano consorzio. Quando io sentii che il Governo affidava al Professor Berti principalmente il nobile incarico di far giudicare i lavori presentati al Concorso, io me ne rallegrai infatti di vero cuore, non senza però temere, tenero come Egli è della Commedia Goldoniana, volesse giudicare troppo severamente dei la-



vori presentati, e dar motivo con troppa esclusione a giusti lamenti. Ma la Commissione su quell'ultimo rapporto annullò i miei timori pur troppo, e volendo evitare un difetto cadde nel suo contrario. I due componenti la commissione istituita per l'ammissione al Concorso delle produzioni Drammatiche non operarono dietro un principio sicuro. Io ho d'altra parte fede nel merito individuale dei giudici, e non so a qual colpa attribuire questa lunghezza di giudizio. Ad eccezione, se si vuole d'una sola Commedia (Lo Scaccomane) nessuna delle altre era degna d'esperimentare le sorti della scena.

Il Teatro Drammatico non deve essere, o signori, trattato con due pesi e misure. Perchè negli esercizi della mattina non si esce mai dal Goldoni, e forse qualche volta si potrebbe, e poi si dà mostra di tanta biasimevole tolleranza nelle commedie che si son recitate di sera? I principj sani di Estetica che regolano l'Arte Drammatica, devono esser forse unico patrimonio del Ginnasio Fiorentino, ovvero devono quando che sia risplendere alla chiara luce del giorno perchè a quei s'informi ogni opera d'arte che esca dalle viscere della nostra nazione? Ed è cosa curiosissima questa, che la maniera diversa di applicare e apprezzare i principj estetici, noi l'abbiamo riscontrato fino anche nel diverso modo di recitazione degli stessi alunni, i quali castigati e intelligentissimi nelle commedie del Goldoni, troppo smanianti ed esagerati li ho visti e considerati nelle commedie di concorso. Nè di questo vo' far carico ad alcu-

no, perchè so bene che chi commette un fallo bisogna che si sappia rassegnare alle conseguenze. Fallo è dunque, lo ripeto riepilogando, di non aver voluto o saputo far buona scelta delle commedie presentate; conseguenza, è di guastare attori che danno tutte le speranze per divenir, massime alcuni, eccellenti, e di dar cattiva idea dello stato nostro d'incivilimento, quando fra le possibile migliori produzioni si ammettano aborti o scempiaggini non d'altro meritevoli che del biasimo e del riso universale. In questo modo la nobile istituzione del Sig. Berti perderà la gloria che giustamente s'acquistò, e il risorgimento del Teatro Italiano rimarrà al solito un desiderio, il quale perchè diventi una realtà, bisogna principalmente formare autori di buone commedie, e queste non sorgeranno davvero, finchè la scuola dove autori, attori e pubblico si devono informare ad incorrotti principj, dà esempio così cattivo di gusto e di senno.

COMICOMANE

## LA POLITICA

### DI DON ANSELMO

In una campagna vicina a Firenze il Parroco di quel posto è un galantuomo di prima riga. Ama il suo popolo, lo soccorre nei suoi bisogni, lo sgrida all'occorrenza; insomma è veramente un prete a garbo e che potrebbe servire di modello a molti e

molti altri. Tutti i giorni egli dice la messa, e si fa tanto amare, che egli riesce perfino, di condurvi ad ascoltarla buona parte de' suoi contadini. Che volete? per quei contadini, a toccare quel prete, si farebbe un peccato mortale, e quando uno di loro sente dir male de' preti in generale, subito fa il viso rosso come la brace accesa e dice: sta bene, ma il nostro è un prete per bene. Insomma egli potrebbe dire che gli asini volano che i contadini lo crederebbero senza fiatare. Don Anselmo (m'ero scordato di dirvi che si chiama così) dopo la messa, sapete che cosa fa? Raccoglie tutti i suoi popolani vicini a se, e per una oretta a un bel circa li tiene a discorrere di politica e li tiene alla corrente degli avvenimenti che si succedono di giorno in giorno. Egli risponde alle loro asserzioni quando gliele fanno, e così que' buoni contadini, di politica ne sanno più di tanti che per le piazze e per le strade fanno a chi più urla. Io vedete, una volta ci andai e mi persuase tanto quel buon pretino che io gl'avrei volentieri dato un bacio, se l'avessi conosciuto avanti. Ora dunque sappiate che lì vicino al prete c'è un mio amico che tutti i giorni immancabilmente va a sentire questa conferenza, e che ogni giorno dietro mia richiesta mi manderà scritto il discorso fatto da D. Anselmo. Io che non ho altro pensiero che di far piacere ai miei lettori vi prometto da qui in avanti ogni numero di farvelo sentire e vedrete che anche frai preti c'è qualche cosa di buono.

Per oggi non vi posso dar nulla, perchè non siamo in tempo a riverderci a Mercoledì e Iddio vi benedica.



## UN BUON SOGGETTO CHE NON PUO' PRENDER PARTE



CORVI. — Misericordia! Salve, Salve.

GALLO. — Fermatevi Rogantino, che non si guasti la politica.

ROGANTINO. — Eh ragazzini, ragazzini, sempre non ci sarà il Gallo che la riprenda per voi.



## MEMORIE DEL DIAVOLO

In Borgo de' Greci o lì vicino abita un tal maestro di Musica, che per comporre note sopra note all'uso Tedesco gli è propriamente l'asso. Nonostante egli si crede un gran che, un Rossini, un Bellini, o che so io, e se la sua figura non vi si opponesse certo egli vorrebbe passeggiare pettoruto per le strade di Firenze come una volta il famoso General Tacete di austriaca memoria.

Costui era sonatore à ballo di una famiglia di gran signori, ma ohe, di signori co' fiocchi, e che stavano presso la Piazza Pitti o giù di lì. Si racconta anzi che quando i signoroni di quella famiglia erano a cena egli era obbligato a sonare secondo loro piaceva, o la biritullera manfrina o cose simili, e poi veniva ringraziato e gli facevano sdruciolare per le tasche a un di presso, una decina di Lire, allora Toscane. Partita quella per lui buona famiglia, egli rimase senza sonare e senza le dieci Lire. Figuratevi l'illustre musicò. Fortunatamente i nuovi inquilini di quel Palazzo che abitavano que' signori, ne ebbero compassione e gli assegnarono con pubblico contratto, un tanto il mese. Ebbene che credereste? Il Pettoruto maestro grida sempre in favore dei primi padroni, e v'è chi dice che anche brighi, ed abbia brigato con una certa sua antica Padrona (ora passata a vita migliore) per far del male a' suoi benefattori. O guardate un po' questo ser Carota. E che si che per avere il nome di un gran compositore di Musica: crede di averne anche i meriti. Oh! signorino la si ricordi almeno che la gratitudine l'hanno anche i Cani! o lei co-

me musicò, che vuol esser da meno d'un cane?

In tal Municipio di un tal Paese presieduto da un marchese Gonfaloniere è avvenuta cosa che occorre raccontare ai nostri lettori.

Il Prof. C, per esempio, fa un bellissimo quadro rappresentante una figura simbolica, e terminatolo proprio così bene, che non c'era da trovarci un neo, nè di più nè di meno, pensa regalarlo al municipio che chiameremo F. Il Gonfaloniere B (scusate la formula algebrica) alla prima adunanza partecipa il generoso dono e in pubblica seduta si delibera che B. capo del Municipio F. debba accogliere il dono e ringraziare C. La cosa va da se. Che cosa accade? C. non vede alcuno del municipio F. che almeno venga ad esaminare la natura e il merito del regalo e ad impadronirsene. S'imbatte per caso nella strada con P. con C. con T. e con altri che sono i fattori del Municipio F. e cerca scoprire terreno.

Ma voi diceste nulla! Neppure essi. C. aspetta uno, due, tre, e perfino 20 giorni e poi un mese e anche più, e non vedendo nessuno un giorno gli saltò la mosca al naso e decise d'insegnar loro ad operare in questo modo.

E che fece? Prese il quadro, lo coprì ben bene lo messe in viaggio e pensò di mandarlo in S. sua Patria la quale, sebbene goda di una perpetua neutralità nelle cose di questo mondo, è stata ben contenta di serbare presso di se, un lavoro degno d'uno de' migliori artisti moderni.

Ohe! conoscete voi Don Magnifico. È un Prof. d'un Liceo Militare!

Egli sa di storia, Geografia, strategica, letteratura, filosofia, Fisica, Chimica e storia Naturale! Oh! per la storia naturale poi vale un Perù! Conoscete quel suo volumetto dedicato a.... non mi ricordo più a chi ma mi pare a una donna? Peccato che non valga nulla che del resto avrebbe del merito.

La cronaca poi dice che Egli è inarrivabile nell'arte della Cucina.

Anzi fra poco verrà una sua memoria sopra le *Varie foggie onde si possono manipolare gli Zamponi di Modena*. La leggeremo volentieri! Impareremo forse qualche cosa di nuovo. Oh Bravo Don Magnifico! Che Iddio ti conserva il tuo stato florido di salute e la tua coda ad arte nascosta, ma che di quando in quando scappa fuori indiscreta come una volta scappò fuori e fu vista quella del tuo amico ex direttore.

## AVVISO

*Essendo pervenute alla nostra Direzione delle lettere anonime o munite di falsi nomi, si prevengono quei Signori che si fanno lecito simili scherzi, a volere usare (potendo) la garbatezza di francarle, poichè altrimenti saranno respinte.*



# L'ARLECCHINO

## CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

5 Mesi 6 Mesi Un Anno  
Per Firenze H. L. 2, 60 5, — 10, —  
Per le altre Prov.  
del Regno 5, — 6, — 12, —

Un numero separato costa Centesimi 9 italiani.

Le Associazioni si ricevono in Firenze all'amministrazione del Giornale posta in via de' Conti presso il libraio Carlo Bernardi.

Per il resto della Toscana quanto per le altre parti del Regno, mediante vaglia postale da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.



## AVVERTENZE

Si pubblica il Lunedì, Mercoledì e Venerdì alle ore 10 antimeridiane.

Le associazioni si contano dal 1° di ogni mese.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo non saranno considerate.

I manoscritti non saranno restituiti.

Prezzo dell'inserzioni Cent. 10 per riga.

## GIORNALE SERIO-UMORISTICO CON CARICATURE

### AVVISO

La Direzione del Giornale l'Arlecchino desiderando rendersi sempre più accetta agli abbonati e ai lettori, e avendo in questi giorni impegnati altri collaboratori per la Redazione del medesimo, si fa un dovere di avvertire che d'ora in avanti, renderà conto di tutti i lavori letterari che le saranno inviati. L'indole seria e umoristica del giornale, ci permette d'introdurvi anche scritti esclusivamente letterari, che d'altra parte non toglieranno niente a ciò che vi si deve trovare di burlesco.

In pari tempo deve avvertire quei signori, che si compiacciono d'inviarle articoli, spigolature e cose simili, che il Gior-

nale si occupa soltanto e si occuperà sempre di ciò che può avere un pubblico interesse morale o civile, ma non intenderà mai di dovere per aderire ai desiderj di molti, farsi strumento d'ire private e d'interessi personali.

E questo sia sugger ch'ogni uomo sganni.

LA DIREZIONE

### SE FOSSI MINISTRO!

Se fossi Ministro le cose non anderebbero come le vanno! così diceva un signore che passeggiava lungo l'Arno l'altra sera a quel lume delizioso di Luna che fu. Se fossi Ministro (diceva) l'Italia sarebbe già completamente libera e assicurata, nè ci sarebbe tanto da temere e per la tranquillità interna e per la politica esterna.

— Eh! ammiro la tua modestia, ma credo che se tu fossi Ministro, probabilmente ti faresti canzonare, riprese un suo compagno che passeggiava con lui.

A questo punto fra i due amici (giacchè così parevano) cominciò il seguente Dialogo, che Arlecchino ascoltò tutto da cima a fondo, e che si fece pensiero di tenerlo bene a mente per farlo sentire a'suoi associati.

Siccome que' due signori, erano due sconosciuti, per designarli in qualche modo li chiameremo, il primo Mattia, il secondo Gianni.

G. Sì, caro Mattia, io credo che ti faresti canzonare.

M. Canzonare? Vedi, mi basterebbero 4 mesi al summum e tutto sarebbe finito.

G. Permetti di dubitarne. Ma



giacchè siamo qui, tanto per di scorrere, sentiamo quali sarebbero i tuoi disegni.

M. Prima di tutto dunque ti dirò che 3 cose mancano ora all'Italia: Roma, Venezia e tranquillità interna.

G. Sulle due prime non ho che dire, sull'ultima protesto...

M. Sì, capisco quello che vuoi dire. Tranquillità, io intendo, nelle Provincie meridionali.

G. Allora va bene. Roma, Venezia, e tranquillità nell'antico Regno delle Due Sicilie. Ecco i 3 scogli.

M. Appunto. Ecco i 3 scogli del Conte di Cavour. E qui, caro mio, c'è poco da canzonare. E il *Diritto*, e l'*Unità Italiana*, e la *Nuova Europa* e tutti gli altri giornali dell'opposizione, perchè Roma, Venezia e tranquillità interna, mancano davvero, ed ho paura, che se si seguita di questo passo staremo un pezzo a venire.

G. Ma non usciamo dalla questione. Io domando a te che cosa saresti per fare. Cominciamo da Roma e poi andremo giù giù.

M. Sicuro, prendiamo Roma! Ecco che cosa farei. Considerato che Roma è la fucina di tutte le congiure e di tutte le cospirazioni ordite a nostro danno, procurerei d'affrettare il momento della nostra andata colà.

G. Sta bene. E come faresti?

M. Un bel giorno farei marciare le mie truppe a quella volta, e, che è che non è, in pochi giorni metterei il Re al Campidoglio.

G. E i Francesi?

M. Eh! loro se ne anderebbero.

G. E se non se ne andassero, faresti loro la guerra?

M. Eh! questo no davvero.

G. Dunque?

M. Procurerei di persuadere Napoleone a ritirare le sue truppe di lì.

G. E poi?

M. E poi, una volta uscite loro, entrerei io.

G. Benissimo. Ma quali sarebbero i mezzi che useresti per fare andar via i Francesi?

M. Secondo! Ora le note diplomatiche, ora i timori di congiure che influissero sull'Imperatore, ora promesse d'alleanze future.

G. Ho capito. Ma se nonostante ciò, Napoleone III. non volesse per alcuni suoi fini, darti retta.

M. Allora..... bisognerebbe che aspettassi un altro poco, e poi tornassi da capo.

G. Qui ti ci volevo! o non è quello che fin qui ha fatto il Cavour? Non ha cercato egli d'indurre l'Imperatore de' Francesi a ritirare le sue truppe da Roma?

M. Questo sì.

G. Non s'è servito di quelle note diplomatiche, di quelle quasi minacce ec. ec. che tu hai dianzi accennato.

M. È vero.

G. Dunque vedi che tu non faresti, Ministro, nè più nè meno di quel che ha fatto il Cavour.

M. Piano a ma'passi! Quanto a Roma, sia! È una questione così difficile. Veniamo alla Venezia! Qui la ragione è mia.

G. Veniamoci pure e vedremo.

M. Perchè far dormire quella questione là, che potrebbe dar principio allo scioglimento d'ogni altra? Se fossi Ministro!

G. Dimmi che cosa faresti.

M. Intimerei all'Austria di

cedermi la Venezia per un compenso pecuniario.

G. E se ella dicesse di no, come ha già detto?

M. Allora le dichiarerei la guerra.

G. Ma soli non possiamo.

M. Allora è verissimo, bisognerebbe aspettare una insurrezione in Ungheria per dividere le forze dell'Austria. In questo caso noi potremmo farla soli la guerra.

G. Sta bene. Ma supponi che l'Ungheria non si muova.

M. Cercherei qualche altro ajuto.

G. Veggo bene che senza nominarla tu vuoi intendere della Francia. Ma se la Francia in questo momento non potesse o non volesse aiutarci, se non si trovasse in condizioni da farlo, se chiedesse qualche altro compenso, che faresti?

M. Allora bisognerebbe aspettare un momento più propizio.

G. Ecco dunque che anche in questa seconda parte non faresti, nè più nè meno, di quello che ha fatto il Conte di Cavour.

M. Sarà. Hai ragione.

G. Ma veniamo alla terza, alla questione della tranquillità interna.

M. Oh! qui siccome sappiamo che il centro della reazione è Roma, una volta entrati colà, la quiete sarebbe ristabilita per sempre.

G. Ma se anche tu hai convenuto di dovere aspettare!

M. È vero. Dunque?

G. Dunque?

M. Aspettiamo per ora, e intanto prendiamo tutte le misure per impedire discordie più gravi.

G. Dunque tu faresti quello che fa per ora il Ministro?



## UNA PORTA IN BILICO



- Se pretendete di reggerla coi chiodi, è tempo perso.
- Eppure i chiodi sono in uso in tutta Europa!



M. Eh! si per ora. Ma in seguito...

G. E chi ti ha detto che in seguito non farà qualche cosa di nuovo anche lui? non credi che alla fine riusciremo ad ottenere tutto quel che vogliamo?

M. Sì che lo credo, col tempo.

G. Vedi dunque che si pena poco a dire, se fossi ministro vorrei fare, vorrei dire, venuti all'ergo e ragionando per benino, si vede che non si poteva nè si può praticare altra via di quella che si è praticato fin qui, e che ci ha portato parecchi buoni risultati.

M. Hai ragione.

#### UN ALTRO PROGRAMMA PER LA FESTA DEL 2 GIUGNO

I Signori *fremanti concretizzati* di Dio e popolo preparano per il 2 Giugno una *contro-dimostrazione* in segno di tutto e di dolore per essersi quasi completamente costituita l'Italia, senza il loro permesso, e col funesto principio monarchico costituzionale. Noi che abbiamo avuto la fortuna di poter leggere il Programma di questa festa di nuovo genere, ci facciamo un dovere di pubblicarlo per edificazione del popolo e per diletto de' nostri associati. Eccovelo tutto intero.

Sabato a mezza notte precisa procureranno i sig. *Concretizzati* di trovarsi riuniti tutti quanti sul Prato di S Vito presso Bellosguardo.

Allo scocco della mezzanotte precisa, quando cioè cominceranno a passare i minuti, che debbon comporre la prima ora del malaugurato 2 Giugno. Un fremito generale in tono di *do minore* si dovrà elevare dalla *turba alla bell'opra intesa*. Questo urlo dovrà esser battuto col tempo a *Cap-pella* secondo il cenno del Direttore, e dovrà durare 16 battute e mezzo. Terminato Questo, dovranno in grande ordine recarsi silenziosi nella Città di

Firenze, dove ciascuno si scioglierà e anderà a coricarsi sul letto. Il sonno non dovrà mai posare sugli occhi di questi *fremanti* i quali saranno costretti a svoltolarsi per il letto non si sa bene se per bile o dispetto. La mattina presto usciranno tutti vestiti a lutto e con bruno al cappello alto sei braccia.

Quando tutto il popolo sarà alle Cascine, essi dovranno recarsi in vece alle Diacciaje fuor di porta S. Gallo. Colà distesi per terra manderanno di quando in quando urli, fremiti e cose simili, badando bene però di non esser visti nè uditi da alcuno. Finalmente alcuni si caveranno di tasca un rotolo di carta che dovranno essere uniti fra loro mediante spilli aghi ec. Essi verranno così a formare a un bel circa una lista lunga 15 mila braccia le quali niente meno conterranno Trentamila firme di persone più o meno rispettabili chiedenti tutti il ritorno dell' *Esule*, (?). Allora i *fremanti*, e gli urli, *concretizzati* qualche volta in parole poco convenienti, non avranno più limiti alcuno. Al tocco tutti anderanno alle loro abitazioni a designare, e guai a chi oserà mettersi un *boccone solo* in bocca, e bere un solo *fiasco* di vino! La sera usciranno solamente per vedere l'illuminazione, e fremere urlando, ogni lampione che si presenterà alla loro vista. Si crede che la sera dovranno ritornare a casa molto fiochi.

Ecco quanto offre l'inclita compagnia de' così detti *fremanti concretizzati* per divertimento del pubblico e per proprio sfogo. Io intanto ho creduto bene di render noto quanto sopra, perchè in detto giorno è bene che ciascuno sappia tutte le specie di divertimenti che vi saranno.

### AVVISI

DEL GIORNALE L' ARLECCHINO

#### GENEROSA CORTESIA

A chi riporterà alla Direzione del giornale l' *Arlecchino* LA DISCIPLINA perduta da alcune Guardie mobilitate da un mese poco più, in una città di questo mondo.

### LA NUOVA EUROPA

Storia vecchia fino dal 1848. scritta da Padre Angelico a sollievo della umanità afflitta e malinconica. Vi si trovano Parodie, Fiozioni, Amenità, Viaggi, e qualche volta anche delle Scene Drammatiche scritte con molta comica. Lo scrittore promette di dare in premio agli associati un opuscolo di poche pagine dove dica le ragioni perchè desiderava, e non pote essere nominato Ministro, Deputato, Professore, o almeno Ufficiale della Guardia Nazionale.

#### NOTA N. 69

Delle offerte presentate alla Direzione del Giornale l' *Arlecchino* per gli abitanti di Città della Pieve danneggiati dai terremoti secondo la Notificazione del Gonfaloniere di Firenze.

Toccafondi Giovanni	L. 1, 40
Cesare Dini	» 1, —
Lorenzo Nocentini	» — 50
Leopoldo Puliti	» 1, —
Teresa Laschi	» — 50
Stefano Conte Messala	» 3, —
C. Borloni	» 1, —
Giuseppe Nuti	» — 50
Francesco Viletti	» — 50
Santi Landi	» 1, —
Ferdinando Martini	» 2, —
Gaetano Miniati	» — 28
Claudia Colzi	» — 50
P. Pagni	» 1, —
Pietro Dini	» 1, —
Giovan Battista Fanti	» 1, —
Luigi Papi	» — 50
Gaetano Pesatelli	» — 50
Pietro Gori	» — 50
Tito Colzi	» — 5
Lodovico Conti	» — 10
C. Frassi	» 1, —
Caterina Ravoni	» — 14
Giovanni Colzi	» — 10
Amos Chiari	» 1, 50
Giuseppe Fraticelli	» — 30
Gaetano Papini	» — 20
Ferdinando Francavanzì	» — 28
Guglielmo Petralli	» — 42
Giovan Battista Nutini	» — 50
Carolina Beccari	» — 42
Cesira Bardassini	» 1, —
Federigo Casutani	» — 30
Luisa Bonini	» — 5
Luigi Tarochini	» — 56
Angelo Galli	» — 56
Pellegrino Catti	» — 28

L. 25, 44